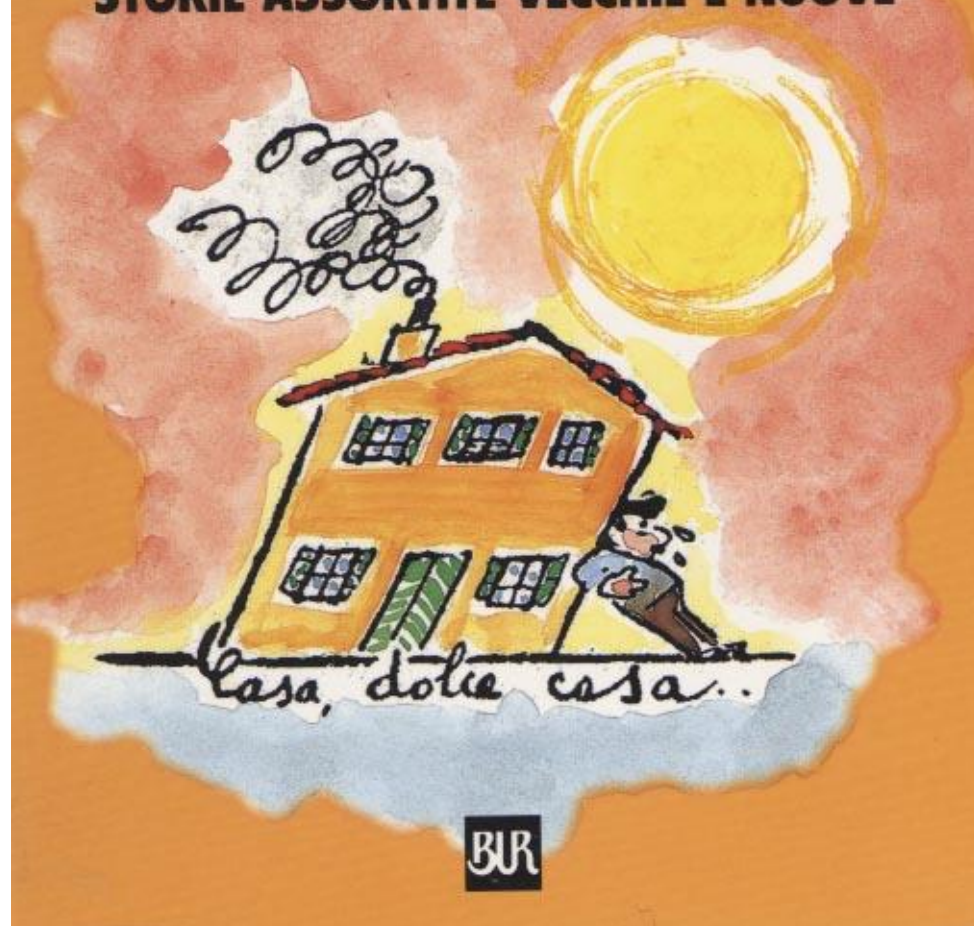


SUPERBUR
NARRATIVA

GUARESCHI **LO ZIBALDINO**

STORIE ASSORTITE VECCHIE E NUOVE



Guareschi

LO ZIBALDINO
Storie assortite
vecchie e nuove

prefazione di ALESSANDRO BARICCO



Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata 1948, 1985 Rizzoli Editore, Milano 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

IL CHE È BELLO E ISTRUTTIVO

Giovannino torna dalla guerra. Finisce tra le braccia di sua moglie, Margherita. Incontro commovente. Margherita a un certo punto tira fuori da un nascondiglio un pacchetto e lo mostra a Giovannino.

«Le tue lettere» mi spiegò sorridendo. «Se tu sapessi, Giovannino, che belle lettere mi hai mandato!»

«Lo so» risposi «te le ho scritte io. »

«Tu?»

«Io.»

«Lo sapevo» disse Margherita. «Soltanto tu potevi scrivermi lettere simili. »

Fulminante. Non so dove avesse imparato, Guareschi, ma se voleva poteva edificare acrobazie dell'assurdo a ritmi da commedia americana. Un surrealista impiegato a Hollywood. Anche se intorno aveva il mondo senza orizzonte della Bassa padana, e quello, senza grandi picchi, di una prosa letteraria italiana che raramente era incline alle virtù di una secca agilità. Lui aveva un mondo linguistico suo, qualcosa inventato dal niente e riprodotto con l'astuzia e la perizia dell'artigiano di genio. Pochi fronzoli letterari, molto ritmo, lessico da quotidiano, qualche sbandata nel sentimentale, miracolose accelerate nel comico. Con una macchina del genere ha raccontato storie che si sono bevute in ogni angolo del pianeta, anche là dove la Bassa non se la possono nemmeno immaginare, e un crocifisso non l'hanno mai visto, e la Fiera di Milano è un nome senza significato. C'è chi disprezza, simili acrobazie. Ma c'è chi le guarda e pensa: tutto da imparare. Per quelli, Guareschi è stato un maestro, un piccolo maestro, di quelli non molto ingombranti, un artigiano che ha lasciato aperte le porte della sua bottega, se vuoi ci entri, e ripassi un sacco di cose che non saranno arte, magari, ma sono mestiere, e sapienza pratica, e passione per quel gesto lì, quegli odori, quei riti e quei trucchi. Cose preziose. Ad impararle da lui, c'è un vantaggio: mentre impari, ridi. Ogni tanto ti commuovi. Spesso sghignazzi. Un bell'imparare.

Uno dei talenti di Guareschi era la capacità di coniare dei microcosmi autosufficienti dentro a cui poteva declinare storie all'infinito, offrendo al lettore, simultaneamente, il piacere della novità e la rassicurante presenza di una cornice immutabile. Tipico esempio: il Mondo piccolo di Peppone e don Camillo. In un certo senso lui faceva la stessa operazione su cui sono fondati i comics, le strisce tipo Peanuts o B.C.; ritagliava via dal mondo una fetta del possibile, e lo elevava a mondo indipendente e onnicomprensivo: una cornice all'interno della quale far succedere tutto. Detto così sembra facile. Ma non lo è. Bisogna allestire microcosmi assolutamente elementari eppure forti. Bisogna farli più semplici possibili (riassumibili in pochi tratti), ma abbastanza solidi da tollerare tutte le varianti possibili. Bisogna che siano normali, e che pure contengano alcuni elementi di assurdità completa. Un lavoro d'artigianato niente male.

Nello Zibaldino Guareschi usò il più ovvio dei microcosmi disponibili: la famiglia. Chiunque saprebbe farlo. Solo che lui sapeva ricostruirlo usando alcuni tasselli non regolamentari, e venando il tutto con improvvise scariche di irresistibile assurdità. Se vai a studiare gli ingredienti base trovi cose piuttosto prevedibili: una madre che vive in un mondo tutto suo, fatto di ragionamenti lunari e idee strambe, una bambina così ribelle da meritarsi il soprannome di Pasionaria, un bambino che ne combina di tutti i colori, e un padre che fa da paziente catalizzatore di tutto quel casino. Niente di straordinario. D'altronde anche l'universo dei Peanuts è assolutamente ordinario: Charlie Brown, Linus, Lucy sono bambini che, in partenza, non sono speciali. Lo diventano quando un'inclinazione di fondo (l'aggressività, la genialità, la sfortuna) viene sintetizzata in mosse fulminanti, che mantengono le loro radici nel reale ma

decollano a gran velocità verso l'orbita dell'assurdo, dove esplodono in comicità. È sotto la pressione del gesto del narratore che la realtà assume i tratti essenziali e parlanti che di per sé avrebbe solo in modo disordinato e scomposto. Quando li si narra, brandelli di realtà diventano limpide icone: a volte tragiche (madame Bovary), a volte comiche (Linus), a volte tragicomiche (i personaggi di Kafka). È solo il gesto del narratore che trasfigura il reale. Quel gesto, Guareschi lo conosceva bene. Sapeva farlo con enorme leggerezza, e con esattezza da artigiano consumato. Convogliava il caos dell'esistente nella confezione misurata di piccole storie in cui veniva a galla, limpido, lo statuto comicamente assurdo del reale, e certe sue venature sentimentali, da domestica, ma preziosa, saggezza. Si può immaginare che la sua famiglia non fosse molto diversa da quella raccontata nello Zibaldino. Ma, appunto, in quelle pagine è raccontata: ridisegnata da un voce che sa tagliare, ricucire, soppesare le pause, mettere in sequenza frammenti sparsi, scolpire ore di chiacchiere in una frase fulminante di dialogo, e anni di immagini in una figura sola. Così, una normale famiglia italiana diventa mondo sintetizzato, laboratorio in cui spiare l'assurdità della vita domestica e la grandezza dei piccoli sentimenti. Laboratorio festivo e ilare, perché Guareschi era uno di quei narratori per cui capire e ridere sono le due facce di un unico gesto, e l'umorismo la veste necessaria di qualsiasi verità. Piccola o grande che sia. A sentir lui perfino il Cristo crocifisso aveva un certo humor. Figuriamoci un padre di famiglia. Si direbbe che la tragedia senza sorriso fosse per lui un lusso riservato a certi notabili dello spirito: un privilegio di altri. Lui preferì sempre stare dalla parte di una saggezza ironica, che sfiorava le cose, e le persone, nella convinzione, ostinata, che non fosse il caso di prenderle troppo sul serio. E che fosse un modo di riconoscere la loro grandezza, tradurle in piccole storie.

Il che è bello e istruttivo.

ALESSANDRO BARICCO

L^o ZIBALINO

AVVERTENZA

Il titolo originale di questo libro era Zibaldone: ma poi qualcuno informò cortesemente l'autore che un tal Giacomo Leopardi gli aveva rubato l'idea, e così il libro fu chiamato Zibaldino.

Nella sostanza rimane sempre uno zibaldone: vale a dire un gran fritto misto di roba che l'autore ha scribacchiato un po' dappertutto tra il 1938 e il 1948.

Se un critico avesse la peregrina idea di interessarsi di questo volumetto, potrebbe facilmente cavarsela spiegando che «esso è un po' una mostra retrospettiva dell'autore in quanto si tratta — per la massima parte degli scritti qui raccolti — di un Guareschi anteguerra: quello delle «Osservazioni» di Bertoldo, delle rubricette di Tutto e dei raccontini del Corriere della Sera. Insomma: ammesso che ce ne sia uno migliore, questo è senza dubbio il peggior Guareschi: il Guareschi apolitico, il Guareschi senza baffi».

Così potrebbe dire un critico, sempre che esistessero critici disposti a interessarsi della produzione del nostro autore. Ma, non esistendo questo pericolo, val la pena di precisare noi che, nello Zibaldino, c'è semplicemente il Guareschi "tipo famiglia", quello che ha tutto il suo mondo racchiuso fra le pareti domestiche.

E perciò non potevano mancare, nel polpettone, i pezzi più caratteristici della rubrica che ogni tanto appare nel Candido, sotto il titolo di «Corrierino delle famiglie».

Con questo suo volume, l'autore non pretende né di migliorare i costumi, né di peggiorarli. Non vuoi fissare nessun momento psicologico particolare. Non pretende di far pensare, di mettere dei tarli morali nell'animo del lettore. Questo è uno di quei libri che uno legge e poi butta via come si fa con la sigaretta quando è arrivata alla fine.

L'unica qualità positiva dello Zibaldino risiede nella estrema facilità con la quale ogni sua pagina può essere letta e dimenticata: arrivato in fondo al volume, il lettore non sentirà il suo fardello spirituale aggravato di un solo milligrammo.

Avrà vagato per qualche tempo nell'aria placida di una delle centomila banali case piccolo-borghesi del tempo che fu, nelle quali un bottone staccato o un raffreddore del bambino costituivano gli avvenimenti più drammatici ed emozionanti.

E si ritroverà poi a dover navigare nell'aria tempestosa di un mondo strampalato nel quale chi, per la strada, si trova davanti un cadavere si limita a scavalcarlo.

Ecco l'unico lato positivo dello Zibaldino: chi lo legge respira per qualche ora un po' di vecchia aria di famiglia.

Nei giorni cupi del più gelido "neo-verismo", un piccolo bagno nella tiepida tinozza familiare dei vecchi luoghi comuni può far bene. O, almeno, non può far male.

Gli "intermezzi" che l'autore ha introdotto nel suo Zibaldino hanno lo scopo di rompere un po' la monotonia inevitabile della faccenda.

Tra la produzione anteguerra e la produzione postbellica il lettore avvertito noterà delle sostanziali differenze. Nei racconti scritti sotto la dittatura del "ventennio" l'autore si limita a commettere superficiali e banali errori di ortografia, mentre nei racconti concepiti sotto la libera aria democratica il respiro è più ampio e l'autore si affina e arriva al più profondo e solido errore di sintassi.

L'AUTORE

Milano, dicembre 1948.

1939/41

Giacomino

Questa notte sono venuti a riprendere Giacomino. Erano oramai due mesi che Giacomino stava con me e mi ci ero affezionato. Giacomino ora non mi sorriderà più, seduto sul carrello della mia macchina da scrivere, ma io sono contento lo stesso.

È una storia vecchia di due mesi, dunque.

La mezzanotte era passata da parecchio e io continuavo a raccontare le mie piccole vicende alla macchina da scrivere che poi le raccontava in blu al foglio bianco.

Mi parve, a un tratto, di sentire un fruscio d'ali fuori del balcone e interruppi il mio lavoro.

Effettivamente era un fruscio d'ali. Forse un piccione sperduto.

Nella mia lontana giovinezza, andavo a cogliere di notte gli usignoli nel loro nido, e gli usignoli – dicono – dormono con gli occhi aperti. Spensi la luce, socchiusi con estrema cautela le imposte del balcone, allungai lentamente il braccio. Sentii due aluzze tiepide agitarsi fra le mie dita: doveva essere un tordo, più che un colombo.

Richiusi le imposte e riaccesi la luce.

Non era un tordo: era un bambinello alto una spanna, con un camicino bianco che gli arrivava fin sui piedini, con la testolina ricciuta e con due aluzze sulle spalle.

Era molto spaventato, ma io lo accarezzai con dolcezza ed egli sorrise, guardandomi coi suoi occhietti neri e rotondi.

Gli dissi qualcosa, ma non mi rispose: non sapeva ancora parlare. Alzò il braccino e mi indicò la sveglia.

Lo feci sedere sul tavolo e gli misi davanti la sveglia. Cominciò a giocare e, ogni tanto, mi guardava e rideva mostrandomi due dentini piccoli come grani di riso.

Io allora feci notare al buon Dio che non era una buona cosa mandare in giro di notte delle anime così piccole, delle anime di bambini che non sanno ancora parlare.

Il buon Dio non mi rispose e io ripresi a pestare sulla macchina.

Il bambinello abbandonò la sveglia e guardò l'ordigno con enorme interessamento. Era un affarino alto una spanna, pesava quanto una noce: lo misi a sedere sul carrello della macchina e ripresi a scrivere. Si divertiva; quando sentiva suonare il campanello, mi guardava e rideva: aspettava col ditino alzato che suonasse il campanello.

Presi a scrivere più in fretta, poi ancora più in fretta perché il campanellino suonasse più spesso.

«Ti chiamerò Giacomino» comunicai al bambinello, e l'omarinò mi tese le braccia: aveva sonno.

Lo misi a dormire in una tasca della mia vestaglia di lana: poi chiusi la tasca con uno spillo e appesi la vestaglia all'attaccapanni del mio studio.

Per due mesi Giacomino mi fece compagnia. Ogni notte lo toglievo dalla tasca della mia vestaglia e lo mettevo a sedere sul carrello della macchina da scrivere. E Giacomino se ne stava fermo, immobile, e, quando il campanello suonava, alzava il braccio, mi guardava e sorrideva.

Era un cosino alto una spanna e pesava come una noce: non parlava mai, non piangeva, era una piccola anima silenziosa.

Non volava neppure: stava seduto sul carrello della mia macchina da scrivere e aspettava che suonasse il campanello.

Una volta una manina gli scivolò sul foglio: io pestavo sui tasti a capo basso e, quando me ne accorsi, era troppo tardi. Quando mi accorsi, guardando il foglio, che all'ultima riga mancava un'intera parola, era troppo tardi. La parola era scritta tutta sulla manina di Giacomino. Era una parola banale: «pipa».

Giacomino non pianse, ma io fasciai la piccola mano con un angolino di fazzoletto e, con un po' di fil di ferro, costruii una ringhieretta di protezione sul carrello della macchina da scrivere.

Alla domenica, quando c'era il sole, salivo in bicicletta con Giacomino nascosto dentro il maglione. Poi, quando arrivavo in un prato solitario, legavo una lunga funicella al braccio di Giacomino e lo facevo volare.

Ora Giacomino non mi guarderà più, seduto sul carrello della mia macchina da scrivere: ma io sono contento, anche se ieri sera sono venuti a riprendere Giacomino.

Era passata di parecchio la mezzanotte e qualcuno ha bussato alla finestra. Ho aperto ed è entrata una giovane donna con un candido camicione e due alette sulle spalle.

«Sono due mesi che lo cerco» mi ha spiegato. «Siamo caduti tutt'e due da un balcone del quarto piano. Si ricorda? Eravamo sul Corriere il giorno dopo» ha aggiunto con una punta di vanità. «Anche lui era sul giornale. Così piccolo, già sul giornale. Siamo caduti tutt'e due dal quarto piano: una ringhiera rotta. Ma lui è partito prima di me e quando, dieci minuti dopo, son partita anch'io non mi è più riuscito di trovarlo. Si era smarrito. Ho cercato per due mesi e ora l'ho ritrovato. La ringrazio, signore.»

La giovane donna ha preso fra le braccia il suo Giacomino e se n'è andata. Ma Giacomino piangeva e tendeva la manina verso la mia macchina da scrivere: voleva rimanere con me a sentir suonare il campanello.

Richiuse le imposte, ho ripreso a lavorare. Accidenti, però, che fatica a metter giù due parole ora che Giacomino non mi guardava più, seduto sul carrello della macchina.

Ma sono contento. Bisogna che mi convinca che sono contento. Chi sa cosa dirà il buon Dio quando vedrà che, sulla manina di Giacomino, c'è scritto «pipa»? Non sono riuscito a cancellare. Non bisognerebbe mai scrivere col nastro copiativo.

Vi ho parlato di una strana faccenda e ne è uscito un bel pasticcio.

Ma cosa ci posso fare? Adesso che Giacomino non mi guarda più, seduto sul carrello della macchina, io fatico in modo enorme a mettere insieme quattro parole.

Gli amici

Ieri sera sono andato al cinematografo con l'amico Luigi. Alla fine dello spettacolo Luigi, molto gentilmente, ha voluto accompagnarmi a casa: strada facendo abbiamo parlato con amarezza di attori, registi, soggettisti e operatori, poi siamo scivolati in una discussioncella la quale ci ha portati, senza che neppure ce ne accorgessimo, fin davanti al mio portone.

«Tu non hai un'idea di come mi secchi piantare a metà le discussioni» ha detto l'amico Luigi afferrandomi per un braccio. «Accompagnami tu fino a casa mia: così parliamo.»

Sarebbe stata una scortesia non accettare, e ho accettato. Ma si sa come sono le discussioni: mangiano la strada. Così, dopo pochi minuti, eravamo davanti al portone dell'amico Luigi senza che ancora niente fosse stato concluso.

«Se non vengo a una risoluzione di questa faccenda, io non riesco a dormire, stanotte» ho esclamato seccatissimo afferrando l'amico Luigi per un braccio. «Sii gentile: accompagnami fino a casa mia, così ci mettiamo d'accordo e dormiamo in pace.»

L'amico Luigi non ha dimostrato eccessivo entusiasmo, ma poi ha dovuto accettare

Ma era una maledetta discussione, quella: ritornati all'altezza del portone di casa mia, eravamo in alto mare come prima. Luigi allora ha dichiarato, agguantandomi per le spalle, che, piuttosto di lasciare la cosa in sospeso, avrebbe rinunciato ad andare a letto: se ero un amico dovevo accompagnarlo fino a casa sua.

Così ho riaccompagnato l'amico Luigi alla sua dimora. Ma la storia è andata avanti ancora un pochetto fino a quando cioè, giunti per la terza o la quarta volta davanti al portone di Luigi, l'amico con agile e inaspettato balzo mi è sgusciato di mano scomparendo nell'androne, esclamando:

«Basta! Domattina debbo alzarmi presto: vado a letto».

Allora sono ritornato a casa da solo e piuttosto seccato perché, oltre a non aver potuto condurre in porto la mia tesi, ci ho rimesso 45 lire.(1)

Sì, perché ho dimenticato di dire che eravamo in tassì.

Il che è bello e istruttivo perché insegna che, quando due amici si trovano di notte su un'auto pubblica, ognuno d'essi, con sottili ragionamenti, cerca di essere il primo a scendere, in modo che l'altro abbia il piacere di pagare l'intera corsa.

Ritrovamento

Oggi ho rivisto un'altra vecchia conoscenza.

Ognuno ha le sue debolezze: è umano avere delle debolezze. Sembra addirittura che, prima dell'uomo, sia stata creata la debolezza.

Orbene, cosa c'è di strano se anch'io, un lontano giorno, imitando tanti altri, ho preso un lapis copiativo, e umettatane convenientemente la punta, ho scritto il mio nome su un biglietto da cento lire?

Il doloroso fatto è accaduto circa quattro anni fa. E oggi, ricontando il resto del tabaccaio ho rivisto la vecchia banconota col mio nome in lapis copiativo.

Era invecchiata parecchio ma si teneva ancora su gagliardamente grazie a una lista di carta convenientemente incollata nel mezzo.

«Ciao, vecchia» le ho detto. «Dove siamo stati tutto questo tempo?»

(1) Quarantacinque lire del 1939 corrispondevano a circa quattromila lire del 1948.

Mi ha raccontato che aveva fatto tutto il giro d'Italia. Aveva praticato un sacco di gente: operai, mondane, commercianti al minuto, pittori, macchinisti delle ferrovie.

«Sì, ci siamo divertite» ha concluso.

«Come? Non sei sola?»

«No: l'altr'anno ho avuto una discussione con le mie serie di sinistra e mi sono messa in società con le serie di sinistra di un altro biglietto da cento...»

Così ci ho rimesso le solite cento lire che ci si rimettono quando si ritrova qualche vecchia conoscenza.

Il che è bello e istruttivo.

Oscuramento

Sono andato a teatro e, quando sono uscito, la nebbia, che il buon Dio ha creato per nascondere agli occhi dei mortali la nuova architettura, era scesa copiosa a rendere impenetrabile il buio antiaereo.

Sono riuscito a infilarmi in un tassì e ho comunicato all'autista il nome della mia strada e il numero della mia casa.

Poi ho cominciato a stupirmi.

Quando in questa straordinaria città c'è nebbia, c'è nebbia sul serio e i veicoli, per incunearsi, hanno bisogno dello spartineve. Aggiungendo alla nebbia un buio assoluto, si può facilmente comprendere come un uomo si meravigli vedendo la sicurezza con la quale un guidatore di macchine proceda lungo strade completamente invisibili.

«Voi, più che uomini, siete dei fenomeni» ho osservato a un certo punto, pieno di ammirazione.

«Non c'è niente di straordinario» ha risposto con semplicità l'autista. «È la enorme pratica che abbiamo delle strade. Voi vi stupite forse se una dattilografa vi batte una lettera tenendo gli occhi bendati?»

«No» ho convenuto io: «però fra una macchina da scrivere e una macchina automobile c'è una notevole differenza.»

«Non mi pare» ha dichiarato l'autista. «Se la macchina da scrivere avesse quattro ruote e, al posto dei tasti, un volante, che cosa ci trovereste di diverso da una automobile?»

Ho ammesso che il ragionamento filava in modo singolare, ma non ho potuto trattenermi dal rinnovare la mia meraviglia.

«Noi conosciamo Milano come voi conoscete le vostre tasche» ha concluso l'autista. «La vostra mano ha forse bisogno di illuminazione per trovare qualche oggetto nella vostra tasca? Mettete al posto della mano l'autista, al posto della tasca, Milano, e al posto degli oggetti, strade, vicoli, piazze, e vedrete che tutto va a posto con grande facilità. Siamo arrivati, signore.»

Sono sceso, ho pagato la corsa e ho aggiunto una generosa mancia.

La macchina si è rituffata nella nebbia e io, accostatomi al portone, ho infilato la chiave nella toppa.

Poi mi sono seduto sullo scalino di un negozio, ho alzato il bavero e ho atteso la luce del giorno. Perché, voi capite: quando uno abita a Lambrate e invece si trova in piena notte nei paraggi di porta Ticinese dove non passa un tassì neppure a pagare la corsa a una lira al centimetro, è perfettamente inutile tentare di ribellarsi al destino.

Quindici anni dopo

Dopo quindici anni, ho rivisto l'amico Francesco. L'amicizia con Francesco ha oramai compiuto i diciotto anni: ricordo che io frequentavo la prima classe del liceo quando conobbi Francesco. Egli frequentava la terza classe e ci trovavamo ogni due giorni nel camerino dello spogliatoio a fumare, quando il professore di filosofia mi pregava di allontanarmi dall'aula onde permettere che la lezione su Eraclito e Anassimene potesse svolgersi senza improvvisi scoppi di bombette o voli di calamai.

Francesco veniva invece persuaso ad abbandonare l'aula per analoghe ragioni dall'insegnante di matematica e il caso fortunato faceva sì che le due espulsioni fossero quasi sempre contemporanee.

Così per due anni: poi Francesco diventò mio compagno di classe quando io, con frode, varcai la soglia della terza classe liceale.

Il che vuol dire che Francesco ripeteva per la terza volta appunto la terza classe del liceo.

Al termine del corso, per una fortunata combinazione e usando accorgimenti che io rivelerò a suo tempo soltanto al mio Albertino, riuscii a superare l'esame di Stato e, incurante di Francesco e di tutti gli altri, mi sparsi per il mondo in cerca di fortuna.

E dopo quindici anni, oggi finalmente ho rivisto Francesco.

Mi è piombato in casa senza preavviso e io, subito, non l'ho riconosciuto. E non c'è da meravigliarsene perché un uomo di trentatré anni, di solito, è diverso da un giovinotto di diciotto. Molte cose cambiano in quindici anni. Molti capelli cadono, il peso aumenta, qualche rughetta increspa leggermente la fronte, i baffi diventano una cosa degna di considerazione.

Subito, non ho riconosciuto Francesco, ma quando Francesco, in segno di saluto, ha buttato in aria il cappello riuscendo poi, con mossa destra, a farselo ricadere in capo, i ricordi sono ritornati a galla con violenza:

«Francesco!» ho esclamato.

«Giovannino! Vecchio filibustiere!» ha risposto ridendo rumorosamente Francesco e dandomi un robusto scapaccione sulla nuca. «Come va?»

Gli ho detto di accomodarsi avanti: e Francesco ha ripetuto, a quindici anni di distanza e con identica destrezza, un gesto che tutti allora gli invidiavamo. A quattro metri di distanza, lanciandolo in aria dopo averlo fatto passare con agile mossa sotto la gamba sinistra leggermente sollevata. Francesco ha appiccicato, di precisione, il suo cappello sull'attaccapanni. Entrato nel mio studio-sala da pranzo-stanza di soggiorno, Francesco, a trentatré anni di età, si è seduto nella poltrona che gli porgevo, all'americana.

E questo è semplicemente meraviglioso ed entusiasmante perché tutti sono capaci di sedersi su una poltrona, ma cinque soli su mille sanno sedersi all'americana. Per far questo occorre

mettersi in piedi dietro la poltrona, poi appoggiare la mano sinistra dietro la nuca, afferrare con la mano destra il fondo dei calzoni e con un balzo solo, un fenomenale scatto da fermo, scavalcare lo schienale in modo da piombare di precisione sul cuscino a molla.

Francesco, seduto, ha cominciato a urlare che io ero il solito vecchio porco:

«Vini! Liquori! Cucina casalinga!» ha concluso, esprimendo, con l'antico pittoresco frasario, il suo desiderio di bagnarsi le labbra con qualche cosa di fresco e alcolico nello stesso tempo.

La dolce signora, che divide con me fraternamente l'appartamento lasciandomi l'intero affitto da pagare, richiamata dal frastuono si è affacciata alla porta.

Francesco ha strizzato l'occhio, mi ha dato un solido colpo di gomito alla regione inferiore dello stomaco e ha emesso un lungo mugolio: Mmm!...

«Donnette, donnette, eh?» ha sghignazzato Francesco.

Gli ho detto che ero felice di presentargli la compagna dei miei giorni, e allora Francesco si è alzato in piedi, si è fatto rosso rosso e ha balbettato qualcosa.

Rimasti soli, Francesco si è appressato a me:

«È cattiva?» mi ha chiesto a bassissima voce.

L'ho rassicurato, e Francesco ha ripreso un po' di coraggio.

«Ma bravo, il nostro Francesco!» gli ho detto. «Quindici anni che non ci si vede. Come tutto cambia, nella vita. Ti ricordi quando eravamo al liceo? Quando ci trovavamo nello spogliatoio perché ci mandavano fuori di classe?»

«Mah...» ha sospirato Francesco.

«Ti ricordi quando il professore di matematica ti interrogava? Quanti due e tre, povero Francesco. E quante ansie per l'esame di Stato. Ricordi? Sembrava che fosse impossibile uscire da quella dannata terza liceo... Eppure...»

«Come te la passi?» mi ha chiesto Francesco. «Lavori sempre per i giornali?»

«Sì, oramai ho paura che non potrò più fare a meno di questa dannata carta stampata. Che strani tempi quelli, caro Francesco. Quindici anni fa! Lo sai che io ho continuato per anni e anni a sognare l'esame di Stato e che ero stato bocciato? Ti ricordi gli ultimi giorni di scuola? Le notti sui libri che spesso non avevamo neanche tagliati? Eppure tutto è finito bene: quella che ci sembrava una tragedia si è trasformata in una commediola. E la terza liceo e l'infernale esame di Stato son diventati un ricordo lontano, sbiadito, come se invece di essere passati quindici anni ne fossero passati centocinquanta».

Ho acceso una sigaretta: poi gli ho chiesto:

«E tu, Francesco, che cosa fai adesso».

«La terza liceo» ha risposto a capo basso Francesco. «Mi sto preparando seriamente: questa volta spero di spuntarla...»

Sono andato di là per mettere un momentino la testa sotto il rubinetto dell'acqua fresca.

Pensiero profondo

Ho fatto questa importante osservazione: In fondo, il celebre pittore è uno che dipinge con estrema cura il suo autoritratto per passare ai posteri. Poi i posteri, due secoli dopo, trovano in solaio quel quadro e lo appendono in una pinacoteca con scritto sotto: «Ritratto d'ignoto». Bella soddisfazione!

Zia Giuseppina

E' arrivata, senza preavviso, la zia Giuseppina che non vedevo da quattro anni.

Le ha aperto la porta la esimia signora che il Destino sparse sulla mia strada, e la zia Giuseppina ha subito espresso la sua opinione:

«È la terza volta che suono: se foste a servizio a casa mia vi avrei licenziata prima ancora di prendervi. Voi non siete il tipo di cameriera che mi piace».

«Non sono la cameriera» ha spiegato la dolce utente del mio stipendio «sono la moglie...»
«Ah, sì? Poi vediamo» ha tagliato corto la zia Giuseppina senza neppure guardarla in faccia e infilando risolutamente la prima porta che le si parava davanti.

«Signora» ha balbettato sgomenta la socia della fabbrica di Albertino. «Quello è il camerino da bagno!»

«Lo vedo bene» ha replicato severissima la zia Giuseppina. «Quando una casa è in ordine non succedono mai queste cose. Il gabinetto doveva essere a sinistra.»

La zia Giuseppina ha aperto bruscamente un'altra porta e si è trovata davanti al congresso delle scope, degli strofinacci e degli spazzettoni. E allora si è seccata:

«Si può sapere dove diavolo è Giovannino?».

Richiamato dallo strepito, sono uscito dalla mia stanza e ho ricevuto con tutti gli onori la zia Giuseppina.

«Zia» le ho detto alla fine. «Tu ancora non la conosci perché non mi vedi da quattro anni: questa è mia m...»

«Poi vediamo» ha interrotto zia Giuseppina. «Prima di tutto parliamo di te.»

«Sta bene, zia.»

«Dunque: hai dato l'esame di laurea?» ha chiesto severissima.

«Veramente, io...» ho balbettato. E la zia ha scosso il capo.

«Male, male, Giovannino: tu sei su una cattiva strada!»

Ho cercato di spiegarle che io da dodici anni avevo un mestiere, da dieci un impiego e da tre una famiglia: prepararmi per l'esame di laurea sarebbe stato un perditempo. E poi non ricordavo più neanche quale laurea dovessi prendere e quale facoltà universitaria avessi frequentato.

«Malissimo!» ha concluso la zia Giuseppina. «Scommetto che tu vai ancora in giro senza cappello.»

Ho abbassato il capo, arrossendo.

La zia Giuseppina, dopo aver sospirato a lungo, ha preso in considerazione la compagna dei miei giorni festivi. Dopo averla a lungo studiata attraverso l'occhiale, facendole ogni tanto cenno di alzarsi, di rigirarsi, di camminare, la zia Giuseppina ha scosso il capo e ha detto: «Mah...».

Allo scopo di portare il discorso su un argomento attraente, ho comunicato alla zia Giuseppina che avevamo un bambino.

«Un bambino voi due? Ma è impossibile!» ha esclamato.

La dolce compagna dei miei tagliandi ha portato Albertino, e la zia Giuseppina lo ha considerato lungamente.

Poi ha scosso il capo:

«La solita smania del maschiello, l'ambizione del nome e altre sciocchezze» ha comunicato. «Le bambine sono centomila volte meglio.»

«Ma...» ha balbettato la madre di Albertino. «Come si fa...»

«Si fa così!» ha dichiarato la zia Giuseppina, battendosi una manata sul petto. «Io forse sono nata maschio?»

«Altri tempi, zia» le ho detto per ammansirla.

La zia Giuseppina si è fermata poco: dopo aver notato che l'appartamento era troppo in alto, che la radio dava fastidio, che il liquore era cattivo, si era alzata decisamente.

L'ho accompagnata. Fuori della porta la zia Giuseppina, dopo avermi guardato a lungo scuotendo il capo, ha tratto dalla borsetta una fotografia rappresentante una donna magra, vestita di nero.

«E dire che avevo trovato quello che faceva per te!» ha sospirato. «Una signorina distintissima, figlia di un professore di università, così avresti potuto prendere facilmente la laurea, e con già

una bella bambina che va all'asilo. Mah» ha concluso la zia riponendo la foto e avviandosi giù per le scale. «Ad ogni modo, pensaci.»
«Ci penserò» ho risposto.

"Pippermint"

Oggi, approfittando di un momento di calma, ho potuto constatare, a ventisei giorni di distanza, che il dottore aveva ragione.

Il che vuol dire che io, ventisei giorni fa, ho pensato che occorreva fare qualcosa per sistemare la parte interna della mia sommità, e ho bussato alla porta di un medico.

Ho avuto la fortuna di trovarmi davanti una persona di età rispettabile e di aspetto dignitosissimo.

L'illustre sanitario mi ha guardato interrogativamente e io ho cercato di spiegare la ragione che mi aveva spinto a ricorrere ai suoi consigli:

«Verso le diciassette di ogni giorno, un dannato martelletto comincia a picchiare sulla parte centrale del mio cervello e continua fino a sera».

L'egregio personaggio ha aggrottato le sopracciglia:

«Un martelletto in che senso?» mi ha chiesto. «Dall'alto in basso» ho creduto bene di precisare. Il dottore ha scosso il capo, sorridendo.

«Non ci comprendiamo: desideravo sapere che cosa intendete voi per martelletto.»

Mi ho stupito il fatto che un uomo di cultura più che comune avesse dei dubbi su una cosa banale quale un martello, ad ogni modo ho cercato di definire la faccenda con la maggiore precisione possibile.

«Per martelletto intendo una piccola massa di acciaio a forma di parallelepipedo infilata in cima a un manico, impugnando il quale si possono menare colpi per conficcare chiodi o rompere un termometro.»

Il degno scienziato ha allargato le braccia.

«Benedetto uomo!» ha commentato, avendo nella voce una leggera punta di impazienza. «Qui noi stiamo parlando linguaggi diversi. Vogliate dirmi in parole povere che cosa avete!»

«Mi fa male la testa!» ho risposto io. E l'egregio professionista ha affermato che finalmente si poteva cominciare a ragionare. Mi ha chiesto quindi di qual genere fosse il dolore che accusavo, quando lo accusassi, se si trattasse di malessere continuo o intermittente. Alla fine ha ricapitolato:

«Se ho bene inteso, in parole povere, voi, ogni giorno, avvertite nella parte centrale del vostro cervello come un dannato martelletto che comincia a picchiar colpi alle diciassette e continua fino a sera. Questo volevate dire?».

Ho risposto di sì.

L'eccellente uomo mi ha provato il polso, il cuo-

re, i polmoni, poi mi ha considerato attentamente. «Fumo?» ha chiesto. «No» ho risposto. «Vino?»

«No.»

«Alcolici?»

«No.»

Il dottore mi ha guardato severo negli occhi.

«Mai?» ha insistito con voce cortese, ma decisa. E io sono rimasto un po' imbarazzato. Ai dottori bisogna dire tutta la verità.

«Ecco» ho confessato. «Ho bevuto un bicchierino di fernet il mese scorso.»

Il valente sanitario mi ha guardato più fissamente negli occhi.

«Donne?» ha chiesto.

«Moglie» ho sussurrato arrossendo. E questa risposta ha provocato in lui un gesto di impazienza.

«Ho detto "donne"!» ha esclamato il medico. Ma io, oramai, ero su una cattiva strada.

«Per l'appunto: mia moglie è una donna...» L'egregio sanitario ha riso, ma si capiva che era seccato.

«Dicendo "donne", intendevo "altre donne"» ha precisato sbuffando «nel senso di divertimento.» Sono diventato rosso:

«Ecco» ho confessato «per essere sinceri, nel 1932 una certa ragazza bionda...».

L'illustre uomo mi ha pregato di non continuare, poi ha ripreso l'interrogatorio:

«State alzato la notte?».

«No.»

«Fate lavoro cerebrale?»

«No. Scrivo per i giornali.»

«Carne? Intingoli?»

«No. Tessera annonaria.»

Il dottore, dopo un istante di silenzio, si è fatto più discreto.

«Droghe, allora?» ha chiesto a bassa voce.

«No. Niente pepe e solo un po' di noce moscata...»

«Non mi sono spiegato» ha insistito il sanitario. «Intendevo droghe nel senso di stupefacenti, eccitanti, eccetera.»

«Qualche compressa di aspirina ogni tanto» ho ammesso.

«Caffè?»

Ho allargato le braccia, sorridendo.

«Non vuol dire» ha esclamato il dottore. «Uno può procurarsene con la borsa nera!»

«No.»

Allora l'egregio sanitario ha perso la sua calma:

«Perbacco» ha detto con voce irritatissima «voi non prendete caffè, non prendete droghe, non fate tardi la notte, non eseguite lavori cerebrali, non avete donne, non bevete, non fumate, si può sapere che cosa un povero dottore può proibirvi?»

Era nobilmente indignato, e io sono uscito a testa bassa.

Arrivato sulla porta, mi sono ricordato di qualcosa e sono tornato indietro.

«Scusate, dottore» ho detto. «Io veramente non fumo, non bevo, eccetera, però ho il vizio del pippermint.»

«Il vizio del pippermint? E che sarebbe?» ha chiesto il dottore, aggrottando le sopracciglia.

«Ecco, ogni giorno io mangio due caramelle bianche di menta, dette appunto pippermint.»

«Bene!» ha esclamato soddisfatto il dottore. «Se volete guarire, niente più pippermint!»

Oggi, dunque, a ventisei giorni di distanza, debbo riconoscere che il dottore aveva ragione. Abolite le due caramelle quotidiane, il mio dolor di capo è scomparso. E sono molto soddisfatto, perché me la sono cavata col solo sacrificio di due mentine. Se avessi invece risposto di sì alle domande del dottore, io oggi non potrei più fumare, non potrei più bere vini e liquori, non potrei più fare tardi la notte, eccetera, come ho sempre fatto e come ancora sto facendo e spero di fare.

I dottori per guarirvi hanno bisogno di poco: pur che vi possano proibire qualcosa tutto va a posto. L'astuzia sta nel farsi proibire soltanto le cose cui si tiene di meno.

Il che è bello e istruttivo.

I calzoni blu

Oggi ho deciso di finirla, una buona volta.

Secondo me, il buon Dio, quando scacciò Adamo dall'Eden, non gli gridò dietro soltanto che lui, Adamo, avrebbe dovuto guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. Secondo me gli deve aver gridato pure: «E la tua donna avrà il senso dell'economia».

Altrimenti non si capirebbe come questo senso dell'economia che posseggono, fra gli altri importanti difetti, tutte le donne, dovesse rappresentare così terribile condanna per tutti gli uomini.

Il giorno in cui io, disgustato dai lazzi cui mi facevano oggetto i ragazzi della Lombardia, a cagione di certi miei calzoncini di flanella grigia rappezzati nelle parti essenziali con panno marrone, decisi di afferrare l'indumento e di buttarlo nello sgabuzzino degli stracci, il senso dell'economia abbaiò dentro al cervello della insigne perturbatrice della mia pace familiare.

«Pazzie!» gridò indignata. «Si ritingono e se ne cava un paio di calzoncini per Albertino.»

È consigliabile non parlare di quanto l'operazione di ritintura e la confezione dell'indumento sia costata. Quello fu il meno.

Meglio proseguire e notare che appena il nominato Albertino ebbe davanti i calzoncini, li guardò con disgusto. Non disse niente perché non sa parlare; ma si capiva che quella faccenda spelacchiata e sporca di blu offendeva il suo senso estetico.

I bambini di un paio di decine di mesi hanno pessime abitudini. A un certo momento si avvicinano e ti guardano con occhi supplici, indicando con un dito lungo tre centimetri qualcosa sul pavimento.

La pessima abitudine non è certo quella di guardare con occhi supplici e di indicare col piccolo dito. È l'altra, i cui effetti si ripercuotono non soltanto sul pavimento.

In questo caso l'unico provvedimento da adottarsi è di sostituire tutta la parte inferiore del vestiario del piccolo mascalzone con altra asciutta. E la prima volta che, indossando i dannati calzoncini, Albertino guardò con occhi supplici e indicò qualcosa per terra, fui io a provvedere.

Fu un seguito di deliziose sorprese: tolti i calzoncini blu, apparvero due mutandine blu, e tolte le mutandine blu, una camiciola blu. Sollevata la camiciola blu, mi apparve qualcos'altro ancora tinto in blu. Non potevo togliere un pezzo di pelle ad Albertino per vedere se la maledetta tintura avesse pure effetto sottocutaneo: decisi di soprassedere.

La egregia economizzatrice del mio stipendio osservò ottimisticamente che, dopo la prima lavatura, i calzoncini non avrebbero più stinto.

Come già altre volte ho avuto modo di spiegare, le pessime abitudini di Albertino si manifestano, come non mai, anche quando il piccolo arnese siede sulle mie ginocchia: centinaia di volte io avevo sostituito i miei calzoncini con altri asciutti, ma la prima volta che io feci questo dopo le vicende succitate, mi trovai ad avere un paio di calzoncini nuovi con una coscia grigia e una blu, un paio di mutande con una gamba biancastra e una blu, e una camicia bianca con grosso motivo ornamentale blu. Inoltre, siccome Albertino quella volta aveva lavorato senza economia, oltre a una gamba blu, avevo una calza blu, un piede blu e una scarpa che trasudava liquido blu.

Si decise che alla seconda lavatura i calzoncini non avrebbero più stinto e, eseguita la seconda lavatura, Albertino fu deposto un pomeriggio in mezzo al letto dei genitori. Il risultato fu superbo: dopo un'ora si poteva osservare dalla sorgente alla foce: una camiciola blu, un paio di mutandine blu, un paio di calzoncini blu, una coperta rosa con macchia blu, una trapunta gialla con macchia blu, una coperta marrone con macchia blu, due lenzuola con macchia blu, un materasso di lana e un materasso di crine vegetale con macchia blu. Infine una rete metallica con macchia blu e un pavimento con macchia blu.

Scesi un momento al piano di sotto e chiesi al signor Raffaele di farmi dare un'occhiata alla sua camera da letto corrispondente alla mia. Vidi un soffitto con macchia blu.

Tutta questa roba, escluso rete metallica, pavimento e soffitto, fu messa nella vasca del bagno e tenuta a mollo nell'acqua assieme a potenti detersivi in attesa di trattarla con spazzole e saponi.

Poi Albertino, amante della pulizia e dell'ordine, scoperse in un cantuccio i suoi calzoncini blu bagnati, li prese e li buttò dentro la vasca.

Non si videro allora più macchie blu: tutto diventò di un bel blu compatto e uniforme. Anche la vasca da bagno.

La faccenda non si fermò qui perché sarebbe stata una follia distruggere due calzoncini in ottimo stato. Una vera follia.

Così mi sono abituato, poco alla volta, a mangiar su tovaglie blu, a pulirmi il naso con fazzoletti blu, a dormire su lenzuola blu.

Spesso, asciugandomi con salviette blu, sono andato al lavoro con la faccia blu.

Ma oggi ho finalmente deciso di finirla

«Basta!» ho gridato, accorgendomi di avere nel piatto una frittata blu. E, tolti con energia i dannati calzoncini ad Albertino, li ho fatti a pezzi col trinciapolli.

Poi ho capito di aver commesso una sciocchezza.

A forza di stingere e di stingere, i calzoncini blu erano ridiventati infatti del più pulito grigio del mondo.

Il che è bello e istruttivo.

Si parte!

La signora parte per le cure balneari, e oramai questo lo si sa anche all'estero data la discrezione delle cinquecento donne del rione alle quali la madre della mia paternità l'ha confidato in segreto. Ci va per la prima volta, e anche questo lo si sa data la discrezione mia, essendomi io limitato a confidarlo in gran segreto ai lettori del nostro arguto settimanale.⁽¹⁾ Perciò sembrerebbe sufficiente dire alla aspirante ondina e al suo aspirante ondino: «Buon viaggio e arrivederci alla fine dei soldi».

Invece no, perché, prima di partire, la esimia signora deve confezionare i bagagli; il che significa che io, interrotti i miei lavori d'indole letteraria e artistica, e rimboccatemi le maniche, debbo stipare in un bauletto manufatti di lana e cotone d'ambo i sessi (perché anche Albertino ha un sesso e delle esigenze), indumenti vari e capi di biancheria tanto intima che io mi vergogno persino a dirlo.

Ho cominciato perciò a confezionare i bagagli della famiglia in partenza e, a un bel momento, le candide mani che, un tempo, accarezzarono col loro sguardo languido il mio piccolo cuore di zitello, mi hanno messo davanti al naso due lucide soprascarpe di gomma.

«Le soprascarpe di gomma? Cosa te ne fai?» ho chiesto perplesso.

«Sai: al mare, con tutta quell'acqua...»

Il buon Dio mi è testimone che io dico la verità sacrosanta: la signora di cui sopra ha avuto il coraggio di assicurarmi che Albertino, sì, farà il bagno: ma con la pancerina di lana sotto il costume.

Io, Giovannino di anni trentatré circa, ho ragione se mi arrabbio, oppure no?

Ho buttato le soprascarpe il più lontano possibile, ottenendo il confortevole risultato che, pochi

(1) Allude al settimanale Bertoldo di cui l'autore era redattore-capo. Il Bertoldo, nato nel luglio 1936, morì l'8 settembre 1943.

minuti dopo, mi venivano porte a tradimento da Albertino; e peggio di prima perché l'illustre omuncolo le aveva accuratamente spazzolate con lo spazzolino da denti, usando, invece del lucido per scarpe, non il dentifricio come sarebbe stato logico, ma la marmellata di susine.

Un uomo, anche robusto e giovane come sono io, con un paio di soprascarpe sporche di marmellata fra le mani, è finito.

Seguendo il suo primo impulso, l'uomo robusto e giovane scaglia i due arnesi contro il soffitto dove rimangono regolarmente appiccicati, cosicché, due minuti dopo, almeno una delle soprascarpe gli casca in testa impegolandogli i capelli.

Bisogna lavarsi la testa altrimenti tutte le mosche della contrada accorreranno a invischiarsi fra le dolci chiome di Giovannino.

Nel frattempo, Giovannino, seguendo il primo impulso del secondo momento, staccatasi la scarpa dalla testa la scaglierà con violenza contro il pavimento. Dieci minuti dopo, ritornando dal bagno con la testa netta, un piede di Giovannino finirà sulla maledetta soprascarpa e Giovannino con un notevole scivolone precipiterà lungo e disteso per terra.

Giovannino si rialza seriamente contuso e, riavutosi, cerca la dannata soprascarpa con marmellata per ucciderla: ma egli non la vede. E non può neppure vederla perché il malefico arnese gli si è incollato alla parte della schiena che serve per sedersi.

Giovannino, ammaccato, sudato e sbracalato non si accorge di niente e, inginocchiatosi davanti al bauletto, riprende a ordinare gli indumenti: ma Albertino veglia e, sopraggiunto cautamente alle spalle del padre, trovando la presentazione della marmellata nuova e allettante, si inginocchia anch'esso e comincia a leccare con impegno la soprascarpa appiccicata dove già si è detto.

Giovannino a un bel momento si sposta un po' indietro e, trovando inaspettata resistenza, si alza di scatto, si volge e scopre qualcosa che lo riempie di orrore: accovacciata sul pavimento giace la creatura che egli ama sopra ogni cosa al mondo. Ecco i capelli fini e ondulati, ecco le braccine tonde, ecco le manine tenere: ma il viso? Il dolce viso a quale orrenda cosa è ridotto? Dove sono gli occhietti che fino a pochi minuti fa lo guardavano? Dov'è la piccola bocca dalle labbrucce rosse?

Tutto è scomparso e il dolce viso è qualcosa di nero, di informe, di gelatinoso, un turpe e viscido ammasso rugoso. La soprascarpa si è appiccicata alla faccia di Albertino.

Bisogna lavare anche Albertino: lavarlo tutto, dalla punta delle scarpe alla punta dei piedi. L'infelice è impregnato di marmellata.

Giovannino ritorna al suo baule e riprende il suo lavoro, ma, improvvisamente, un urlo straziante lo fa balzare in piedi:

«Aiuto! Una bestia mi è caduta in testa! Aiuto!» grida terrorizzata la madre di Albertino. Ha gli occhi sbarrati e le labbra esangui.

L'altra soprascarpa si è staccata dal soffitto ed è caduta in testa alla signora. Occorre che la signora si lavi le chiome e che Giovannino si ripulisca ancora una volta le mani.

Ma ben presto un nuovo urlo di terrore scuote Giovannino.

«La bestia!» gorgoglia la signora indicando Albertino che porta appiccicata sul sederino una delle soprascarpe di gomma.

E una storia che non finisce più, dunque? Ma deve pure finire: la soprascarpa viene strappata dalle vesti di Albertino e finisce i suoi giorni nel condotto della spazzatura.

«Presto, dammi anche l'altra» grida Giovannino. Ma l'altra soprascarpa dov'è?

La si cerca affannosamente dappertutto e invano: alla fine, la signora, mentre depone un indumento nel baule, lancia un urlo:

«La bestia!».

Perché, buon Dio, la donna che per due volte ha gridato «la bestia!» e per tutt'e due le volte ha constatato che si trattava di una soprascarpa di gomma, ora che trova la soprascarpa di gomma impegolata fra i lini e le sete del baule, grida per una terza volta: «La bestia»?

Non ho ragione se mi arrabbio? Ho ragione sì, e oggi purtroppo non la finivo più di arrabbiarmi.

Distrutta la seconda soprascarpa, ripuliti gli indumenti, il pavimento e il soffitto, finalmente ho chiuso il baule facendo scattare il lucchetto e consegnando la chiave alla esimia signora.

«Bada di non perderla.»

«Figurati!»

Due minuti dopo il telefono ha squillato, e poi subito ho udito una esclamazione straordinaria.

«Giovannino: il telefono non c'è più!»

Fino a pochi minuti prima il telefono stava sul tavolino e adesso non c'era più? E chi suonava allora?

Suonava il telefono, naturalmente; ma di dentro al baule. Il cavo nero usciva dalla fessura del coperchio e io mi sono spiegato allora come avessi dovuto premere tanto per chiudere.

Mi sono avviato cupo, stringendo i pugni, verso Albertino che, seduto per terra, mi guardava sorridendo. Ma l'autrice del piccolo sciagurato mi ha sbarrato il passo.

«No, Giovannino: ucciderlo sarebbe inutile. Bisogna fargliele capire le cose.»

Poi, rivoltasi verso Albertino e minacciandolo col dito:

«No, cocchino: non bisogna mettere il telefono nel baule!».

«Tutù» ha risposto Albertino indicando il maledetto "tutù" che nel baule strillava come un pazzo. «Presto, dammi la chiave» ho detto.

Quando le avevo ricordato di stare attenta a non perdere la chiave, la egregia signora aveva risposto con sdegno: «Figurati!». E così è risultata perfettamente inutile ogni ricerca: la chiave non si è trovata più. Nel frattempo il telefono continuava a strillare fra i manufatti di lana e di cotone. Era una cosa straziante.

«Taglia il cordone e sia finita» mi ha consigliato la signora.

Ecco altre parole atte a far impazzire Giovannino: perché tagliare il cordone? Perché rovinare l'impianto senza per questo poter sapere chi telefona e senza neppure poter togliere il telefono dal baule?

«E se fosse quella telefonata da Torino?» ho urlato. «Debbo buttare a monte un affare così?»

«Forse scuotendo il baule potrai far cadere il ricevitore e sentire di che cosa si tratta. Per parlare basterà che tu urli un po'!» ha suggerito la ingegnosa signora.

Parlare con un baule: una parola! E poi la roba era stipata e l'arnese non si è mosso di un millimetro nonostante ogni sforzo.

Nel frattempo il telefono continuava a suonare come un pazzo.

«Deve essere proprio l'intercomunale!» ho ruggito dando di piglio a un'accetta e spaccando il coperchio del baule.

Ho potuto finalmente agguantare il cornetto: sudavo e ansimavo.

«Pronto?»

«Pronto: parla Loretta?»

«No!»

«Scusate, ho sbagliato.»

Occorre dire che il microfono era sporco di marmellata e che mi si è appiccicato all'orecchio come carta moschicida?

Mi sono abbandonato su una poltrona: ai miei piedi Albertino, seduto per terra, stava giocando con alcuni aggeggi tra i quali, naturalmente, c'era la chiave del maledetto baule.

«Babbio bèjo» ha detto Albertino, alzando gli occhi e sorridendomi.

«Babbino bello»: ecco come questi mascalzoni fregano gli uomini che stanno per punirli dei loro delitti.

«Marnina bùtta» ha aggiunto Albertino storcendo le labbra e creando abilmente un antagonismo fra me e sua madre.

«Lo vedi come è affezionato a te?» ha sospirato la esimia autrice dello sciagurato.

Sono andato a comprare un altro baule recando Albertino a cavalcioni sulle spalle.

Occorre dire che il piccolo masnadiero aveva i calzoni sporchi di marmellata e che mi ha impegolato tutto il collo?

No, non occorre dirlo.

Cinquecento lire

E' venuto a casa mia il figlio di Filippo. Ma non precipitiamo gli eventi e facciamo invece un passo indietro fino al 4 giugno 1935, giorno in cui io incontrai Filippo, padre appunto del figlio di Filippo già ricordato. Io camminavo sotto le piante di un gran viale e guardavo il cielo azzurro e ogni cosa mi sembrava felice, quando incontrai Filippo.

«Giovannino» mi chiese afferrandomi per le spalle. «Lo sai chi sono io?»

«Perbacco» risposi «tu sei Filippo.»

«No» spiegò cupo Filippo. «Io sono uno che sta cercando affannosamente un pezzo di corda per impiccarsi.»

Mi ricordai che in solaio avevo visto un rotolo di corda: l'offersi premurosamente a Filippo. Ma egli credette che io facessi dell'umorismo e volle invece cinquecento lire.

Il buon Dio lo sa: non avevo che quelle cinquecento lire e dovevano servirmi per tirare avanti un mese. Questo però non dovette preoccupare Filippo: tanto io la corda ce l'avevo!

Rividi Filippo una settimana dopo: aveva riacquistato la fiducia nella vita. Mi ringraziò con le lagrime agli occhi.

«Tu hai salvato un uomo da sicura morte, e io lo ricorderò sempre. Per le cinquecento lire non ci pensare: domani o dopodomani le avrai.»

Passati alcuni giorni, incontrai Filippo al cinematografo.

«Per quelle cinquecento lire abbi pazienza ancora qualche giorno» mi spiegò.

E io gli dissi di non preoccuparsi: c'era tempo.

Il mese seguente mi trovai con Filippo in treno:

parlammo di alcune cose interessanti ma generiche, poi l'eccellente personaggio si scusò:

«Non pensar male di me per quelle cinquecento lire, Giovannino. Dio lo sa come ci penso. Alle volte mi vien voglia di sbattere la testa contro il muro. Non riesco, non riesco!».

Il bravo giovane era disperato, e io lo confortai come potei. Gli dissi che non doveva preoccuparsi per me, anzitutto. E che rimanesse calmo, non si agitasse, non avesse impazienze.

Il successo, nella vita, è di chi sa mantenere la calma.

«Calma, calma!» esclamò irritatissimo. «Tu fai presto a parlare di calma! Tu sei a posto, le cose ti vanno tutte bene, il danaro non ti manca, non hai preoccupazioni, e quando non si hanno preoccupazioni è facile rimanere calmi. Ma io, come faccio? Come posso vivere tranquillamente se non riesco neppure a racimolare cinquecento sporche lire con le quali pagare un debito? Bisogna mettersi nei panni degli altri, caro, non parlare egoisticamente!»

Gli chiesi scusa: non intendevo offenderlo. Mi disse che non l'aveva mai sospettato.

«So che tu sei un amico» sospirò.

Trascorsi tre mesi, mentre stavo guardando una vetrina, mi sentii improvvisamente battere un energico colpo su una spalla e mi volsi di soprassalto.

Era Filippo e mi guardava molto male.

«Giovannino» mi disse severamente. «È inutile che tu assuma questi atteggiamenti con me. È inutile che tu mi guardi così: le cinquecento lire non te le posso dare. Non te le posso dare!» gridò. «Se potessi dartele non avrei certo bisogno che tu me le chiedessi.»

Lo pregai di calmarsi. Gli spiegai che io, oramai, alle cinquecento lire non ci pensavo neppure più.

«Le hai già buttate perse, è vero? Perché Filippo non paga i debiti, è vero? Sbagli, Giovannino! Io sono un galantuomo e posso camminare a fronte alta!»

La gente cominciava a fermarsi, e io arrossii di vergogna.

«Tu devi rispettarli, i galantuomini, caro Giovannino!» concluse con un urlo Filippo. «Non denigrarli!»

La gente guardò con disgusto il Giovannino che denigrava i galantuomini invece di rispettarli, e io mi allontanai a capo chino, mentre Filippo fieramente contemplava la mia disfatta.

Cominciai a darmi da fare per evitare Filippo: ogni volta che lo avvistavo di lontano, svicolavo o mi nascondevo in un caffè. Ma, ogni tanto, ci incontravamo, o era lui a vedermi dall'altra parte della strada.

Allora si fermava, mi guardava cupo poi gridava: «Sì, sì, le cinquecento lire, le cinquecento lire! Lo so, lo so, non c'è bisogno che tu me lo dica!».

Ma con l'andar del tempo Filippo si calmò. Dopo due anni, quando mi incontrava si limitava a sorridere sarcasticamente e a far cenno di sì col capo. Dopo quattro anni cominciai a camminare tranquillo per la strada; Filippo non muoveva più la testa: si accontentava di sorridermi sarcasticamente.

Durante il 1940 infine mi guardò soltanto e senza ironia. Nel gennaio del '41 prese a salutarmi sorridendo, con un amichevole cenno della mano. Nel giugno dello stesso anno, ritrovatici al cinema, parlammo di attrici. Nell'agosto, al caffè, mi chiese come stava Albertino. Nel novembre riprendemmo i nostri rapporti cordiali chiacchierando allegramente ogni volta che ci incontravamo.

E tutto questo è continuato fino a oggi. Oggi poi è venuto a casa mia il figlio di Filippo con un bigliettino:

«Caro Giovannino, tu devi molto scusarmi se mi permetto di importunarti, ma un improvviso bisogno mi obbliga a fare quello che non avrei mai fatto con un vecchio amico come te. Ti sarei infinitamente grato se tu potessi restituirmi le 500 lire che ti ho prestato, se ben ricordi, nel giugno o nel luglio del 1935 quando ci siamo incontrati nel viale dei tigli. Ti ringrazio di cuore. Tuo Filippo».

Ho messo in una bella busta bianca un biglietto da cinquecento lire e ho consegnato il tutto al figlio di Filippo.

«Ringrazia tanto papà e digli che scusi la mia dimenticanza.»

Così ho detto: poi sono andato a guardare Albertino che stava spalmando di lucido giallo la mia macchina fotografica.

Ed ero tanto felice: finalmente avevo pagato anche il mio ultimo debito.

Il che è bello e istruttivo.

Nefandezza di Albertino

Oggi ho considerato con tutta serenità la vicenda e ho concluso che Albertino esagera.

L'Albertino di cui parlo è un arnese grosso come un coniglietto e potrebbe perciò sembrare inadeguato al personaggio in questione il tono grave che ho assunto.

Invece no: e io debbo rievocare, per dimostrarlo, una lunga storia, una spiacevole storia che, oltre a tutto, non è neppure troppo elegante. Ma mi si perdonerà: il mio intento è lodevole. Intendo additare al mondo la disonestà di un uomo affinché da questo uomo la società possa guardarsi.

Debbo risalire a un triste pomeriggio del settembre scorso. Io me ne stavo tranquillo nel mio ufficio, quando una telefonata portò lo sgomento nel mio delicato cuore di padre. Albertino stava male.

Mentre il tassì mi portava verso casa mia, avevo la gola arida e la mente vuota. L'Albertino di cui parlo stava veramente male. Piangeva coi pugni chiusi, si rotolava nel lettuccio. Invano la signora, autrice del bambinello in questione, tentava di tranquillizzarlo, cullandolo al canto di pregevoli lamenti musicali e introducendogli fra le piccole labbra uno o due succhiotti tuffati prima nello zucchero.

Il dottore arrivò subito, studiò attentamente il bambinello, poi scosse il capo: non capiva. Consigliò qualcosa che io mi precipitai ad acquistare dal farmacista e se ne andò.

L'Albertino di cui parlo continuò a urlare fino alla mezzanotte: urlava sempre più forte, sempre più angosciosamente. E la dolce amministratrice del mio nome e cognome, non avendo più capelli da strapparsi, cominciò a strappare i miei.

Le tolsi dalle braccia il figlioletto, anche allo scopo di facilitarle l'operazione, mi sedetti, lo feci sedere sulle mie ginocchia.

E allora, all'improvviso, si avverò il miracolo. L'Albertino di cui parlo cessò il suo lamento: rimase qualche minuto serio serio, poi sorrise.

Si addormentò come un angioletto.

Pregai la dolce creatura dei miei passati sogni e dei miei attuali risvegli di procurarmi un paio di calzoncini. E la gentile signora ebbe allora un grido di gioia:

«Ecco, poverino, cos'aveva».

Voglio chiedere scusa alle signore d'animo gentile che leggono le poesie di Sinisgalli e ai signori di gusto raffinato che amano i quadri di De Chirico: il fatto è che quel tale Albertino, come poi risultò da indagini nella cesta della biancheria, dalla mattina non faceva la pipì.

Questa terribile parola che io ho scritto mi riempie di rossore, e la penna non vorrebbe più vergare parola per la vergogna. Ma io debbo denunciare al mondo la disonestà di un uomo, e la penna proseguirà nel suo tortuoso cammino.

Da quel triste pomeriggio di settembre cominciai per me una strana vita. Chi mi aveva visto al mattino indossare calzoncini marrone, mi vedeva, il pomeriggio, indossare calzoncini verdi, e la sera, dopo pranzo, calzoncini neri. Il giorno dopo iniziavo con calzoncini blu, proseguivo con calzoncini giallini, per terminare con calzoncini alla zuava e calzoncini.

Un guardaroba maschile, anche se fornitissimo, non può permettere al suo titolare di cambiarsi con estrema facilità tre paia di calzoncini ogni giorno. Il tempo occorrente a una donna di casa per lavare, far asciugare e stirare un paio di pantaloni, in pieno inverno, non è certamente poco. Occorrono almeno dodici paia di calzoncini per poter stabilire un turno ragionevole.

Questo spiega perché io, in pieno mattino, uscivo di casa coi calzoncini della marsina e, in piena sera, andavo al cinematografo coi calzoncini da sci.

D'altra parte potevo io permettere che un bambino di pochi mesi scoppiasse? Sarebbe stata barbarie e io non sono un barbaro.

Perché da quel triste giorno di settembre, l'Albertino di cui tratto adottò una precisa regola di vita.

Forse fu a causa dell'assonanza, forse fu per altro: il fatto è che egli da quel giorno unì indissolubilmente pipì a papà. Egli si convinse che solo sui calzoncini di un padre si possono compiere certe operazioni.

Col venire della primavera le cose migliorarono un po': il sole, in primavera, comincia a scaldare, e la roba asciuga alla svelta. Col venir dell'estate, però, sopravvenne una piccola complicazione.

Un uomo raffinato, ma onesto e laborioso, allorché ritorna a casa dal lavoro, ama, come si suol dire, mettersi in libertà. Si toglie cioè volentieri gli abiti impolverati per indossare una fresca vestaglia da camera.

La prima volta che quel tale Albertino mi vide con la vestaglia, cominciò a piangere e a rotolarsi per terra. Aveva poco più di un anno il piccolo disonesto, ma sapeva già urlare come una donna di quindici. Dovetti rimettermi i calzoncini.

Passarono i giorni e i calzoncini: arrivò il 15 luglio e io, un bel mattino, portai la famiglia alla stazione, comprai un biglietto per una amena località marina, e spinsi la dolce signora, le sue valigie e il suo figlioletto su un vagone di seconda classe.

Prima di ritornare a terra presi in braccio quel tale Albertino e lo abbracciai. Questo fatto stia a dimostrare la mia generosità d'animo e la sua perfidia. Infatti io, partito il treno, dovetti tornare a casa di corsa per cambiarmi i calzoncini.

Passarono due giorni deliziosi: ero solo e un paio di calzonni mi bastava. Ma la sera del secondo giorno una telefonata venne a sconvolgermi: «Il bambino sta male!» mi urlò una voce impazzita. Riuscii a prendere un tassì in corsa, viaggiai su un treno merci, su un direttissimo, aggrappato dietro una motocicletta, sul tetto di un autotreno, ma arrivai.

L'infelice Albertino stava male davvero e urlava con estrema intensità. Due dottori lo guardavano sbalorditi. La dolce signora singhiozzava con la testa nascosta dentro il secondo cassetto del comò.

Appena mi vide, il piccolo infelice mi tese le braccia disperatamente e io me lo presi in grembo.

Io, povero stupido!

Io, che dovetti rimanere poi in mutande un giorno intero nella camera dell'albergo aspettando che i calzonni fossero pronti!

Due giorni interi aveva resistito il piccolo disonesto: i miei calzonni o niente!

Son dovuto rimanere con lui e farmi mandare una valigia di calzonni.

Adesso son già quindici giorni che io perdo il mio tempo prezioso in questo albergo, a tutti i balconi del quale sventolano calzonni miei.

Di notte la dolce signora del mio quarto piano mi sveglia e mi sussurra: «Guardalo, come sorride! Sogna di farti la pipì addosso!».

Oggi ho considerato con comodo la faccenda e ho concluso che quel tale Albertino esagera.

Esagera, signori, ve lo giuro! Perché proprio due ore fa quel tale Albertino ha ecceduto. Egli non si è limitato alla solita cerimonia.

E io ci penso con preoccupazione. È un caso sporadico, o è l'inizio di una nuova era?

Ci penso e mi dico: "Che sarà di me se non fuggo?".

La salsa

Oggi, 28 agosto, mi è arrivato l'ultimo telegramma della sciagurata serie. Ma, pur trattandosi di un telegramma urgente, sarà ben latta cosa non precipitare gli eventi.

Disse, un giorno oramai lontano, la esimia signora che divide con me un numeroso Albertino e i pochi proventi delle mie quotidiane aggressioni alla grammatica e alla sintassi:

«Ecco: presto verrà la volta nostra, Giovannino. Allora forse mi darai ragione, ma troppo tardi: saremo vedovi entrambi, e Albertino, orfano e abbandonato, dovrà vagare per il mondo in cerca di un tozzo di pane».

Poi, aperto il giornale alla pagina delle notizie emozionanti, lesse ad alta voce: «Una famiglia avvelenata dai funghi»; «Coniugi vittime del treno»; «Professionista schiacciato da una cassa».

Confessai che, pure rattristandomi, le notizie non erano tali da farmi pensare con preoccupazione a una incombente e reciproca vedovanza.

«Giovannino» spiegò con voce triste la esimia personaggio «mettiti bene in mente che, oggi come oggi, chi si fida della roba in scatola attenta alla propria vita e a quella dei figli. Tu vedi che i giornali son pieni di questi tristi fatti.»

Feci notare che stentavo a mettere in relazione quanto la eccellente signora mi diceva coi funghi omicidi, con la sciagura ferroviaria dei coniugi e con la cassa che schiaccia il professionista.

«La cassa era piena di scatolette alimentari» spiegò la distinta utente del mio stipendio. «È detto chiaramente nel testo dell'articolo. Bisogna che noi ci difendiamo, Giovannino. Sarebbe un'infamia lasciare sul lastrico una innocente creatura soltanto per aver mangiato salsa di pomodoro guasta.»

La eccellente signora che attentò con successo al mio indifeso celibato ha un concetto speciale della logica: secondo i suoi principi dialettici, mettendo in relazione un avvelenamento per funghi, un investimento ferroviario e la caduta di una cassa piena di scatole di conserva si conclude che, per tutelare l'integrità della famiglia, occorre riempire almeno cinque fiaschi di salsa di pomodoro fatta in casa.

«Fare la salsa di pomodoro è una delle cose più semplici del mondo» mi spiegò la egregia coinquilina. «Per quello che ti riguarda, tu dovrai semplicemente procurarmi il danaro occorrente per l'acquisto di venti chilogrammi di pomodori freschi.»

Il giorno seguente, verso le diciotto, mentre, seduto al mio tavolo d'ufficio, stavo lavorando con insolito impegno, il telefono suonò. Staccai il ricevitore e immediatamente avvertii un disgustoso odore di bruciaticcio. Poi sentii la voce della signora di cui sopra:

«Sto cuocendo i pomodori: nel rincasare compra acido salicilico per dieci chili di salsa».

Io non amo le trovate spiritose e se dico che l'odore della salsa in ebollizione si sentiva persino per telefono, voi dovete credermi: molte volte si verificano dei fenomeni che sfuggono a ogni indagine scientifica. Rincasando, la sera, trovai l'anticamera notevolmente cambiata: Albertino aveva lavorato con impegno e c'era salsa di pomodoro dappertutto, anche sul soffitto.

«È difficile» spiegò con malcelato orgoglio la madre del piccolo lavoratore «è difficile trovare un bambino di due anni e mezzo che riesca a intuire da solo e in pochi minuti che una pompa da bicicletta può soffiare non soltanto aria, ma anche salsa di pomodoro liquida.»

«Ha riempito di salsa anche i pneumatici della bicicletta?» mi informai.

«No» mi rassicurò la eccellente fabbricante di conserve alimentari. «Soltanto le serrature dei mobili.»

Chiesi dove si trovasse il piccolo pompiere.

«È a mollo nella bigoncia» mi fu risposto. «Forse riusciremo a ripulirlo senza metterlo in bucato.»

Ecco tutto: il giorno dopo, causa la singolare ripresa del caldo e per evitare che la eccellente personaggio confezionasse certa marmellata di pesche di cui s'era invaghita, ho spedito Albertino e la sua genitrice in campagna, e io sono rimasto solo in casa, in balia di cinque fiaschi di salsa di pomodoro.

Il caldo s'era messo a picchiar forte, e nei locali del mio quarto piano si respirava aria di fuoco: i cinque fiaschi di salsa erano stati disposti nell'angolo più fresco del mio studio-sala da pranzo-stanza di soggiorno, dietro una poltrona. Grazie a questo saggio accorgimento, la prima sera, rincasando, ho trovato il soffitto dell'angolo più fresco del mio studio-sala da pranzo-eccetera decorato da una grande macchia purpurea. Le pareti e i mobili dei paraggi avevano raccolto con cura tutti gli spruzzi, cosicché il pavimento era quasi pulito.

Il caldo aveva dato straordinaria vigoria alla fermentazione della salsa, e il tappo di un fiasco, non resistendo alle sollecitazioni che gli venivano dall'interno, era schizzato via e aveva raggiunto il soffitto accompagnato da una copiosa rappresentanza della salsa.

Non sentendomi la forza di assumermi gravi responsabilità agendo di mia iniziativa, ho spedito un telegramma urgente alla fabbricatrice della salsa e di Albertino, con richiesta di istruzioni. E la mattina seguente ho ricevuto un telegramma urgente di risposta:

«Togliere i tappi per evitare scoppio fiaschi. Sostituire i tappi con cappelletti di carta».

Ho tolto i tappi e mi sono recato al lavoro rassicurato.

Rincasando nel tardo pomeriggio ho trovato la salsa che mi aspettava in anticamera: il caldo e la fermentazione, si vede, avevano reso insalubre la permanenza negli angusti fiaschi, e una non trascurabile parte di salsa, trovatasi libera dai tappi, era uscita, e, approfittando del leggero pendio del pavimento, era arrivata fino alla porta dell'anticamera per farmi un po' di festa.

La cosa mi ha commosso: era una salsa di pomodoro ribelle, ma affettuosa.

Ho spedito un secondo telegramma urgente e ho ricevuto un secondo telegramma urgente di risposta:

«Mettere in bottiglie la salsa rimasta tappando con forza».

In verità la salsa rimasta nei suoi alloggiamenti non era molta: ad ogni modo fra tutt'e cinque i fiaschi sono riuscito a riempire tre bottiglie che poi ho tappato servendomi della apposita macchina tappatrice.

Ho trascorso una giornata relativamente tranquilla, ma rincasando ho trovato qualcosa di nuovo nel mio studio: nel soffitto vicino alla macchia antica ce n'era una più piccola, cosa questa non straordinariamente interessante. Lo straordinario stava nel fatto che, vicino alla macchia più piccola, si vedeva, infissa fino al collo nel sottile plafone di cannuccia, una bottiglia senza fondo.

Ci stupiamo se un uomo, nelle identiche contingenze, si comporta diversamente da un altro uomo?

No. Perché allora dovremmo stupirci se due bottiglie di salsa agiscono diversamente l'una dall'altra?

Dove il tappo era sistemato in modo meno saldo, era saltato via il tappo, seguito come sempre dalla salsa. Dove il tappo era troppo fissato, era saltata via la bottiglia, e mentre la parte superiore del recipiente era andata ad alloggiarsi nel soffitto, la parte inferiore era rimasta sul pavimento assieme a tutta la sua salsa.

Ho inviato un terzo telegramma urgente chiedendo angosciato che cosa dovessi fare della bottiglia rimasta.

Terzo telegramma di risposta:

«Trasferisci la salsa in bottiglia più robusta, di vetro nero, tappando con forza e legando con fil di ferro. Chiudi bottiglia nell'armadio dispensa».

Ho trasferito la salsa in una bottiglia a prova di spumante e ho bloccato il tappo. Poi ho chiuso la bottiglia nell'armadio.

Grazie al cielo tutto era finito e ho passato la più tranquilla delle giornate. La sera ho ritrovato la bottiglia intatta al suo posto e mai notte fu più popolata di dolci sogni.

Il giorno seguente era domenica, e domenica era ieri. Approfittando della giornata festiva, sono rimasto in casa a divertirmi sfogliando i miei libri e i miei quaderni d'appunti.

Verso le quattro pomeridiane uno scoppio pauroso ha scosso la pace e i muri del mio quarto piano.

Mentre una piccola folla andava radunandosi nella strada, sono corso in cucina e ho trovato quello che sapevo benissimo di trovare: gli sportelli dell'armadio dispensa erano scardinati e i piatti, i bicchieri, le bottiglie che un tempo formavano l'orgoglio della mia tavola giacevano un po' dappertutto per la stanza, ridotti a piccoli pezzi.

La bottiglia di salsa era scoppiata come una bomba, portando ovunque morte e distruzione.

Rassicurata la popolazione che, dalla strada, vociferava di attentati dinamitardi, sono rimasto a lungo a guardare le rovine spruzzate di pomodoro. Poi ho mandato l'ultimo telegramma e, oggi, ho ricevuto l'ultimo telegramma di risposta:

«Non preoccuparti. Ho trovato otto scatole di ottima salsa di pomodoro. Appena rinnovato appartamento scrivi. Albertino bene, io bene, tutti bene».

Ho depresso lo sciagurato messaggio sulle rovine della cucina poi sono andato a spasso.

**storie strampalate
intermezzo n. 1**

Il fu Gimmi

Il dottor G. B. volle uscire, quella sera, ma fece malissimo. Infatti, appostato all'angolo del terzo vicolo, lo aspettava Gimmi.

Per la verità non è che Gimmi attendesse proprio il dottor G. B.: Gimmi aspettava semplicemente qualcuno cui togliere il portafogli. Il primo a capitargli sottomano fu il dottore e questo dispiacque in seguito molto ai familiari del dottor G. B. e, a dire il vero, dispiacque anche ai familiari di Gimmi. Infatti, trovatisi di fronte l'uno all'altro, sia il dottor G. B. che Gimmi giudicarono che l'unica cosa da farsi era quella di cavare la pistola e sparare.

Spararono fin che poterono: poi, quando si accorsero che il grilletto non rispondeva più alla pressione delle loro dita, si scagliarono l'uno addosso all'altro cercando invano di afferrarsi.

Quando si resero conto che le anime sono fatte d'aria e che, quindi, un corpo a corpo fra due anime acquista un sapore di pessimo gioco di parole, ristettero immobili a guardare i loro corpi abbandonati sul selciato.

«Bell'impresa avete fatto, brutto ceffo!» esclamò alla fine il fu dottor G. B.

«Non ho l'impressione che il vostro operato sia più lodevole del mio» ribatté il fu Gimmi.

«Il mio è l'operato di un galantuomo che si difende, il vostro quello di un pessimo soggetto che aggredisce» specificò sdegnoso il fu dottor G. B.

«Sottigliezze, egregio signore» disse il fu Gimmi. «La sostanza è che voi siete omicida quanto me. Siamo pari.»

Il fu dottor G. B. sghignazzò sdegnosamente. «Voi pari mio!» gridò. «Ma guardatevi la faccia, prima di parlare!»

Il fu Gimmi considerò con attenzione il suo corpo abbandonato sul marciapiede, poi considerò il corpo del fu dottore e scosse il testone.

«Io non ci trovo niente di straordinario» affermò. «Se avessi la barba fatta e se fossi vestito bene, arriverei a dire che ho un aspetto migliore del vostro.»

«Avreste dovuto dirmele da vivo, queste parole» borbottò il fu dottor G. B. «Non avrei lasciata impunita una impertinenza del genere.»

«Scusatemi» balbettò sinceramente dispiaciuto il fu Gimmi. «Io non ho fatto per offendervi. E scusate anche la faccenda della rivoltella. Vi giuro che io non volevo farvi del male; desideravo soltanto togliervi il portafogli: ma poi quando ho visto che tiravate fuori la rivoltella ho avuto paura e mi sono difeso. Siete il primo che io uccido, signore, ve lo giuro, e non avete un'idea di quanto mi dispiaccia.»

Il fu dottor G. B. alzò le spalle. In fondo dispiaceva anche a lui di aver ucciso un uomo.

«Va bene, va bene» concluse. «Quel che è fatto è fatto.» E si allontanò altero.

Il fu Gimmi lo seguì mogio mogio e questo seccò il fu dottore.

«Be', cosa volete ancora?» esclamò, voltandosi di scatto.

«Niente» spiegò timidamente il fu Gimmi «pensavo che, dato che si deve far la stessa strada, la si potesse fare assieme.»

«Spero bene che non sarà la stessa strada» ribatté ironicamente il fu dottore. «Ad ogni modo non ci tengo a farmi vedere in giro con certe persone.» Ma poi si annoiò di girare solo per la notte buia, e voltandosi vide con piacere che il fu Gimmi lo seguiva ancora.

I due si trovarono a fianco e camminarono in silenzio su e giù per i tetti. Sul far dell'alba il fu Gimmi entrò in un abbaino e il fu dottore lo seguì: dentro un grande letto dormivano una donna e tre bambini.

«Mah!» sospirò il fu Gimmi dopo aver guardato a lungo. «Gli avevo promesso un cavallo, al più piccolo.»

«Quando si hanno dei figli non si va in giro di notte a fermare la gente!» affermò il fu dottore.

«Benedetto uomo, ma che cosa avevate in quella te-staccia?»

«Rape, signore mio, pezzi di ghisa. Se potessi me la spaccherei questa testaccia!»

Il fu dottor G. B. non andò a casa sua: gli sarebbe seccato di far vedere al fu Gimmi il suo ricco appartamento e la stanza calda nella quale dormiva soltanto una signora grassa e antipatica. Verso le nove del mattino lessero i giornali stando dietro le spalle della gente.

C'era già la notizia in cronaca. Una breve notizia: i particolari sarebbero stati pubblicati nel pomeriggio.

«Ah» esclamò il fu Gimmi quando ebbe letto: «voi dunque eravate il dottor G. B.?»

«Sì.»

«Accidenti che bestialità che ho fatto!» si dolse il fu Gimmi. «Andar proprio ad ammazzare una celebrità come voi! Io sono proprio nato disgraziato! Io andrò all'Inferno disperato. Io non ne ho fatto una buona al mondo. Però vi giuro che io non volevo uccidervi: mi avete fatto paura, ecco tutto. Uno scienziato come voi!»

«Be', non bisogna esagerare» lo interruppe il fu dottor G. B.: «non è poi una perdita irreparabile. Io più che altro avevo una gran buona nomea, ma la sostanza non era straordinaria. Come me ce ne saranno centomila al mondo.»

Il povero fu Gimmi continuò a scuotere il suo testone. Aveva commesso una gran bestialità.

Nei giornali del pomeriggio c'era la cronaca particolareggiata: a un chiosco, un giornale era appeso, aperto alla pagina dei fattacci. Poterono leggere con grande comodità.

Dall'esame medico era risultato un fatto strano: Gimmi era stato colpito in pieno dal dottore, il dottore invece non era stato colpito da Gimmi. Il dottore era morto per apoplezia. L'improvvisa agitazione gli aveva bloccato il cuore.

«Ma vi pare che sia possibile?» chiese incredulo il fu Gimmi.

«Certamente» lo rassicurò il fu dottor G. B. «Io avevo un cuore che non valeva una cicca. Un cuore malandato in modo straordinario.»

Il fu Gimmi ritornò a scuotere il testone.

«Va bene tutto» obiettò «ma se io non vi avessi aggredito la faccenda non sarebbe successa. La colpa è mia. La faccenda non sarebbe accaduta.»

«E che ne sapete voi?» replicò il fu dottor G. B. «Poteva invece accadere benissimo. Un qualsiasi incidente stradale, una emozione improvvisa per cause familiari. Caro il mio uomo, con un cuore malandato come il mio bastava una sciocchezza qualsiasi. Sono molto contento che voi non mi abbiate ucciso.»

Il fu Gimmi continuò a dondolare tristemente il suo grosso testone.

Arrivò un signore in camicia e con le ali, il quale avvertì che il Tribunale li aspettava.

Al Tribunale venne chiamato per primo il fu dottore.

«Io ho ucciso un galantuomo» disse il dottore.

«Un momento» interruppe il Giudice «galantuomo, proprio non mi pare la parola esatta. Lui vi ha aggredito a scopo di furto.»

«Sì, ma non aveva intenzione di farmi del male: io lo conosco da anni...» replicò il fu dottor G.B.

«Attento a non dire bugie!» ammonì severo il Giudice. Poi, considerato il passato del fu dottore, sentenziò:

«Avete agito in istato di legittima difesa e non avevate l'intenzione di uccidere. Siete assolto».

Fu interrogato il fu Gimmi.

«Io sono un mascalzone» confessò il fu Gimmi «e ho fatto una grossa porcheria uccidendo il signor dottore. Non ho niente da dire in mia difesa.»

«Voi non lo avete ucciso» obiettò il Giudice.

«Lo dite voi» esclamò Gimmi scuotendo il grosso testone. «Se io non lo avessi fermato, al signor dottore non sarebbe successo il pasticcio. La colpa è mia.»

«Voi non pretenderete forse di saperlo meglio di me!» ribatté piccato il Giudice. E Gimmi volle protestare, ma invano.

Venne letta la sentenza. Considerati i precedenti del fu Gimmi, la sua completa mancanza di intenzioni omicide e certe altre particolarità, il fu Gimmi veniva condannato a soli cinquemila anni di Purgatorio.

Il fu Gimmi si avviò a testa bassa verso il Purgatorio, ma di lì a poco il fu dottor G. B. lo raggiunse.

«Vengo con voi» disse. «Vi farò compagnia. Cinquemila anni passano come ridere.»

«Benedetta gente» borbottò sorridendo il Giudice, guardandoli allontanarsi. Poi aggiunse rivolto a qualcuno:

«Lasciali là due o tre secoli soltanto e poi portali Su».

Importanza dell'esperienza

L'esperienza è la cosa più importante, lo sanno tutti. Ma per capire perfettamente l'importanza dell'esperienza bisogna riandare alla storia di Tommaso Badai. Chi era Tommaso Badai? Un uomo qualsiasi. Io non racconto mai storie nelle quali i protagonisti sono uomini d'eccezione: quello che fanno gli uomini d'eccezione non serve a niente. È stolto additare ad esempio uomini d'eccezione: nessuno potrà agire come agiscono costoro, né trarre ammaestramenti da quello ch'essi fanno. Gli uomini d'eccezione fanno cose d'eccezione e noi invece siamo gente normale e possiamo fare soltanto cose normali.

In una città del Nord viveva, dunque, Tommaso Badai di professione quindicenne, il che spiega moltissime cose. Spiega anzitutto che Tommaso Badai si stava accostando allora alla vita, candido come un angioletto, per farsi rapidamente quel bagaglio di esperienze che è necessario a chi vuol trascorrere il meno perigliosamente possibile il tempo che il destino assegna a ogni uomo.

La prima cosa di cui si curò Tommaso Badai fu quella di innamorarsi: faccenda che gli riuscì facilissima data la sua giovane età e le bellissime ragazze che portavano a spasso le loro attrattive per le strade della cittadina del Nord.

Il primo amore di Tommaso Badai fu dunque fulmineo e rabbioso. Si trattava di una graziosissima ragazza bionda e formosa, e il giovinetto in poco tempo ci perse completamente la testa. Era ingenuo, per la qual cosa la bella biondina ci si divertì un mondo e mezzo.

In breve Tommaso Badai era diventato la più interessante attrattiva della città. La gente si dava convegno nei paraggi dei luoghi scelti per gli appuntamenti, località che la ragazza comunicava di volta in volta alla cittadinanza per mezzo delle sue più intime amiche. E si poteva ammirare gratis Tommaso Badai che, tutto agghindato a festa, col cravattino rosso e con imponenti mazzi di fiori sulle braccia, attendeva l'amata. La ragazza arrivava sempre con alcune ore di ritardo, oppure gli passava davanti a braccetto di giovanotti e gli diceva con indifferenza: «Ragazzo, i fiori portameli a casa».

A farla breve: la faccenda durò esattamente un anno e mezzo, in capo al quale tempo la ragazza si stancò e ordinò con male parole a Tommaso Badai di non infastidirla più, altrimenti avrebbe chiamato le guardie e lo avrebbe fatto arrestare.

Rimasto solo con la sua disperazione, Tommaso Badai errò a lungo per le selve, i greti dei fiumi, le viottole di campagna e altri luoghi solitari.

Finalmente ci ragionò sopra e concluse: «In fondo in fondo, è una bella esperienza che mi servirà straordinariamente nella vita...». E si consolò rapidamente. E, non avendo altro pensiero più importante per la testa, si innamorò di nuovo. Era una bella brunetta, tutta pepe, ma non riuscì a farla a Tommaso.

Nessuna fidanzata sarebbe più riuscita a menare per il naso Tommaso Badai, forte dell'esperienza della biondina. Tommaso amoreggiò in modo decorosissimo con la ragazza, e, trascorsi tre anni, se la sposò. Naturalmente, se in fatto di fidanzate aveva esperienza da vendere, in fatto di mogli non ne aveva per niente. E così, poco dopo, la consorte scappò con un

tipo qualsiasi, dopo aver prelevato danaro liquido e oggetti di valore, per un totale che assommava a metà del patrimonio di Tommaso Badai. Ma Tommaso Badai non perse la testa: «Anche questa è una esperienza che mi sarà preziosa nella vita!», concluse. «Ora nessuna fidanzata e nessuna moglie riuscirà più a gabbarmi.»

Fu gabbato naturalmente dalla prima amica che seguì la esperienza coniugale, e allora Tommaso Badai tirò le somme definitive: «Fatta anche questa esperienza sono perfettamente a posto: posso dire di conoscere le donne, e nessuna donna riuscirà più a gabbarmi!».

Infatti Tommaso non praticò più donne in vita sua.

Messosi nel commercio, Tommaso Badai cominciò le sue preziose esperienze con gli uomini e, una dopo l'altra, esaurì tutta la serie delle turlupinature che gli uomini possono dare ai loro simili.

«Ora sono perfettamente a posto» disse Tommaso Badai con grande convinzione. «Conosco le donne, conosco gli uomini, le mie esperienze sono al completo. Nessuno al mondo riuscirà più a gabbarmi!»

E fu proprio così, perché, dopo alcuni minuti, Tommaso Badai giaceva inanimata spoglia, vittima della fame, degli stenti e delle intemperie nella cuccetta di paglia che rappresentava oramai l'unica sua ricchezza.

Morale.

Uno passa l'esistenza a immagazzinare esperienze su esperienze e a ferrarsi contro tutti gli attacchi e tutte le insidie, e, quando finalmente può dire: «Ho imparato a vivere!», muore.

Ma questo non significa niente perché l'unica vera esperienza che conta è quella della morte.

Il mondo non è rotondo

Sommi Turisti girarono il mondo in lungo e in largo, poi si riunirono a congresso per riferire in merito.

«Io» disse il primo «ho trovato il paese dove nessuno muore. È un paese come tutti gli altri, con alberi, zanzare e acquedotti, ma la gente, se vi può nascere, non vi può morire. In questo singolare paese non esistono medici, non esiste la pena capitale e non esistono Assicurazioni sulla vita. Per tutto il resto è uguale ai nostri paesi.»

«La cosa non è chiara» interruppe il presidente. «Se nessuno muore e la gente continua a nascere, gli abitanti, più che altro, vivranno a strati, uno sull'altro, tanti saranno.»

Il primo Sommo Turista scrollò il capo:

«No» spiegò. «Perché tutti, appena hanno raggranellato una sufficiente somma, si recano all'estero per morire.»

*

«Io» disse il secondo Sommo Turista «ho trovato il paese dove le macchine hanno preso il posto degli uomini.

«È un paese dove, fin dal 1200 avanti Cristo, si conoscevano già la macchina calcolatrice e la radio. Poco alla volta si trovò una macchina per fare tutto, anche per giudicare un colpevole o per scrivere un romanzo d'avventure. Tutto, in fondo, è matematica, e insigni filosofi hanno dimostrato l'armonia aritmetica del pensiero. Si trovò una macchina per fare ogni cosa, e, di anno in anno, si perfezionarono dette macchine, le si collegarono fino a creare un tutto mirabile fatto di fili, di braccia articolate, di cellule fotoelettriche, di onde, di campi magnetici.

«E l'uomo si trovò un bel giorno prigioniero del suo capolavoro. Impossibile fermare la macchina che trae l'energia da risorse naturali controllate e regolate dalla stessa macchina.

«L'uomo è sorvegliato continuamente da invisibili raggi che registrano ogni suo gesto, che controllano perfettamente il funzionamento del suo organismo. Ogni stanza, ogni strada è un insieme di bracci articolati, di tentacoli metallici, di traghetti fotoelettrici. L'uomo entra in casa: sulla soglia una bilancia automatica registra il suo peso, un certo raggio la sua statura, un termometro magnetico la sua temperatura.

«Immediatamente la macchina centrale sa se egli deve mangiare o no: se deve mangiare, un braccio articolato afferra l'uomo, lo mette a tavola; un altro braccio gli mette il tovagliolo; una cucina automatica comincia a sbuffare: il pasto è pronto. Tentacoli d'acciaio gli portano il cibo alla bocca. Bisogna mangiare. Si potrà alzare solo quando la bilancia che è sotto la sedia scatterà e lascerà liberi certi arnesi di ferro che lo tenevano assicurato alla sedia.

«L'uomo fa per accendere una sigaretta: un soffio d'aria compressa gliela butta via. Le radiazioni magnetiche emesse dal suo sistema nervoso hanno avvertito un certo apparecchio che l'uomo è agitato e che quindi il fumo è inopportuno.

«Fa per prendere un libro allo scaffale; si accende una freccia rossa che gli indica quale deve prendere: le onde magnetiche emesse dal cervello dell'uomo e registrate da un apparecchio speciale sono tali da permetter la lettura solo d'un determinato genere.

«L'uomo è diventato prigioniero delle sue macchine: egli deve fare soltanto quel che gli dicono le macchine. Niente altro.»

«Questo mi sembra molto bello» osservò il presidente. «L'uomo così non può sbagliare mai. E quegli uomini sono contenti.»

«No, anzi cercano di fuggire: ma vengono ripresi immancabilmente.»

«Potrebbero però guastarle queste macchine» obiettò il presidente.

«Se ne guardano bene. Anzi pregano Dio che nessuna macchina si guasti. Perché il primo giorno che un solo pezzo si guastasse, essendo ogni meccanismo collegato all'altro, accadrebbe un pasticcio tremendo, e gli uomini, per esempio, verrebbero costretti a farsi lucidare il naso dalla spazzolatrice per scarpe, a camminare sulle mani e a indossare una vasca da bagno invece di una maglia pesante.»

Il presidente approvò:

«Lo vediamo noi con le macchine automatiche distributrici: figuriamoci con una macchina così. E come se la cavano quei disgraziati?».

«Compongono poesie. Però a memoria, clandestinamente: la macchina permette di scrivere poesie solo a coloro che dalle radiazioni magnetiche del loro cervello si dimostrino atti a scrivere poesie.»

*

«Io» disse il terzo Sommo Turista «ho trovato il paese dove gli animali hanno uguali diritti degli uomini.

«Tanti anni fa un solitario della foresta, un uomo di grande ingegno, insegnò agli animali il segreto della parola. Poi, soddisfatto della sua immane fatica, morì, e gli animali dissero in coro: "Dopo aver chiacchierato tanto, un po' di silenzio non gli farà male".

«Quindi si riunirono nottetempo a comizio e organizzarono una rivoluzione. Ci furono vittime, e alla fine si venne a un accordo fra le parti basato sul riconoscimento di un principio di perfetta uguaglianza.

«Cosicché oggi in quel singolare paese, agli effetti della legge, val tanto un uomo un cavallo.»

«La cosa è interessantissima» disse il presidente. «Però non vedo in qual modo si possa addivenire, in qualche questione, a una identità di vedute fra uomini e animali. Per esempio, come fa una gallina a mettersi d'accordo con un quarantenne?»

Il terzo Sommo Turista sorrise e spiegò:

«Alla prima riunione di governo, il gatto dichiarò la decadenza della luce elettrica: "Di notte ci si vede benissimo anche senza luce" asserì il gatto.

«"Di notte si dorme" asserirono il cavallo, il bue e lo stambecco.

«Alla seconda riunione, la mucca dichiarò la decadenza del vestito: "Io vado perfettamente nuda e sono una donna con fior di figli. Non c'è nessuna necessità che gli uomini si nascondano sotto drappeggi di stoffa".

«Alla terza seduta, il bue dichiarò la decadenza della storia: "La storia è perfettamente inutile" asserì. "Io non vedo che utilità ci si trovi a scrivere sui libri che il mio quadrisnonno è stato macellato il 7 luglio 1901 a Ics, che il quadrisnonno del mio quadrisnonno tirava l'aratro presso la famiglia Ypsilon, che la pelle del mio capostipite è servita per fare le scarpe a Tizio."

«Alla quarta seduta, l'assemblea dichiarò solennemente che i microbi sono animali come tutti gli altri e che nessuno quindi ha il diritto di uccidere i microbi.

«Allora gli uomini, nottetempo, fecero fagotto, se ne andarono via e gli animali rimasero soli.

«E soli sono ancora. Il guaio è per l'approvvigionamento: siccome il terreno, non più coltivato, produce solo erba da pascolo, le galline, ad esempio, che han bisogno di granturco, si trovano sempre nei pasticcini. Gli erbivori si trovano nei pasticcini d'inverno quando c'è la neve.»

«E allora?» chiese il presidente.

«Allora» spiegò il terzo Sommo Turista «quando hanno fame, le galline vanno a fare le uova all'estero per avere granone, i cavalli e i buoi vanno a tirare carri e aratri all'estero per avere fieno.»

«Insomma» notò il presidente «è tutto come prima, o peggio.»

«No» asserì il terzo Sommo Turista. «Adesso, avendo la parola, ogni tanto gli animali si riuniscono a comizio e fanno discorsi commemorativi sulla loro azione liberatrice. Poi accusano i più grassi di tradire il popolo e li ammazzano a cornate.»

*

«Io ho trovato il paese dove nessuno dice bugie» disse il quarto Sommo Turista.

«Be', non cominciamo a raccontare balle!» esclamò il presidente.

E la seduta fu tolta.

1941/42
storielle di guerra

In prima classe

Per meglio comprendere i fatti, valga il sottostante brano di una conversazione fra certa signora Cristina e la nota e distinta signora che, con la scusa di voler dare pubblicità e diffusione al mio nome e citando all'uopo massime significative quali, ad esempio, «forza Giovannino, la réclame è l'anima del commercio», mi indusse a inserire il mio cognome prima su una pubblicazione di matrimonio, quindi su quella specie di edizione straordinaria recante il titolo di «Albertino».

SIG. CRISTINA - Levatemi una curiosità: era vostro marito quello che ho visto nell'angolo dell'anticamera mentre entravo?

SIGNORA CHE (con tristezza) - No, signora: quella è la stufa...

SIG. CRISTINA - Oh, strano, che somiglianza: non capisco come possa aver equivocado così!

SIGNORA CHE - Sapete, sono già tanti mesi che non l'adoperiamo, la stufa, e c'è sopra un sacco di polvere e di fuliggine...

Io non esito ad affermare che bisogna proprio essere mediocri osservatori o persone di scarsa cortesia per confondermi con una stufa e per trovare una giustificazione dell'equivoco: ad ogni modo, sia come sia, io posso affermare che sotto la mia rude scorza batte un cuore dolcissimo.

Ma nella nostra narrazione, quel che importa è proprio la scorza. Infatti, pure essendo abbigliato come il solito, ho voluto viaggiare in prima classe.

Lo scompartimento era vuoto e, accomodandomi tranquillamente sul divano, ho acceso la miccia di una solida "nazionale", attendendo con fiducia che il fumo rispondesse alle mie sollecitazioni.

La gente faceva tumulto sotto la pensilina e, passando, guardava astiosamente le vetture i cui finestrini inquadravano panorami di pace e di velluto rosso.

A un tratto lo sportello del mio scompartimento si è spalancato, e dieci occhi mi hanno fissato: due uomini, due signore, un ragazzo.

«È prima classe» ha detto una delle due donne agli altri del gruppo.

I cinque mi hanno considerato attentamente comunicandosi sottovoce le loro impressioni. Ho visto emergere la testa del ragazzo.

«Non ha neanche le calze» ha detto con vivacità il ragazzo rituffandosi nel gruppo.

Otto occhi hanno studiato a lungo i miei piedi riparati soltanto da sandali fatti di due suole e poche cinghie.

Qualche minuto di discussione serrata a bassa voce, poi uno degli uomini ha esclamato ad alta voce:

«Ma non si può! Questa è prima classe!».

«Già, è prima classe!» hanno detto gli altri, pure ad alta voce.

Il fatto che io, pure guardandoli e pure avendo dovuto per forza sentire le loro parole, me ne rimanessi tranquillamente seduto, deve aver indignato i cinque. Lo sportello è stato chiuso con violenza, mentre il più grosso degli uomini notava con ira:

«Stùpid!».

Lo sportello si è spalancato poco dopo, e si è affacciato un uomo dall'aspetto equivoco.

«Qui, qui!» ha urlato l'uomo dopo avermi considerato con occhio indagatore. «C'è una prima declassata che fa servizio di terza!»

Un istante dopo lo scompartimento era pieno di gente, di fagotti e di valigie. Un bambinello ha manifestato come poteva la sua soddisfazione senza pensare che io portavo sandali e non soprascarpe di gomma. E mentre con un giornale mi asciugavo alla meglio i piedi, uno ha osservato: «Bella moda: vogliono far vedere i piedi! Piglia su!».

Un giovinastro ha osservato che non era questione di moda ma di economia e che si risparmiavano scarpe e calze. Anche lui aveva voglia di marciare in sandali, una voglia matta, e

se non fosse stato impiegato come fattorino e non avesse dovuto entrare nelle case signorili a portar pacchi lo avrebbe già fatto chi sa da quando.

Il treno si era messo a camminare: è entrato il controllore e guardati con stupore i primi tre biglietti si è messo le mani sui fianchi.

«È possibile che non si sappia distinguere uno scompartimento di terza da uno di prima?» ha gridato. «Dove siamo?»

«Ma» ha protestato una donna «avevano detto che questa è una prima declassata...»

«Presto, presto, non perdiamo tempo» l'ha interrotta il funzionario «fate il favore di andare in una vettura di terza.»

Tutti si sono alzati borbottando e, vedendo che io non mi muovevo, ma anzi mi accomodavo tranquillamente sul divano, l'uomo che aveva lanciato la notizia della prima declassata mi ha interpellato rudemente:

«Ohé. Non avete sentito? Ha detto che bisogna andare in terza.»

Mi sono limitato a guardare fuori dal finestrino, e questo contegno deve aver irritato tutti: stipati davanti alla porta, gli invasori ricacciati si erano fermati a guardarmi ostilmente.

«E voi?» mi ha chiesto duro il funzionario.

Ho mostrato il mio biglietto, e il controllore, dopo averlo rigirato parecchie volte tra le mani, lo ha bucato, invitando nello stesso tempo gli invasori a spicciarsi.

«E lui?» ha urlato l'uomo che non approvava i sandali.

«Il signore ha il biglietto di prima classe» ha spiegato il controllore.

La donna col bambino si è messa a sghignazzare: «Quello lì? Quello il biglietto di prima classe?».

Il controllore ha mostrato il biglietto all'assemblea, poi me lo ha restituito mentre dieci o dodici occhi mi guardavano con odio.

Mentre se ne andavano brontolando, ho udito la voce del grassone:

«Stupid!».

A una fermata sono saliti due austeri coniugi preceduti da cinque valigie e da tre figlie, tutte di ottima pelle. È salito anche un giovanotto, probabile fidanzato di una delle tre ragazze, il quale deve aver provato una enorme sorpresa accorgendosi di dover rimanere in piedi.

Mi hanno guardato, e difficilmente io, nella vita, sarò guardato con maggiore disprezzo. Dopo un certo parlottare, la signora deve aver dato sottovoce ordini precisi al giovanotto, tanto è vero che lo stesso, dileguatosi rapidamente, è ritornato di lì a poco seguito da un controllore.

Vorrei essere uno scrittore per descrivere quello che è accaduto allora. Ma ohimè, sono soltanto Giovannino, uomo qualunque. Così io so soltanto che, mentre mi frugavo in tasca e disfacevo la cocca del fazzoletto nella quale tengo di solito banconote e biglietti del treno, dodici occhi mi guardavano trionfanti, e, quando il controllore mi ha restituito il biglietto accennando a un saluto, gli stessi dodici occhi mi guardavano cupi e indignati.

Allorché, dopo altra breve assenza, il giovanotto è ritornato annunciando a voce alta che esisteva nella vettura uno scompartimento del tutto vuoto, e quando tutti si sono accorti che la notizia non mi induceva ad alzarmi per lasciare il posto al fidanzato, coniugi, figlie e annessi se ne sono andati tentando di pestarmi i piedi. Usciti, ho sentito dal corridoio la voce irata della vecchia:

«Stupido!».

Nel ritorno, lo debbo riconoscere, è andata molto meglio: avendo in giacenza presso i due coniugi interessati alla mia nascita un certo abito completo nuovissimo, e neppure una valigia, ho ritenuto saggio indossarlo e portarmi in un fagottino i calzoni, la camiciola e i sandali che costituiscono il mio abbigliamento estivo consueto.

Ho viaggiato in prima classe come un nababbo, circondato dal rispetto della gente, forse additato quale esempio del perfetto viaggiatore di prima classe.

Poi, una volta arrivato, quando sono uscito dalla stazione e ho consegnato il biglietto, mi sono accorto che la vecchia cameriera incaricata di andarmelo ad acquistare me lo aveva comprato di terza classe.

Il che è bello e istruttivo.

L'Albertino fantasma

Oggi ho tentato di recuperare Albertino e la sua gentile fabbricatrice, da tempo stazionanti colà (paesino del parmense), presso gli infelici coniugi che mi resero figlio.

Quale dolce malinconia ritornare nei luoghi della nostra fanciullezza: ho camminato lentamente per le stanze che mi videro piccino come un passerotto, quasi sperando di trovare, fermo in qualche angoletto buio, impigliato in una antica ragnatela, l'eco del mio primo vagito.

«Ecco la cucina con le volte nere di fumo, la vecchia madia, l'acquaio colmo di stoviglie, l'antica lucerna a petrolio» ho sospirato.

La dolce creatura che mi colse un giorno, fiorellino aulente di celibato in mezzo al prato verde della vita, ha scosso il capo:

«Sì, Giovannino: ecco la tua vecchia sala da pranzo con le volte annerite dal fuoco appiccato da Albertino al maestoso buffet intagliato, che ora tu scambi per un acquaio colmo di stoviglie... Ecco il vecchio pianoforte che, non reggendo alle sollecitazioni di Albertino, si era accasciato nell'angolo facendoti pensare alla vecchia madia... Ecco il lampadario di Murano che, semplificato da Albertino, ha preso l'aspetto della lucerna a petrolio aiutato in questo dalla bottiglia dell'aceto rimasta impigliata nel centro dell'importante macchina illuminante...».

Abbandoniamo questo spettacolo di desolazione: parliamo soltanto del recupero di Albertino, e, trascurando ogni altro particolare, saliamo sul treno.

Collocati convenientemente in uno scompartimento di seconda classe la amorosa madre, il piccolo Albertino e sei grosse valigie, ho respirato di sollievo e mi sono felicitato con me stesso per l'abilità e la non comune forza d'animo da me dimostrate nella difficile contingenza.

«Antaànta!» ha detto in quel preciso istante Albertino.

Sono sceso dal treno, sono arrivato di corsa fin oltre l'ultimo vagone dove pareva che qualcuno commerciasse bibite, ho acquistato una bottiglietta di aranciata, e, ottenuta una buona parte del resto che mi spettava, ho fatto appena in tempo a saltare sull'ultima vettura del convoglio. Il treno si era messo infatti in movimento.

Ho attraversato diciotto terze classi gonfie di gente straordinariamente suscettibile, ho dovuto pregare con voce di pianto un controllore perché mi aprisse la porta di confine e, finalmente, ho potuto affacciarmi al mio scompartimento.

Mi è sembrato che la mia presenza venisse giudicata strana.

«Vedendo che il treno si muoveva» ha spiegato un signore «la signora ha cominciato a urlare perché i biglietti li avevate voi e perché non voleva ritornar sola. L'abbiamo fatta scendere mentre il convoglio già camminava e poi le abbiamo buttato le sei valigie.» In una situazione come questa, un uomo normale che si fosse trovato con una aranciata fresca in mano avrebbe bevuto l'aranciata e si sarebbe seduto tranquillamente. Ma io non sono un uomo normale: io mi sono buttato giù dal treno a costo di spezzarmi il collo.

Sono stato insultato da un numero imprecisato di persone, ho dovuto camminare per cinquecento metri lungo la linea ferroviaria, ma sono riuscito a rivedere la pensilina della stazione.

Una creatura del buon Dio stava introducendo effetti di biancheria e oggetti di varia natura in certe sue valigie malconce.

«Dov'eri andato?» ha singhiozzato la creatura del buon Dio.

«Sul treno» le ho spiegato. «Siccome era nostra intenzione di recarci a Milano in treno, io sono salito sul treno.»

Nella mia sciagurata vita ho visto migliaia di occhi: ma due occhi come quelli della esimia creatura di cui sopra non li avevo visti mai.

Mi sembrava la scena finale della «Cavallina storna»: dissi un nome, si udì alto un nitrito...

Sì: appena ho balbettato: «Albertino!» la egregia signora ha nitrito. È poco elegante, poco riguardoso da parte mia, ma che posso farci? Le madri rimaste sotto la pensilina della stazione, quando si accorgono che il loro unico figlio viaggia sul treno verso Milano, nitriscono.

Ho scongiurato il capostazione di spedire dei telegrammi, e ben presto è arrivato un confortante dispaccio di risposta: «Bambino giunto felicemente a Fidenza».

«Ecco, arriva l'accelerato per Milano» mi ha avvertito un funzionario. «Salite e fra venti minuti potrete riabbracciare vostro figlio.»

Ci siamo ritrovati in treno stanchi e malconci: ma cosa importava? Albertino dopo venti minuti sarebbe ritornato in nostro possesso!

Arrivati a Fidenza, un funzionario ci ha trattati con durezza. «Perché mai il bambino dovrebbe essere qui se avete fatto telegrafare di rimandarlo a Parma col primo treno di passaggio? Sul treno che avete incrociato c'era vostro figlio.»

Io non avevo fatto telegrafare nessuna cosa del genere e ho guardato stupito la sciagurata che mi rese il più triste dei viaggiatori.

«Sì» ha spiegato la sciagurata «io ho fatto telegrafare, ma credevo che tu avessi poi provveduto a inoltrare un contrordine. Te l'avevo detto. Giovannino! Ne sono quasi sicura.»

Un telegramma è partito immediatamente:

«Bloccate il bambino alla prima stazione». Di lì a poco è arrivata la risposta: «Bambino giacente deposito bagagli stazione Parma».

Il primo treno per Parma sarebbe passato fra cinque ore: considerando che da Fidenza a Parma sono soltanto diciassette chilometri si comprende che aspettare cinque ore sarebbe stata una follia.

«Possiamo andare in bicicletta» ha proposto la esimia signora che mi rese tandemiere. «Tanto non abbiamo neppure il fastidio delle valigie... Viaggiano per Milano...»

Le biciclette a nolo sono i più maledetti meccanismi che esistano al mondo. Quando poi le biciclette siano una sola e debba servire per due persone la faccenda diventa spaventosa. Mi sembrava di pedalare su un compressore stradale e non ho impiegato meno di tre ore a trasferire da Fidenza a Parma il peso della rimanente famiglia.

«Il bambino è stato ritirato dai nonni» ci è stato spiegato alla stazione (e qui debbo ricordare che i distinti coniugi che mi resero figlio e quindi fratello avevano assistito alla nostra partenza, ed erano rimasti alla stazione per vedere come la faccenda andasse a finire).

«Bene!» ha sospirato la sciagurata madre dell'Albertino fantasma.

«Li troverete a Milano» ha aggiunto il funzionario. «Sono partiti col diretto di venti minuti fa.»

Le storie meccaniche come queste annoiano, a un bel momento. Meglio arrivare subito alla fine della dannata vicenda: a mezzanotte eravamo a Milano, e la portinaia svegliata di soprassalto spiegava che due coniugi attempati erano arrivati rimorchiando Albertino e che, saputo come noi non fossimo di ritorno, avevano esclamato: «Certamente sono tornati a Parma! Li troveremo là!».

Ho formulato un ragionamento assennato:

«Se noi torniamo a Parma non li troveremo perché essi nel frattempo verranno qui. Se ci fermiamo non li ritroveremo perché essi si fermeranno laggiù ad attenderci».

La dolce signora che mi conobbe zitello ha risolto il problema:

«Tu aspetti qui, e io vado a Parma».

Partita la esimia recuperatrice di Albertino, verso le cinque del mattino è arrivato mio padre:

«Insomma!» ha gridato il valente uomo. «Tua madre è qui con te, o è a Parma col bambino? Tu sei qui a Milano, o sei a Parma col bambino? Tua moglie è a Parma con tua madre, o è qui col bambino?

E allora dov'è tua madre? E tu, dove sei? E io dove sono?»

Ho scosso il capo tristemente:

«Non lo so» ho risposto.

L'eccellente uomo è rimasto a lungo pensieroso poi si è deciso:

«Se le cose stanno così è meglio che io parta per Verona. E tu dove vai?».

«A Bergamo» ho detto io, povero Giovannino.

Il che è bello e istruttivo.

Elettrostufe

Oggi, approfittando della giornata festiva, ho scritto una perentoria lettera alla ditta dei cristalli di sicurezza.

A chi mi chieda come mai io, Giovannino, titolare di una esigua azienda familiare di tre capi e un canarino, abbia rapporti con ditte produttrici di cristalli di sicurezza, risponderò riferendo un brano di ordinaria conversazione fra me e la eccellente signora che, approfittando dello stato di emergenza, rese figlio quell'Albertino già qualche volta nominato.

SIGNORA - Vado dal falegname a far risuolare le mie scarpe e dal sarto per una rimonta dei tuoi sandali.

GIOVANNINO - Se passi davanti al bar ricordati di comprarmi un po' di disinfettante per quando mi faccio la barba.

SIGNORA - Già provveduto ieri: è in quella bottiglietta dentro l'armadio del bagno. C'è scritto sopra «Cognac».

Stando così le cose, cosa c'è di strano se uno, avendo desiderio di una stufa, si rivolge a una fabbrica di cristalli?

È una storia triste, e cominciò l'anno scorso, dal giorno in cui la dolce signora che mi rese utente di Albertino mi annunciò: «È arrivato un piccolo paravento di vetro, col guinzaglio».

Le spiegai che non si trattava di un paravento, ma di una stufa, e che il presunto guinzaglio era un cavo conduttore:

«È una stufa elettrica. Una specie di ferro elettrico con la sola differenza che non è di ferro, ma di cristallo, e non serve a stirare, ma a riscaldare gli ambienti».

Poi innestai la spina in una presa di corrente della cucina e di qui cominciarono le nostre avventure di carattere termico. Il fatto che, ficcando quella specie di forchettina nei buchetti a piè delle pareti, si provocasse l'accensione di una rossa «lampadina spia» fra le due piastre di cristallo del termovis, impressionò qualcuno, il quale, in silenzio, stava considerando da tempo il meccanismo.

Si parla naturalmente di Albertino: essendo la mia compagine familiare composta di un signore, una signora, un bambino e un canarino, e posto in chiaro che il signore e la signora stavano parlando, chi poteva considerare in silenzio il termovis? Non certo il canarino. E questo mi dispiace sinceramente.

Accortomi dei due occhi che fissavano biecamente l'apparecchio, intervenni: «Scotta!» dissi, avvicinando una delle sciagurate mani di Albertino alle piastre del termovis. E Albertino si ritrasse terrorizzato.

Poco dopo accorrevo in cucina, attratto da un preoccupante sfrigolio, e trovavo Albertino molto soddisfatto.

«Totta pù» disse Albertino, indicandomi il termovis gocciolante.

Gli spiegai come fosse da considerarsi la cosa più riprovevole del mondo il buttare pentole d'acqua su una stufa. Il caldo che le stufe sprigionano non è da considerare come «incendio»,

ma come «riscaldamento». Certe sottigliezze, però, non sono accessibili alla mente di un piccolo mascalzone: per lui il termovis scottava e le cose che scottano vanno trattate con l'acqua. Se quel disgraziato di papà proprio non voleva sentir parlare d'acqua, si poteva magari usare il vino del fiasco o l'aceto: ma un liquido ci voleva bene per spegnere l'arnese.

Le nostre stanze olezzarono perciò di vino, poi d'aceto. Indi ci fu chi avvertì un immondo odore di fritto.

«L'olio!» singhiozzò la dolce confezionatrice del piccolo nefando pompiere.

Bisogna adottare la maniera forte. Tolsi perciò il termovis dal pavimento, lo sistemai sulla tavola di cucina, e il risultato fu importante. Richiamati da un insolito rumore, trovammo Albertino sospeso a mezz'aria, aggrappato al cordone della lampada. Sotto si stendevano le macerie del piano marmoreo della tavola. Fra le macerie il termovis, essendo di cristallo infrangibile, continuava a riscaldare imperterrito l'ambiente.

Collocai il termovis sull'armadio. È una cosa irrazionale collocare un apparecchio di riscaldamento vicino al soffitto in quanto l'aria calda tende all'alto: ma bisogna considerare che Albertino invece tende al basso e questo giustifica tutto.

Trascorse tre ore, il soffitto sopra il termovis era diventato nero.

«La stufa fa fumo!» esclamò addolorata la dolce signora che mi conobbe giovinastro. E io non ebbi il tempo di spiegarle sdegnosamente che una delle più importanti caratteristiche dell'elettricità è la totale mancanza di fumo. Arrivò l'inquilino del piano di sopra.

«Sei bottiglie di lambrusco» gridò «scoppiate come bombe! Vino per tutta la cucina! Impianti e depositi parzialmente distrutti!»

La esimia sciagurata che mi rese Giovannino allargò le braccia:

«Ma anche voi» disse «andar a mettere le bottiglie di vino proprio sopra la nostra stufa elettrica!».

Ci fu una discussione piuttosto lunga perché il degno personaggio sosteneva il contrario: essere cioè una infamia mettere una stufa elettrica proprio sotto le sue bottiglie, portando così alla ebollizione il vino in esse contenuto. Ci accordammo, alla fine, e il termovis fu tolto di sopra l'armadio e ritornò in terraferma, Albertino tentò ancora un paio di volte di spegnere l'arnese prima con la varechina e poi con l'acqua di Colonia. Infine, visto che non poteva uccidere l'apparecchio, pensò di farne uno strumento per le sue scelleratezze. Imparò rapidamente a innestare e disinnestare la spina e a sfruttare abilmente la particolare forma piatta del meccanismo termoelettrico.

Una notte mi svegliai madido di sudore, col respiro mozzo.

«Hai la febbre» mi disse la mia vicina di lenzuola: «scotti tu, scotta il materasso, il cuscino e la tastiera del letto. Una febbre completa.»

Provai a prendere un calmante, ma poi trovai più efficace togliere il termovis di sotto il materasso.

In una afosa giornata di fine luglio, la signora Camilla, durante una visita in casa nostra, si abbandonò esanime nella poltrona sotto la quale era stato inserito, dal solito nefando ignoto, il termovis. Due giorni dopo, la mezzoserviziera mi avvertì che la biancheria messa a mollo nel bagno bolliva. Chiese se fosse nostra intenzione cuocerla, nel qual caso sarebbe stato opportuno salarla. Naturalmente, tirando un certo cavo uscì dall'acqua il termovis.

L'ultima volta che ebbi modo di interessarmi del termovis fu quando, confezionati i bagagli per la partenza, la esimia fabbricatrice del più dannoso Albertino d'Europa mi avvertì che un baule scottava. Il cavo del termovis usciva dalla fessura del coperchio.

Tutto procedette bene durante l'estate. Ma ora Albertino è tornato, pieno di forza e di buona volontà, e il termovis è venuto a galla.

Oggi, infatti, ho portato a spasso la famiglia, e abbiamo fatto ritorno in sede verso sera e con una grande fame.

«In due minuti faccio ai ferri il pollo» ha spiegato la esimia compagna del mio appetito, aprendo lo sportello della ghiacciaia.

Ci siamo trovati per qualche minuto avvolti in un fumo denso e nero, poi la nebbia si è diradata e tutto è venuto in chiaro.

La faccenda era di una semplicità enorme: nell'interno della mia ghiacciaia elettrica c'è una presa di corrente che deve servire per inserire una resistenza aggiuntiva qualora non sia sufficiente quella annessa al motorino, e in essa era stata innestata la spina del termovis. Poi il termovis era stato chiuso accuratamente nella celletta frigorifera.

Durante quelle dieci ore, dato che anche il motorino era stato messo molto opportunamente in azione, doveva aver avuto luogo una nobile quanto terribile lotta fra la macchina del freddo e quella del caldo. Chi aveva vinto?

Dopo qualche minuto di silenzio pesante, la signora ha sospirato:

«Il pollo è cotto. Manca soltanto un po' di sale.» Ho mangiato il pollo più sciagurato della mia vita, poi ho scritto la lettera perentoria:

«Spettabile ditta dei vetri di sicurezza,

i casi sono quattro: o mi mandate un dispositivo di sicurezza per il V/ termovis; o mi mandate un dispositivo di sicurezza per il n/ Albertino; o mandate un uomo a ritirare il V/ termovis; o mandate una squadra di operai a ritirare il n/ Albertino. Decidetevi».

Ho scritto, poi, soddisfatto, mi sono abbandonato su una poltrona trovandomi sotto, si capisce, il termovis già tanto caldo da indurmi a sedermi gemendo nel bagno pieno d'acqua.

Il che è bello e istruttivo.

Primo amore

Ancora un anno sta per passare. Si invecchia, e nell'afoso pomeriggio della vita è allettante ricercare la frescura della giovinezza e fare un bagno nei ricordi del tempo trascorso.

Riandare, per esempio, al primo amore.

Oggi, grasso, non più signorino e padre di numeroso Albertino, una volta fui agile come un gazzello, spensierato e zitello.

Avevo diciassette anni, era di luglio e io camminavo solo per un viottolo di montagna. Così mi trovai in una conca verde piena fino all'orlo di silenzio, e la signora mi apparve a un tratto come nella poesia di Gozzano. Ma non era in bicicletta: la signora mi scendeva incontro a piedi, vestita di bianco con grandi volanti alla sottana e un ombrellino candido che le adombrava leggermente il volto.

Era alta, coi fianchi importanti, e io, allora, le donne le capivo soltanto così, con molta roba, e ne rimasi abbagliato.

Si fermò davanti a me, e con voce dolce e languida mi chiese la strada per arrivare al paese.

Le risposi che ci stavo andando anch'io, e le offersi la mia compagna.

Lungo la strada la signora si stupì con molto garbo che io, così giovane, mi aggirassi solo per quelle lande malinconiche.

Avevo diciassette anni e mi agitavo con non molta disinvoltura nei miei primi calzoncini lunghi: mangiavo invece con disinvoltura mezzo chilo di castagnaccia a colazione e un catino di minestra due volte al giorno. Adoravo le carrube e le castagne secche.

«Detesto il chiasso» sospirai. «La solitudine aiuta i miei pensieri.»

La dolce e maestosa creatura si preoccupò: «Pensate molto?».

Io camminavo a testa in giù, la "popolare" spenta incollata a un angolo della bocca e, con un bastone che avevo raccolto poco prima, decapitavo i ranuncoli e sfrondavo gli arbusti di ginepro lungo il sentiero. Avevo una ciocca di capelli sparsa per la fronte.

«Forse troppo» risposi amaro. E ricordo che proprio in quell'istante picchiai una forte zuccata contro un maledetto ramo che si protendeva subdolo sul viottolo, e che io, pieno zeppo di scetticismo e col capo basso, non potevo vedere.

«Siete infelice?» mi domandò con apprensione la signora mentre sulla fronte sentivo crescere un non indifferente bernoccolo.

Diedi una gran legnata a un arboscello, ma lo sbagliai e il bastone mi arrivò come un nembo su una noce del piede destro.

«Ammesso che la felicità esista in questo strampalato mondo» spiegai con voce pacata mentre avevo voglia di gridare per il dolore «io posso essere considerato infelice.»

«Dovete aver molto amato e molto sofferto» sospirò la signora.

«Forse» risposi.

La signora convenne che ero misterioso e che parlavo in modo diverso da tutti gli altri uomini.

Lasciai la signora davanti al cancello di una bella villa poco prima del paese.

«Grazie, signore...» mi disse sorridendo. E un sospiro le gonfiò il seno mirabile e possente che, per un istante, si alzò fino a coprirle a metà l'adorabile viso.

La legnata sulla noce era stata terribile e facevo sforzi per camminare: ma mi sentivo leggero come una farfalla. Avevo diciassette anni, ero Giovanni-no, soltanto Giovannino, agile come un gazzello, e una donna aveva sospirato per me.

*

Il dì seguente mi aggirai a lungo nei paraggi della villa: la signora non la si vedeva, ma mi feci coraggio e arrivai fino alla cancellata. Il giardiniere, un ometto malandato con grandi baffi, curvo e con un cappellaccio di paglia in testa, stava ripulendo le aiuole.

Lo chiamai sottovoce e gli porsi due lire. Gli domandai arrossendo se la signora era uscita.

«No, per mia disgrazia» sussurrò l'ometto. «Deve avere un diavolo per capello oggi. È già la seconda volta che mi fa pulire questa aiuola.»

Me ne andai col cuore in confusione: una donna soffriva per me!

Allora ero giovane e onesto: cominciai immediatamente a soffrire per lei. Mi aggirai inoltre attorno alla villa, ma non vidi la signora, e quella notte fu interminabile.

Alla mattina presto ritornai alla villa, e l'amico destino volle che rivedessi subito il giardiniere: stava lavando un grosso cane al fosso di fianco alla cancellata, e, ogni tanto, la bestia gli dava uno strattone e lo mandava a gambe all'aria. Il buon Dio degli innamorati lavorava per me: mi appressai, e, afferrato il bestione per il collare, lo tenni con mano ferma.

L'ometto mi fu molto grato e poté ripulire tranquillamente l'animale. Alla fine si guardò attorno cautamente, poi mi fissò con occhi imploranti.

Il cane aveva la museruola: strinsi il testone fra le gambe, e, aiutandomi col fazzoletto, gli mantenni serrate le fauci.

«Fate pure» dissi.

L'ometto indietreggiò di un passo, poi con decisione allungò una possente pedata nella parte posteriore del dannato animale. Io allora ero giovane e robusto: inoltre ero innamorato e avrei impedito pure a un leone di gridare. Tenni serrato il cane per quattro o cinque minuti, poi, quando giudicai che si fosse calmato, lo lasciai.

«Grazie» mi disse il giardiniere «mi avete allungata là vita di due anni.»

Gli chiesi allora se la signora fosse uscita, e l'ometto mi sussurrò che sarebbe uscita fra una mezz'ora.

Oramai avevo un alleato.

Andai a sedermi sotto un albero del viale che conduceva alla villa e presi a scarabocchiare col lapis su un mio taccuino. Avevo la "popolare" incollata all'estremo lembo della piega amara delle mie labbra e i capelli arruffati sulla fronte. Ero un uomo perduto.

A un tratto mi trovai davanti la signora, vestita d'azzurro. Mi sorrise dall'alto del suo mirabile seno e chiese che cosa stessi facendo.

«Butto giù qualche rapida nota per il mio diario intimo» spiegai mentre mi alzavo e gettavo con un gesto nervoso la sigaretta.

«Avete un diario intimo? Perché non me lo fate leggere?»

«Sciocchezze, signora: momenti fugaci di una animaccia disgraziata» le spiegai con tristezza. Poi, siccome insisteva con dolce violenza, promisi che il giorno dopo le avrei portato il diario intimo.

«Sarò qui, verso il crepuscolo» conclusi.

Lavorai come un maledetto tutto il giorno, tutta la notte e fino al crepuscolo del dì seguente: non è facile inventare lì per lì un diario intimo. Riempii un quaderno intero, poi lo gualcii, mi ci sedetti sopra per dargli idea di vecchio, e la sera consegnai il libricolo alla signora.

Era vestita di nero, e la luce incerta la velava di mistero.

«Perché queste ultime pagine sono fermate con uno spillo?» mi chiese languida.

«Gradirei non le leggeste» le spiegai abbassando il capo. «Si tratta di cose troppo intime.»

Erano dieci pagine che parlavano della signora e cominciavano appunto con i primi versi della dolce poesia: «Fra bande verdigialle — d'innumeri ginestre — la bella strada alpestre — scendeva nella valle...». C'era l'incontro, c'erano i miei sogni, saggi di descrizione della sua bellezza, squarci lirici gonfi d'amore, progetti di lunghi baci e languide carezze. Il tutto finiva poeticamente come era cominciato: «Contessa, cos'è mai la vita? — È l'ombra di un sogno fuggente — la favola breve è finita — il solo immortale è l'amore!».

«Buona notte, signore» sussurrò la dolce creatura porgendomi una candida mano mentre il seno le si gonfiava raggiungendo l'adorabile bocca.

«Buona notte, signora» sussurrai languido mentre baciavo la candida mano.

*

La mattina seguente arrivai alla villa, dalla parte dei campi. Il giardiniere stava lavandosi le camicie a un bigoncio dietro la casa.

«Avete cambiato mestiere?» gli domandai scherzosamente, offrendogli un sigaro.

«Bisogna arrangiarsi» rispose l'ometto.

Parlammo del più e del meno: ma a me premeva sapere qualcosa della signora. «È uscita?» domandai con indifferenza.

L'ometto fece cenno di no, poi rimase qualche istante muto. Alla fine si guardò intorno e mi sussurrò in gran segreto:

«Deve essere innamorata».

«Innamorata?»

L'ometto fece cenno di sì col capo.

«È tutta mattina che sfoglia un libretto scritto a mano e continua a chiedere a una certa contessa che cosa è mai la vita e a dire che è l'ombra di un sogno fuggente eccetera, concludendo che quello che conta è l'amore. È roba vostra?»

Io alzai le spalle. Poi chiesi con indifferenza: «Che tipo è?».

L'ometto allargò le braccia.

«Donne, donne!» esclamò. «Se volete che vi dica

la verità, per me le donne sono tutte uguali.» «Capisco, capisco» dissi io. «Sapete se esca?» Non lo sapeva.

Una felice ispirazione mi fece appostare, sull'imbrunire, ai piedi dell'albero solito del viale: la signora mi comparve davanti vestita d'amaranto. Mi porse il diario intimo.

«Il solo immortale è l'amore» sospirò. E gli occhi le si riempirono di lacrime. Il cielo era tutto di fuoco.

«Sono tanto infelice» singhiozzò la signora. «Le vostre parole mi hanno sconvolta... Mi avete turbato, signore!»

«Voi non soffrirete mai quanto soffro io» dissi con un sorriso disperato.

«Tacetè! Tacete in nome di Dio!»

Io diedi un calcio alla pianta e mi scompigliai i capelli sulla fronte.

«Mondo dannato!» esclamai con rabbia.

La signora guardò il cielo con occhi lagrimosi:

«Andare lontano, dove soltanto le stelle potessero vedermi... Lontano da questa gente tarda e maligna... Vivere! Vivere la mia vita!» esclamò con disperazione. «Buona notte, signor Giovannino...»

«Buona notte, signora. Domani sera?»

«Chi sa.»

La vidi allontanarsi.

La sera stessa in paese incontrai il giardiniere con un sacco di patate in spalla: lo costrinsi a sedersi con me all'osteria, lo feci bere. Volevo sapere tutto della donna che con tanta violenza era entrata nella mia vita.

Lo riaccompagnai a casa e chiacchierai parecchio.

«Che tipo è la signora?» gli domandai alla fine. L'uomo si fermò.

«Cattiva!» disse torvo. «Se potessi trattarla una sola volta come il suo maledetto cane, mi sentirei rinascere. Non va mai bene niente, fa rifare le cose venti volte, è piena di soldi ed è tirchia come un'arpia, che Dio la fulmini.»

Oramai eravamo giunti davanti alla villa: una finestra era ancora illuminata e qualcuno suonava il pianoforte.

«Non si vede mai suo marito» dissi. «È forse vedova?»

«No, purtroppo!» sospirò l'ometto.

«Chi è suo marito?» domandai con indifferenza. «Io» rispose quasi scusandosi l'ometto.

Me ne andai in fretta mentre per l'aria della sera volavano note di Chopin.

Allora ero agile come un gazzello e mi chiamavo Giovannino, e il primo amore non si scorda mai.

Il che è bello e istruttivo.

La stufa

Secondo la distinta signora che prese l'appalto della costruzione di Albertino, ci sono due cose estremamente importanti nella vita: ripulire i tubi della stufa e fare una scappata in bicicletta a Cusano per vedere se la donnetta dell'estate scorsa ha ancora un paio di barattoli di quella tal marmellata.

Tutto il resto ha una importanza relativa. Ho sempre persistito nel mio spregevole contegno di uomo dimentico dei tubi e della marmellata: finalmente, oggi, approfittando della momentanea assenza della dolce mia coinquilina, ho deciso di sistemare la faccenda dei tubi.

Io sono bravissimo nel montaggio e smontaggio dei tubi della stufa; si può quasi dire che la stufa sia la mia seconda patria: so tutto circa le operazioni concernenti la ripulitura di dette importanti condutture del fumo domestico.

La prima cosa da farsi, per togliere un tubo di stufa disposto verticalmente, consiste nel tamponare il suo orifizio inferiore per evitare che la fuliggine si stacchi, per le brusche scosse, e precipiti sul pavimento. Perciò, tolto delicatamente il gomito inferiore, ho tamponato con uno

straccio l'orifizio, e, salito sulla scala, ho preso a lavorare per disinnestare il gomito superiore. Avuto il lungo tubo libero tra le mani, sono sceso con cautela e mi sono apprestato a togliere il tampone onde la fuliggine cadesse su un largo foglio di carta.

Il tampone non c'era più. E nel tubo non c'era più fuliggine, mentre per terra non un grano di fuliggine turbava il nitore delle mattonelle.

Evidentemente, la distinta compagna dei miei punti, scoperto che a Milano esiste, oltre a me, un'altra persona che si intende di stufe, a mia insaputa aveva fatto ripulire i tubi. Era una cosa seccante ma mi sono consolato con relativa facilità, e, rimesso a posto il tubo verticale, mi sono portato nella toletta per ridare alle mani, che io ho agili e vellutate, il primitivo candore.

E allora, passando per la stanza da letto, ho fatto una scoperta: nel bel mezzo della imbottita di seta rosa che conferisce decoro al nostro utensile per dormire c'era un grosso mucchio di fuliggine.

Era una faccenda singolare: una creatura del buon Dio aveva tolto un tubo di stufa nell'anticamera, e la fuliggine era andata a cadere nel bel mezzo del letto. Ci doveva per forza essere sotto qualcosa.

C'era sotto Albertino. Raccolta accuratamente sugli indumenti di morbida lana tutta la fuliggine che gli era piovuta in testa quando aveva tolto il tampone, Albertino si era silenziosamente sistemato nel bel mezzo della serica e rosea trapunta. E questo evidentemente per motivi estetici in quanto un nero opaco su un rosa delicato crea il più pregevole degli effetti.

Tolto Albertino, ho rivoltato con delicatezza la trapunta in modo che anche la candida coperta di lana sottile che stava sotto venisse convenientemente macchiata di nero. Me ne sono accorto troppo tardi: io sono grasso e impulsivo e ragiono, sì, ma dopo un certo tempo. Che potevo fare? Ho rivoltato pure la coperta di lana ottenendo così il pregevole risultato di insudiciare ambo le facce della coperta stessa e la faccia superiore del primo lenzuolo.

Ho rivoltato il lenzuolo, poi ho dovuto rivoltare il lenzuolo sotto, poi naturalmente il materasso di lana e quello di crine.

Arrivato alla rete metallica, ho pensato bene di fermarmi. È faticoso e inutile rivoltare una rete metallica.

Per ripulire Albertino non ho trovato di meglio che l'aspirapolvere. Però è rimasto di un bel nero opaco e grasso. Ho provato a lavorare con acqua e sapone ma ho smesso subito: oltre a non scomparire neppure per ischerzo, il nero, da opaco, si faceva lucido, e Albertino ci perdeva molto. Ho incipriato Albertino per evitare che il colpo ricevuto, al suo rientrare, dalla confezionatrice di detto Albertino fosse troppo rude.

«È pallido, questo bambino» ha notato severamente la distinta madre di mio figlio, rincasando di lì a poco. «Certamente ha freddo. Se tu la stufa non vuoi pulirla, almeno accendila.»

Dieci minuti dopo dalla stufa uscivano colonne di fumo nero e spesso. Avevo dimenticato di togliere il tampone messo nel tubo orizzontale superiore. Allora mi sono sdraiato nella mia poltrona preferita, ho convocato la dolce signora e ho tolto col manico di un cucchiaino lo strato di cipria che deturpava il nero cupo del viso di Albertino. Poi, scomparsa la esimia personaggia e udito, di lì a poco, un suo lungo grido provenire dalla stanza da letto, le ho chiesto ad alta voce se, ora che avevo ripuliti i tubi, dovevo andare a Cusano a vedere per la marmellata.

Albertino, che fino allora non si era pronunciato, ha detto, levando il ditino in alto: «Tan! ».

Voleva dire che lui era stato in tram.

Il che è bello e istruttivo.

La signora del treno

Giacinto, il mio Angelo Custode, una volta tanto è stato gentile col suo amministrato facendo in modo che il mio occhio, durante la consultazione dell'orario ferroviario, indugiasse con simpatia sulle notizie riferentisi al diretto delle ore sette e qualcosa.

Infatti ho potuto inserirmi in uno scompartimento di seconda classe, senza, per questo, esser costretto ad allogare le mie membra sulla reticella portabagagli o a distenderle sul piano ineguale formato dalle teste dei venticinque passeggeri, i quali, di solito, occupano gli otto posti dello scompartimento.

I posti coperti erano esattamente sette: la Divina Provvidenza aveva messo nell'ottavo il Suo Sublime Cappello, occupandolo a tutto mio favore. Dovendo descrivere i miei sette compagni di viaggio, me la posso cavare con poche battute: erano sette uomini l'ultimo dei quali era una signora.

Non sono incorso in un grossolano svarione; esistono veramente delle signore che, pure possedendo in modo addirittura vistoso i più squisiti attributi femminili, più che fra le donne, debbono essere classificate fra i commendatori.

Appena mi sono trovato seduto nella mia porzione di Ferrovie dello Stato, la signora mi ha guardato severamente poi mi ha comunicato:

«Badate che in questo scompartimento è proibito fumare».

«Signora» ho detto «io, veramente, non sto fumando.»

«Non importa» ha replicato la personaggia. «Così lo sapete.»

I miei sei compagni non hanno fiatato: dovevano essere tutt'e sei mariti della signora, oppure tutt'e sei dovevano aver ricevuto prima di me il perentorio avvertimento.

Il treno si è mosso e, poco dopo, la signora ha fatto cadere nel profondo silenzio dello scompartimento una seconda importante comunicazione:

«Chi ha caldo può andare a fare una passeggiatina nel corridoio, ma il finestrino resta ermeticamente chiuso com'è».

«Mi permetto di farvi notare che il finestrino è completamente aperto» ha detto con bel garbo uno dei sei.

«Se avete freddo andate a scaldarvi nella cabina del macchinista» ha risposto duramente la signora, squadrandolo il temerario attraverso l'occhiale. «Non è giusto che io debba schiattare dal caldo chiudendo il finestrino soltanto perché piace così a voi.»

Il signore alla mia destra, un anziano signore coi baffi, tolta la valigetta dalla reticella e postasela sulle ginocchia, si è accinto ad aprirla. La signora ha fatto una smorfia di disgusto.

«Non ho la minima intenzione di rimanere fino a Genova in uno scompartimento appestato dal puzzo della vostra mortadella e delle vostre mele. Se non siete capace di resistere alla fame per mezz'ora di seguito, andate almeno a mangiare nel corridoio.»

«Io non voglio mangiare» ha risposto timidamente il signore coi baffi. «Volevo tirare fuori un libro.» «Che libro è?» si è informata severa la signora. «Un libro giallo» ha spiegato il signore coi baffi. «Stupidaggini!» ha esclamato la signora. E l'eccellente uomo ha rimesso a posto la valigia senza aprirla.

Dopo qualche chilometro di silenzio profondo, il più elegante dei sette ha cominciato a parlare di caccia col signore di fronte. La dama si è seccata.

«È proprio questo il momento di parlare di caccia!» ha borbottato.

Il passeggero elegante ha obiettato qualcosa, ma la signora ha tagliato corto.

«Se uno ha voglia di sparare vada alla guerra!» ha detto ad alta voce.

Il passeggero elegante non ha aggiunto parola. Dopo una fermata qualcuno ha aperto la porta dello scompartimento e si è affacciato.

«C'è un posto libero qui?»

«Fareste bene a farvi curare la vista» ha risposto la signora ironicamente. E l'uomo è rimasto perplesso.

«Io ci vedo benissimo, egregia signora» ha finalmente ribattuto con risentimento.

«Allora fatevi curare il cervello, giovanotto» ha continuato imperterrita la esimia personaggia. «Quando uno vede che in uno scompartimento di otto posti ci sono otto persone e domanda se c'è un posto libero, o è ubriaco o è scemo.»

Il giovanotto era un tipo timido: «Ma, signora, io...» ha balbettato.

Ma la signora si è alzata e ha afferrato la maniglia del segnale d'allarme annunciando:

«Se non la finite di insultarmi tiro e vi faccio arrestare!».

Il giovanotto si è ritirato mugolando.

Dopo qualche istante di silenzio pesante, la signora ha volto in giro uno sguardo carico di disgusto.

«Sette uomini grandi e grossi vedono che una povera signora è aggredita, insultata e maltrattata da un malvivente e nessuno si muove.»

Ha pronunciato queste terribili parole con voce sarcastica poi ha aggiunto: «Che schifo! E debbo sopportarli fino a Genova».

Il treno volava sepolto nella nebbia bianca. Io ero di fronte alla signora e me ne stavo immobile, con le mani appoggiate alle ginocchia. La signora mi ha considerato a lungo dall'alto del suo maestoso seno. «Giovanotto» mi ha avvertito infine «vi si è slacciata la cravatta.»

Ora bisogna considerare che io, pure possedendo un'ottima educazione, sani principi morali, una famiglia e una bicicletta superleggera, non ho mai posseduto una cravatta.

Ho arrossito, perciò, e pudicamente ho alzato il bavero della giacca.

«Non mi stupirei che voi viaggiaste anche senza calze e senza mutande!» ha esclamato allora la maestosa madama.

Il passeggero elegante si è messo a ridere, ma ha smesso subito.

«Io preferisco sempre un povero operaio mal rabberciato a un vagheggino impomatato!» l'ha fulminato la signora.

Così ha detto la dama, poi si è rivolta a me con voce affettuosa.

«Oh, povero giovane» si è rammaricata. «Voi forse non sapete, ma guardate che questa è la seconda classe. Badate che vi danno una multa terribile!»

Le ho mostrato il mio biglietto di seconda classe, e la signora mi è ritornata decisamente ostile.

«Bella roba gli operai! Si lamentano che le paghe sono poche e viaggiano in seconda!»

Il più austero dei passeggeri ha tossito, e la signora gli ha puntato sopra l'occhiale. Quando si è resa conto che l'ottimo uomo sputava nel fazzoletto e non per terra, ha ripreso la sua posizione normale.

Il treno ha navigato ancora nella nebbia mattutina; finalmente la signora, consultato l'orologio, ha esclamato:

«Le nove e cinquanta! Oramai dovremmo essere a Genova!».

«Questione di qualche minuto, signora» abbiamo risposto in coro.

Infatti, dopo sei minuti, il treno entrava trionfalmente nella stazione di Bologna.

*

Terminato lo spettacolo della signora che insultava noi, le ferrovie e gli uomini in genere, ci siamo riuniti tutt'e sette al caffè.

«Io dovevo fermarmi a Parma» ho detto.

«Io a Piacenza...» «Io a Reggio Emilia...» «Io a Modena...» «Io a Lodi...» «Io a Fidenza...» «Io a Codogno...» hanno detto gli altri.

«Però vale la pena di perdere una mezza giornata e magari qualche centinaio di lire, pur di godersi uno spettacolo come questo!» ho concluso io, e tutti mi hanno dato ragione.

Il che è bello e istruttivo.

Oggi, sbracalato e pieno di sudore; un giorno anche io fui felice, e guardai le montagne spruzzate di neve e guardai le onde del mare.

Dio mi perdoni se uso il passato remoto pure essendo avvenuto il fatto dieci giorni fa: ma, nell'infelicità, il dolce passato è sempre remoto, anche se vecchio di un'ora.

Avevo pedalato giorni e giorni, avevo scalato il Passo del Sella, il Pordoi, il Falzarego, perdendo cinquanta grammi di materie grasse ogni chilometro di salita, poi mi ero dato al piano, e giù miglia su miglia, perché quando viaggio in pianura io procedo a miglia, come gli antichi romani.

Arrivai a Igea Marina sul bel mezzogiorno e la gente mangiava nelle fresche sale del Nettuno.

Mi fermai davanti alla porta e guardai dentro: venne un giovane alto e magro che poi seppi chiamarsi Aurelio e scosse il capo.

«Se volete suonare, suonate fuori» mi disse il giovane alto e magro. «Suonatori ambulanti non ne voglio in sala mentre la gente mangia.»

Gli spiegai che io non suonavo: più che altro ero in cerca di un mio figlioletto e di sua madre. E dissi nome e cognome.

Il giovane alto e magro mi considerò poco cordialmente, poi mi indicò un tavolo:

«Sono là» disse con aria di palese disgusto.

Vidi Albertino in piedi sulla sedia, e della sua sciagurata madre non scorsi che le spalle. Sussultai: le spalle della distinta signora erano sempre le stesse e pareva che anche la testa ci fosse piantata in cima come al solito: ma Albertino, perbacco, non era il solito!

«Santo Dio» ansimai «il bambino ha una congestione!»

Non avevo mai visto una creatura di Dio così rossa in faccia, un rosso che pareva ancora più rosso a causa degli occhiali neri da sole che l'infelice figlio dell'infelice Giovannino portava a cavalcioni del piccolo naso.

«È il sugo della pastasciutta» spiegò con disprezzo il giovane alto.

«Anche... anche sulla fronte, nel collo e sulle orecchie?» balbettai.

«Sì» spiegò il giovane alto. «Anche sotto le ascelle e sulla schiena, ma di qui non si vede. Gli occhiali glieli mettono appunto perché non gli vada il sugo negli occhi.»

Vidi Albertino afferrare una manciata di spaghetti e tuffarci dentro il viso.

«In che modo mangia!» sussurrai atterrito.

Il giovane magro e alto, che poi risultò chiamarsi Aurelio, mi guardò con maggiore cordialità.

«Bisogna riconoscere che fa dei progressi» disse, approvando col capo.

«Progressi? Ma egli mangia con le mani.» «Appunto: fino a tre giorni fa tuffava direttamente la faccia nel piatto come la Lea.»

Chiesi chi fosse questa Lea e mi spiegò che era la cagna dell'albergo, e siccome io mi dimostravo naturalmente offeso per l'accostamento e il paragone, il giovanotto mi rassicurò:

«E una cagna di razza ottima da guardia e da caccia. Quando la compri vollero dodici lire».

Mi consolai.

Avevo pedalato per quindici giorni, avevo dato la scalata ai passi più famosi del turismo, avevo le gambe bruciate dal sole, il naso pelato, ero molle di sudore, e le brache corte erano quello che possono essere due brache corte; la camicia s'arrangiava: quando mi vide, la gentile fabbricante del mio postero rimase a bocca aperta, poi arrossì:

«Sei indecente» disse con voce di pianto. «Mi fai morire di vergogna.»

Le consigliai di guardare suo figlio, e l'egregia personaggio alzò le spalle e mi fece notare che Albertino aveva due anni e io trentaquattro.

Albertino fu più cordiale e mi porse una manciata di spaghetti.

«Chi sono io?» gli domandai sorridendo.

«Strassié!» canterellò lo sciagurato.

E la sua nefanda compagna di tavola aggiunse che davvero, col mio sacco da montagna sulle spalle, sembravo quello degli stracci.

Sentii qualcuno bisbigliare.

«Occhio alle borsette e ai portafogli» disse una ragazza bionda e ben piantata che poi risultò chiamarsi Pupa. E io mi volsi e la fulminai con uno sguardo carico d'odio.

«Se sei venuto qui per fare l'occhio languido alle ragazze, potevi startene a casa» mi comunicò secca secca la delicata creatura che, approfittando della mia giovinezza, mi rese padre.

*

Oggi, sbracalato e pieno di sudore; un giorno anche io fui felice e godetti la frescura dell'acqua marina, e il sole mi rivestì da capo a piedi di pelle nuova di zecca.

E un giorno arrivai fino a San Marino, dove la esimia signora di cui tanto ho già parlato si riempì la borsetta di deliziosi oggettini, tipici prodotti dell'arte locale: statuette di legno della Val Gardena, ceramiche decorate di Faenza, sigarette Serraglio e Macedonia Extra. Comprò anche due copie del Corriere della Sera.

«Chi sa come dev'essere curioso il Corriere della Sera di quassù» disse la sciagurata ad alta voce.

E quando, un altro giorno, arrivammo a San Mauro in bicicletta e visitammo la casa di Pascoli, vista la povera cucina a travicelli, annerita dal fumo, la stessa signora di cui sopra notò indignata e sempre ad alta voce che dei poeti importanti come un Pascoli li potrebbero far nascere in locali più decorosi.

Impallidii perché c'era molta gente, ma un signore ben vestito e dall'aria intellettuale esclamò risentito:

«Siamo in guerra, cara signora, e non bisogna guardare troppo per il sottile!».

Allora mi consolai. E passando davanti ai pioppi del Rio Salto, pensai alla «Cavaltina storna» e rividi il sole bianco e il cielo blu della mia quarta elementare.

Il che è bello e istruttivo.

Carta

Oggi, approfittando della giornata festiva, ho perso la pazienza.

E triste destino di ogni mio sciagurato racconto che io, appena impugnata la penna, debba fare un passo indietro. Quindi nessuna meraviglia se, anche questa volta, farò anzitutto un po' di retromarcia.

Era una torrida giornata estiva e io desideravo una cosa soltanto: immergere il mio corpo nell'acqua fresca, e, liberandolo dallo strato di fango, rimettere in luce il primitivo splendore delle sue forme.

Entrai nel bagno e trovai la vasca piena fino all'orlo di melma grigiastra.

«Ti ho detto cento volte» esclamai rivolto alla distinta compagna dei miei allarmi notturni «che Albertino va lavato in acqua corrente e non nel bagno.»

«Albertino non c'entra» rispose la eccellente personaggio. «È carta messa a macerare. Bisogna compensare la scarsità di combustibile con palle di carta.»

«E per fare il bagno?» mi informai.

«Il combustibile è razionato, i bagni no. Combustibile extra assegnazione non ne trovi da nessuna parte, bagni ne trovi dove vuoi. Ragiona, Giovanni-no, e per oggi lavati nella bigoncia della biancheria.»

Mi lavai nella bigoncia, ma, il giorno dopo, anche la bigoncia era piena di poltiglia grigia e dovetti arrangiarmi con un catino. Anche il catino, però, fu ben presto pieno di poltiglia, e dovetti ricorrere all'albergo diurno per il bagno.

Ma questo fu il meno: rincasando un giorno dal lavoro, trovai le imposte del balcone chiuse e, siccome faceva un caldo orribile, mi affrettai a spalancarle. Un secondo dopo il mio studio era invaso da un centinaio di palle di carta.

«Se io lavoro e tu distruggi tutto, è perfettamente inutile» osservò tristemente la insigne signora che mi rese padre. «Le imposte dei balconi debbono rimaner chiuse perché i balconi sono pieni fino all'orlo di palle di carta. Non posso certo metterle sul solaio: è proibito.»

Le dannate palle di carta diventarono sempre più numerose: ben presto occuparono il pavimento sotto tutti i mobili, quindi andarono a insediarsi sul tetto dei mobili. La mia tranquilla casa diventò una specie di "Castello stregato": bisognava stare attenti a camminare per non fare oscillare il pavimento, e io, che ho tante cose per il mio piccolo cervello, spesso me ne dimenticavo. E allora, ecco le maledette palle uscire dalle loro sedi e venire a passeggiare in mezzo alla stanza.

Le palle di carta, oramai asciutte e durissime, rotolano con grande facilità e vanno a finire negli immediati paraggi dei piedi di Giovannino. Giovannino non è una macchina, non sa camminare sulle sfere e finisce lungo disteso per terra. Giovannino è sentimentale, è disciplinato, ma è grasso, e il colpo che il pavimento riceve è notevole: le palle annidate sul tetto dei mobili piombano giù, sulla testa di Giovannino. Qualche palla è fresca e si spiaccia sulla fronte dell'infelice: e Giovannino, che è impulsivo, si secca. Balza in piedi furente e, dopo un passo, ripiomba a faccia avanti, mentre una nuova pioggia di palle gli si riversa in testa. Giovannino è fuori di sé: ora andrà a prendere una scopa e spazzerà via tutta quella robaccia. Giovannino arriva con un balzo pauroso alla porta del ripostiglio, la spalanca e si trova seduto per terra, immerso fino al collo nelle maledette palle di carta.

La dolce signora lo guarda con gli occhi pieni di lagrime.

«Ho faticato tanto, Giovannino, a riempire il ripostiglio di palle. Due ore ho impiegato per farle stare tranquille l'una sull'altra: erano milleseicento e ora è tutto da rifare.»

Giovannino, nella sua vita, ha avuto un sacco di pasticci a causa delle bevande alcoliche e si tiene lontano dai liquori con cura immensa: ma quella volta dimentica tutto.

«Cognac!» grida Giovannino, e apre l'armadietto dei liquori. E una nuova valanga di palle di carta lo investe. Anche qui!

«Abbasso la famiglia!» grida Giovannino, e spalancata la porta di casa, esce. Ma oramai le palle di carta gli si sono affezionate: esse hanno capito che Giovannino, in fondo, è buono e il suo cuore è tenero come quello di un libellulo e gentile come quello di un farfallo. Giovannino non ha fatto una rampa di scale, che, saltellando festose, le milleseicento palle di carta che si erano riversate in anticamera lo raggiungono, e la più affettuosa gli si insinua sotto i piedi. Giovannino compie un rapido balzo e ricade lungo disteso sul pianerottolo sbarrando col suo corpo le scale. Cento e cento palle sopraggiungono e si addensano contro l'inaspettato ostacolo: fin che Giovannino rimarrà sdraiato, anche le palle di carta se ne staranno tranquille, ma se Giovannino si alzerà, esse riprenderanno la loro fuga tumultuosa giù per le scale.

Bisogna starsene lì tranquilli fino a quando la dolce signora non ha riportato in casa le fuggitive. Allora soltanto Giovannino può riprendere il suo fatale andare e arrivare al pianterreno.

Ma sul capo paterno si addensa insidioso il bombardiere Albertino e, dopo un volo di quattro piani, la più dura delle palle di carta si abbatte sibilando sulla testa di Giovannino.

È una triste storia, questa, e io potrei raccontarne altri orrendi episodi. Ma non voglio ricordare neppure che, un giorno, dovendo partire per Bologna in tutta fretta, ho afferrato la mia valigetta da viaggio sempre pronta e completa di ogni accessorio utile, e che, arrivato nella lontana e importante città emiliana, ho trovato la valigia piena delle maledette palle di carta. Dico soltanto che, a un bel momento, mi resi conto che le quarantadue annate della Domenica del Corriere che io custodivo gelosamente in una grande cassa per farle rilegare e formarmi così una biblioteca atta ad affinare la mia cultura e il mio senso artistico, erano scomparse. Allora

mi rattristai profondamente: a che cosa erano serviti i quarant'anni di lavoro di Beltrame se di esso lavoro rimaneva soltanto qualche centinaio di palle di carta? O humanarum rerum caducitas!

Inutile insistere più oltre: rinunciai a farmi una cultura e ad affinare il mio senso artistico, poi rinunciai alla mia stanza di studio perché le dannate palle di carta erano venute addensandosi come cavallette dovunque trovassero una superficie pianeggiante, e mi ritirai in cucina.

Ma oggi ho perso la pazienza. Oggi infatti non ho più trovato nel mio scrittoio tre disegni bancari.

«Io non possiedo una grande cultura» ha risposto sdegnosamente la insigne signora che mi rese marito, quando le ho chiesto schiarimenti «però sono sempre stata in grado di saper distinguere un disegno bancario da un comune pezzo di carta straccia.»

Mi sono tuffato fra le maledette palle di carta e ho notato allora qualcosa di orribile. Una discreta percentuale dei dannati arnesi era di calibro decisamente inferiore al calibro normale delle altre. Si trattava, più che altro, di palline grosse quanto una noce: erano novantasette, e le ho disfatte tutte con mano tremante. E ho trovato pezzi di disegni bancari, banconote, tessere varie, fotografie, ricevute, francobolli.

Sono andato alla ricerca di Albertino e l'ho scoperto nel bagno, inginocchiato davanti al piccolo recipiente di smalto che egli usa di solito a scopi innominabili. Il recipiente era pieno d'acqua e dentro l'acqua erano a mollo i miei biglietti da visita e un libretto a piccolo risparmio.

«Povero, caro angioletto» ha esclamato commossa la efferata fabbricatrice del piccolo figuro. «Anche lui fabbrica le palline di carta per far stare al calduccio il suo caro papà quest'inverno!»

Ma il suo papà stava già ben caldo anche in autunno. E l'ha detto ad alta voce, e la gente del rione si affacciava alle finestre e chiedeva chi stessero ammazzando al quarto piano del 18.

«Impara da tuo figlio» mi ha detto severamente la insigne signora. «Invece di gridare, dovresti fare anche tu qualche palla di carta.»

Ho pensato che avrei fatto volentieri una palla di carta col mio certificato di nascita. Ma a che vale distruggere un certificato? Quello che è fatto è fatto, oramai, povero Giovannino.

P. S. - Chiedo scusa se qualche parola del presente racconto non si capisce bene. Io lo avevo scritto in buona dattilografia, ma pure un buon dattiloscritto, qualora venga messo a mollo nell'acqua e poi appallottolato, anche se poi sia recuperato con cura e stirato, non può conservare la primitiva freschezza. Ho denunciato Albertino per esercizio abusivo della professione di assassino.

Patate nel 1942

Ho deciso di dedicare il pomeriggio al mio riposo personale. Perciò, non appena mi ha visto convenientemente sistemato nella mia poltrona prediletta, la esimia amministratrice delle mie disgrazie familiari mi ha comunicato perentoria:

«Bisogna ritirare entro oggi la razione delle patate: dovresti incaricartene tu, Giovannino, io non posso muovermi da casa».

Vado a ritirare le patate.

Il fruttivendolo guarda attentamente le carte che Giovannino gli ha consegnato poi chiede:

«Avete il sacchetto?».

Giovannino è uscito di casa a mani vuote e prega il fruttivendolo di involgergli le patate in un giornale.

Il prezziniere considera perplesso Giovanni-no, poi esprime un suo franco parere:

«Secondo me voi avete idee poco chiare su quella che può essere la capienza di un giornale. A meno che voi non facciate una dannata confusione fra giornali e lenzuola. Altrimenti non si spiegherebbe come possiate pretendere che un giornale sia in grado di contenere ventiquattro chili di patate».

«Ventiquattro chili?» si stupisce Giovannino.

«Scherzi dell'aritmetica» spiega il valente fruttivendolo. «Tre tessere, otto chili per tessera, tre per otto ventiquattro.»

Soltanto adesso Giovannino si ricorda della distribuzione straordinaria di patate e cerca di rimediare. Andrà a casa a prendere il sacchetto e tornerà di corsa. Ma il fruttivendolo non è d'accordo:

«Fra cinque minuti chiudo bottega, e una volta chiuso, non apro più a nessuno. O voi ritirate le vostre patate ora o non le ritirate più perché il termine ultimo scade proprio stasera».

È un fruttivendolo mal disposto verso la famiglia di Giovannino: in una sciagurata occasione, la animosa compagna di Giovannino ha infatti chiamato il fruttivendolo «melone ammuffito». Giovannino pensa che ventiquattro chilogrammi di patate sono qualcosa di straordinariamente importante e stringe i denti: non li perderà!

«Pesatemi le patate» ordina Giovannino. Poi, toltosi il pastrano, lo distende per terra. Ed è un ragionamento giusto, il suo: se un pastrano può contenere agevolmente settantacinque chili di Giovannino, perché non potrebbe contenere ventiquattro chili di patate?

I clienti commentano favorevolmente la decisione di Giovannino e guardano con interesse le patate ammonticchiarsi sul suo pastrano.

Il prezzemoliere è sconfitto: non mi resta che raccogliere i lembi del mio indumento, gettarmi il singolare sacco in spalla e andarmene fieramente.

«E i soldi?» si informa il fruttivendolo.

Non cerco neppure nei calzoni e nella giacca: so benissimo che, tolte le carte annonarie, ho infilato il portafogli in una tasca del cappotto.

Rimetto il fagotto per terra, cerco fra le patate il portafogli e lo trovo subito. Però non posso fare a meno di seccarmi.

Su mille patate, novecentonovantanove hanno la forma tipica della patata. Vale a dire si tratta di arnesi pieni di bernocchi e, come tali, incapaci di rotolare, per esempio, come può un'arancia. Su mille patate, di solito una sola è in grado di rotolare: eccezionalmente due. Tre in casi miracolosi. Questa volta invece la proporzione è invertita: dei ventiquattro chilogrammi, una sola patata ha la forma onesta della patata, le altre sembrano palle da biliardo.

Inoltre mi accorgo che si tratta di patate mascalzone.

Riesco a raccogliercle, ma i cinque minuti passano, e il fruttivendolo non concede proroghe e abbassa tre quarti di saracinesca. Cosicché, per uscire, debbo curvarmi fino a terra senza riuscire però a evitare che un lembo del fagotto, che reco sulle spalle, sollecitato dalla base della saracinesca, si sottragga alla stretta delle mie dita.

A onor del vero non più di dieci patate approfittano dell'incidente e raggiungono il marciapiede: soltanto quando mi abbasso per recuperarle, altre cinquanta patate mi schizzano sopra la testa e si uniscono alle fuggitive.

In questi casi non si deve mai cercare di aggiustare le cose: bisogna rifare tutto da capo. Rimetto perciò il pastrano per terra e parto alla riconquista delle patate ribelli. Mano mano che le raccolgo le introduco attraverso l'apertura del collo, fra la maglia e la camicia. Sono certo che l'estetica del mio corpo sarà ragguardevolmente turbata, ma sono pure certo che, stretta al massimo buco la cinghia dei calzoni, le settanta patate non potranno più sottrarsi alla mia sorveglianza.

A questo punto io non parlerò dei cani. Dei cani si deve parlare soltanto a mente serena, e io non sono in grado di considerare i cani obiettivamente adesso: infatti, il delinquente che, approfittando della mia distrazione, ha disperso le patate radunate nel mio cappotto, è un cane. Riesco a centrarlo soltanto alla settima patata e c'è chi giudica poco benevolmente il mio operato: «Oggi bisogna essere dei criminali per divertirsi a buttare le patate dietro i cani».

Oramai si fa buio e la mia dolce casa è tanto lontana. Recupero in fretta i tuberi fuggiaschi, mi ributto il fagotto in spalla e mi avvio di buon passo.

Ma non cammino molto.

«Non so che gusto ci si trovi a seminar patate sui marciapiedi» osserva qualcuno dietro di me. «Non è il terreno più adatto per ottenere un buon raccolto.»

Mi accorgo di aver agito avventatamente: prima di tutto dovevo legare le maniche al mio pastrano. Oltre al resto avrei evitato di invischiarmi nello sciocco gioco di parole delle «patate che attraversano la manica». È naturale che io non possa più recuperarle tutte, le maledette patate: dovrei frugare a mano armata nelle tasche di almeno dieci cittadini e nelle borsette di almeno dieci cittadine. Rinuncio, e riprendo la mia strada, accorgendomi ben presto che non è per niente la mia.

Comincio a disperare di poter raggiungere con mezzi miei Albertino e la sua gentile confezionatrice. E poiché è più facile catturare una patata che un tassì, decido di salire su un tram.

Sono un passeggero ingombrante col mio fagotto sulle spalle e con la camicia gonfia di patate: ma la gente capisce e perdona.

«È un padre che si sacrifica e che si toglie il pastrano dalla bocca per dar da mangiare patate al suo figliolletto» spiega un signore al suo ragazzo. Mi sento pieno d'orgoglio, ma nei tram i reggimano sono troppo alti, buon Dio!

Cosicché, quando per un improvviso sobbalzo della vettura allungo istintivamente la mano libera verso un reggimano, la camicia, già malferma per il suo inconsueto carico, si sfilava dai calzoni e le patate scrosciavano per terra.

Non mi volto neppure: le abbandono al loro destino. D'altra parte il grosso delle patate non è forse al sicuro nel fagotto sulle mie spalle?

In piazza Maria Adelaide, se Dio vuole, scendo. Per ultimo perché la gente è tanta, ma riesco a scendere. Qui dovrei parlare delle porte automatiche dei tram milanesi: non lo farò. Giovannino non dice mai parolacce: le pensa soltanto.

E poi la colpa non è di nessuno: il manovratore quando vede Giovannino a terra chiude. Non può immaginare che immediatamente dietro Giovanni-no c'è un fagotto pieno di patate. Così il fagotto resta in trappola e Giovannino, affezionato al suo cappotto, lo tira a sé disperatamente: e il cappotto esce, ma le patate restano nell'interno della vettura.

Ecco tutto: oggi sono andato a ritirare le patate «straordinarie», e la esimia signora che mi conobbe zitello vedendomi di ritorno mi ha chiesto: «E le patate?».

A me piacciono le frasi storiche, e dalla fermata del tram a casa avevo pensato esclusivamente a quella che avrei potuto pronunciare. E lungo tutta la strada avevo accarezzato amorosamente l'unica patata che mi era rimasta in una tasca del pastrano.

«E le patate?» ha chiesto ancora la signora.

«Eccole!» ho risposto con sottilissimo sarcasmo, traendo di tasca la patata e mostrandogliela.

«Caàio!» ha esclamato allegramente Albertino.

Effettivamente dovevo aver raccolto non soltanto patate nella strada e Albertino aveva ragione. Si trattava davvero di qualcosa che aveva attinenza coi cavalli.

Il carro armato

Oggi è arrivato nel nostro rifugio campestre lo zio del nefando personaggio che, cori la complicità di una sciagurata ragazza, mi rese padre.

La faccenda si è svolta così: alle dieci di stamattina un grosso giovanotto vestito da caporale è apparso improvvisamente davanti al cancello della campestre casa dei miei, ed era appunto mio fratello.

Appena mi ha scorto, il grosso giovanotto ha sorriso, ma un grido è risuonato, e il sorriso si è tramutato in una smorfia di dolore.

«Ihhh! Gio miitài!» ha urlato infatti un mucchio di ferrivecchi stazionante negli immediati paraggi del cancello.

Qui bisognerebbe ricordare una sciagurata licenza trascorsa dal suddetto caporale nella giurisdizione milanese di Albertino: ad ogni modo il suddetto caporale se la ricordava perfettamente. Ed era quindi logico che egli si preoccupasse riconoscendo nel mucchio di ferrivecchi la sua ex bicicletta, e nella voce del mucchio di ferrivecchi, quella del suo infernale nipotino.

«Ma voi» ha detto con aria stanca il caporale «voi non abitate più a Milano?»

«La casa è distrutta» gli ho spiegato allargando le braccia.

«Capisco: è stato lui...» ha sospirato il caporale scuotendo tristemente il capo.

«No: aerei nemici.»

«Meno male: qualcosa allora avrete salvato. Vi fermate molto?»

«Chi lo sa? E tu?»

«Un mese. Ma è proprio inabitabile la casa di Milano? Sai, io sono abituato ad adattarmi.»

«Niente da fare, Lodovico.»

«Pazienza: mi fermerò qui. Peccato però non averlo saputo: avrei portato una tenda di quelle per accamp...»

Non finì. Albertino sopraggiungeva con la testa infilata fra i raggi di una ruota della infelice ex bicicletta zierna e dava inizio ai festeggiamenti, al termine dei quali il caporale risultava abbondantemente lubrificato nelle sue parti principali e decorato lietamente dagli innumeri fiorellini neri a cinque petali, stampati sul grigio chiaro della sua divisa dalle piccole mani del nipote.

L'indecente putiferio ha richiamato in cortile l'intera compagine familiare, e l'infelice caporale è scomparso sotto l'abbraccio generale. Disciolto l'assembramento, a una prima sommaria verifica si rilevava la presenza di tracce di morchia sul viso di tutti i familiari e l'assenza di ogni traccia di Albertino.

A una seconda più attenta indagine si rilevava pure la scomparsa della valigia del caporale e questo spiegava ogni cosa.

«Chi sa mai cosa avrà creduto che tu gli abbia portato, Lodovico!» ha esclamato sorridendo la nonna dello sciagurato figlio di suo figlio.

«Eh, eh!» ha balbettato il caporale tentando di sorridere. Ma io l'ho visto impallidire e mi sono preoccupato:

«C'è dentro forse qualcosa di pericoloso?».

«No, tutt'altro: la valigia contiene proprio un gingillino per lui» mi ha rassicurato Lodovico. E ha fatto pure un riso: ma di quello che non si cuoce. (De Amicis: Cuore pag. 104 – finale di «Superbia».)

Appena accomodatici nel tinello, Albertino è riapparso tenendo tra le braccia un arnese grigio e urlando:

«Paammàto! Paammàto!».

Si trattava effettivamente del miglior carro armato in miniatura che io mai avessi visto. Prego i lettori di prendere l'espressione «in miniatura» in senso lato: si doveva infatti parlare di un meccanismo lungo non meno di cinquanta centimetri, largo trenta e alto venti: una meraviglia del genere costruito in buona lamiera e quindi pesante quasi tre chilogrammi.

«Me l'ha fatto durante le ore di riposo un mio amico nell'autocentro» ha spiegato Lodovico, tentando di essere allegro e cordiale. «È un gingillo grazioso.»

«Andàe paammàto!» ha ordinato perentorio Albertino. E questo significava che si doveva dare la carica all'apparecchio.

Lodovico è scomparso ritornando di lì a poco assieme a un meccanismo con manovella che egli applicava a un fianco del giocattolone.

«Che cos'è?» ho chiesto.

«È la manovella per dare la corda. C'è un demoltiplicatore perché la molla è un po' robusta» ha spiegato Lodovico imbarazzato. «La carica dura molto e così non c'è il fastidio di ricaricare ogni cinque minuti.»

«Dura molto?» si è informata la dolce signora che mi rese marito.

«Non più di tre quarti d'ora» ha risposto Lodovico abbassando il capo.

Ma Albertino rumoreggia, e bisogna accelerare le operazioni preliminari: Lodovico suda, ma il motore ha fatto il pieno e il carro armato parte fra le grida di ammirazione della famiglia.

È davvero una macchina superba, sposta senza sforzo apparente una sedia che intralcia il suo cammino e punta veloce verso un angolo della stanza.

«Quando toccherà il muro, scatterà un dispositivo, e il carro armato girerà a destra o a sinistra» spiega Lodovico: ma qualcosa di terribile sta per succedere.

Entra Barbarossa, il vecchio e combattivo gatto di casa, e, trovandosi davanti il carro armato, inarca la schiena e soffia come un mantice. Visto che la macchina non si impressiona, si ritira nell'angolo apprestandosi a una epica difesa. Il carro gli arriva subito addosso, lo spinge contro il muro e, con un crepitio sinistro, il cannoncino di cui è armato comincia a scagliare contro il muso di Barbarossa pallini di terracotta duri come il marmo, di un centimetro di diametro. Barbarossa, investito in pieno, soffia, graffia, urla, poi ficca gli unghioni nella tappezzeria di damasco e arriva fin quasi al soffitto. Qui giunto mette una zampa in fallo e precipita dentro la vaschetta dei pesci rossi che sta sul tavolino vicino al muro. I due pesci migliori schizzano sul pavimento, e il carro armato, che intanto ha voltato a destra, sopraggiunge e li schiaccia.

Naturalmente nel far questo il muso dell'infernale giocattolo si alza, il cannoncino riprende a sparare, e alcuni pallini riescono così a raggiungere i cristalli di una finestra annientandoli.

«Spara quando incontra un ostacolo» spiega Lodovico, alzandosi con l'intento di fermare la marcia dell'arnese.

Ma Albertino veglia e un urlo inumano blocca l'azione zierna: il carro armato avanza, tocca la gamba di un tavolo, scarica dieci pallini che annientano un vaso portaombrelli, volta a sinistra, si inerpica su una scatola buttatagli in pasto da Albertino e libera nell'aria non meno di cinquanta proiettili che portano morte e sgomento nelle cristallerie del buffet.

«Quanti sono questi maledetti pallini?» domando a Lodovico.

«Non più di quattrocento» risponde lo sciagurato arrossendo.

«Tre quarti d'ora di carica, quattrocento pallini, il dispositivo che lo fa voltare a destra o a sinistra!» urla la dolce signora che mi condannò a un Albertino di rigore. «Qui bisogna smetterla o guasteremo tutto!»

E si slancia per catturare il carro armato e capovolgerlo come si fa con le tartarughe: ma Albertino inizia una formidabile offensiva canora che fa sollevare fiere proteste ai nonni e alla zia Elisabetta; la dolce signora si confonde un po'.

Per la qual cosa non si accorge dei due infelici pesci vittime della furia bestiale del cosiddetto gingillino e, postovi un piede sopra, finisce a faccia a terra.

E il carro armato, sopravvenendo velocissimo, la prende alle spalle e si inerpica deciso su una gamba: per l'impennarsi comincia a sparare come un dannato, e la esimia personaggio sente sibilarsi sulla nuca i maledetti pallini e rimane tranquilla per evitare guai maggiori. Così il carro armato in un baleno la scavalca di sbieco salendo dalla gamba destra e discendendo dal fianco sinistro di modo che, agganciata sul principio la gonna della signora, alla fine tanto l'ha rimboccata che la famiglia intera può ammirare uno degli spettacoli più sciagurati dell'universo. Naturalmente il fatto rende furibonda la dolce signora, e la dolce signora rincorre Albertino per compiere adeguate rappresaglie.

Ma interviene la signora Flaminia. Poi interviene la signora Elisabetta, poi il padre della detta signora, quindi Lodovico e poi io, povero Giovannino. Così ci dimentichiamo di Albertino e del suo carro armato e ce ne ricordiamo quando è troppo tardi.

Quando cioè udiamo dall'esterno urla disperate, e, usciti, troviamo il carro armato che impazza nel pollaio (ivi introdotto dallo sciagurato Albertino). Mitragliate, calpestate, le galline tentano invano qualche disperato volo che le porti in salvo.

Ecco perché oggi scrivo da Milano dove mi trovo insieme a Lodovico. Siamo fuggiti in compagnia dall'inferno familiare e io sul treno l'ho guardato negli occhi e gli ho chiesto:

«Perché hai fatto questo?».

«Non sapevo di trovarvi nella casa di campagna. Credevo foste ancora a Milano: avevo intenzione di mandare ad Albertino il gingillo per corriere.»

«Ma a Milano ci saremmo stati ugualmente noi!» «Sì, ma non io» ha risposto lo sciagurato.

«La guerra ti ha reso crudele, Lodovico.»

«Non la guerra: Albertino. Ricordi le giornate di giugno? Dovevo pur vendicarmi su qualcuno.»
Ho detto che lo capivo.

**storie strampalate
intermezzo n. 2**

Difendere i propri diritti

Il negro Pierre Fromage, oriundo della Normandia, sorpreso mentre rubava del bestiame e condotto davanti al tribunale di Pietermaritzburg (Natal), fu condannato a cinquanta nerbate sulla schiena.

«Va bene» disse il negro Pierre Fromage. E, sdraiatosi bocconi per terra, contò accuratamente cinquanta fagioli e ne fece un mucchietto a portata di mano.

«Una!» disse l'esecutore della sentenza, deponendo la prima robusta scudisciata sulla schiena del negro Pierre Fromage.

E il negro Pierre Fromage, con un abile colpetto delle dita, fece schizzar lontano il primo dei suoi cinquanta fagioli.

«Due» annunciò l'uomo dallo scudiscio alla seconda nerbata.

E il negro Pierre Fromage mandò lontano il secondo dei suoi cinquanta fagioli. E così via.

A ogni scudisciata, un fagiolo volava via, e il mucchietto rimpiccioliva con viva soddisfazione del condannato.

«Trentasei» annunciò l'uomo dallo scudiscio dopo un certo tempo.

«Trentasette!» protestò il negro Pierre Fromage. L'incaricato scosse recisamente il capo:

«Mi dispiace, ma sono trentasei e non trentasette» esclamò. «Io contare so, e non mi faccio insegnare da nessuno.»

«Anche io so contare» ribatté il negro Pierre Fromage «e sono sicuro che non me ne avete date trentasei, ma trentasette. D'altra parte si fa presto a vedere: si contano i fagioli rimasti. Se i fagioli sono quattordici vuol dire che le nerbate sono trentasei, se invece sono tredici significa che le nerbate sono trentasette.»

Furono contati i fagioli e risultarono tredici. «Come vedete ho ragione io» esclamò il negro Pierre Fromage. Ma l'esecutore scosse il capo.

«Chi mi assicura che voi non abbiate contato quarantanove fagioli invece di cinquanta?»

Il negro Pierre Fromage si offese, e asserì di essere un onest'uomo. Lo scudisciato giurò su quanto aveva di più sacro che le nerbate erano state trentasei: intervennero i presenti, e qualcuno disse che gli pareva di aver sentito che l'esecutore ripetesse due volte il diciotto.

Il giudice confessò di non aver seguito con attenzione il computo. Poi per troncare ogni discussione esclamò: «Trentasei o trentasette non ha importanza: una più o una meno!».

Ma il negro Pierre Fromage non fu di questo parere.

«Vostro Onore mi perdoni» disse «ma io non intendo rinunciare ai miei diritti. Io ho contato trentasette nerbate e me ne debbono venir conteggiate trentasette.»

«E io ne ho contate trentasei e debbono essere trentasei» ribatté l'esecutore.

Ma il negro Pierre Fromage era un uomo che il suo diritto sapeva tutelarlo.

«E allora si ricominci da capo» disse il negro Pierre Fromage.

E si ricominciò da capo, e tutti, a ogni scudisciata, fecero un segno su un foglio.

Alla fine l'esecutore si rivolse irritato al negro Pierre Fromage:

«L'avete spuntata voi» borbottò «ma Dio sa che erano trentasei e non trentasette!»

Peccati di gioventù

Avete un diario? Non mostratelo a nessuno. Anch'io ebbi un diario e cominciai a tenerlo quando ero ancora un giovinetto ingenuo come le vecchie signore dei libri di lettura e dei romanzi per la gioventù. Non so: forse fu la lettura del Cuore ad allettarmi. E io così da principio fui un ingenuo Enrico squisitamente deamicisiano. Poi le cose cambiarono e diventai un Enrico meno deamicisiano. Ma ci volle un po' di tempo.

Allora il mio diario non era un segreto: era a conoscenza di esso il mio amico più fidato, Gigetto, un bravo e buon ragazzo al quale io passavo sempre il compito. Gigetto sapeva che io

tenevo un diario, glielo facevo leggere in gran segreto, e l'idea di aver un diario lo sedusse, e cominciò a tenerne uno anche lui. E me lo fece leggere sin dalla prima annotazione.

«Oggi è piovuto» scrisse il primo giorno. E il secondo giorno scrisse: «Anche oggi è piovuto». Il terzo giorno scrisse: «Continua a piovere».

Il quarto giorno Gigetto era profondamente sconsolato:

«Sono disgraziato» mi disse sospirando. «Piove anche oggi, e per poter dire qualcosa di nuovo dovrò magari aspettare una settimana, perché il tempo non accenna a rimettersi. Ma anche allora, cosa potrò dire di interessante? Potrò scrivere al massimo: "Oggi ha smesso di piovere". Ti pare che sia una vita questa? Ci può essere una vita più stupida, monotona e vuota della mia?»

Gigetto era profondamente sconsolato e quasi piangeva. «A me non succede mai niente di interessante» sospirò. «A te succedono tante belle cosette, incontri gente, parli coi tuoi compagni di scuola, vieni rimproverato da tua madre. L'altro giorno hai corso il rischio di essere investito da una carrozza. Hai tutte le fortune. Io sono due giorni che cammino in mezzo alla strada, e sembra che tutti si siano dati la voce per girarmi al largo, e, quando mi sono bene arrabattato, cosa concludo? Mi bagno perché piove, e sul diario posso scrivere soltanto: "Continua a piovere". Non ho più fede nella vita.»

Il povero Gigetto era profondamente sconsolato, e io lo confortai e gli dissi di insistere, di aver fede, di continuare, e gli ridiedi un po' di fiducia nel suo avvenire. Ma il giorno dopo lo trovai completamente prostrato, e la nuova paginetta del suo diario dava la documentazione della sua tragedia. Egli aveva tentato di movimentare la sua vita, si vedeva, e aveva scritto: «Continua a piovere, e io per non bagnarmi apro l'ombrello». Ma evidentemente non basta aprire l'ombrello per rendere meno vuota una vita.

Si mise a singhiozzare:

«Tutti, quando piove, aprono l'ombrello per non bagnarsi» mi disse con angoscia. «Che vale annotarlo? Per dimostrare a me stesso che io non ho una vita mia, e che vivo la vita stupida e convenzionale della massa?»

Mi guardò negli occhi: «Giovannino» esclamò, «aiutami. Io da solo non ce la faccio più. Sono debole in diario come in latino. Dammi il tuo diario da copiare».

E io allora gli davo ogni mattina il mio diario da copiare, e Gigetto era felice perché poteva finalmente dire di avere una vita sopportabile. Copiava scrupolosamente tutto: «Oggi è venuto a trovarmi lo zio Antonio e mi ha portato un bel libro» scrissi io un giorno, e Gigetto copiò la frase tale e quale.

«Hai anche tu uno zio che si chiama Antonio?» gli chiesi, e lui mi rispose di no. Aveva una zia che si chiamava Giuseppina, e io allora lo consigliai di mettere zia Giuseppina al posto di zio Antonio, ma Gigetto rispose che preferiva che fosse stato a trovarlo mio zio Antonio perché sua zia Giuseppina gli era antipatica.

Così la cosa andò avanti parecchio e Gigetto continuava a copiare il mio diario tranquillamente perché è così: tutti hanno bisogno di avere un passato, e pur di aver un passato c'è gente che si accontenta anche di un passato non suo.

Un giorno dando un'occhiata al diario di Gigetto lessi: «Giovedì 27 — Oggi ho incontrato una simpatica ragazza, si chiama Maria ed è studentessa di prima liceo e ci dobbiamo trovare domenica per andare un po' a spasso al Parco». Allora io domandai a Gigetto:

«Anche a te questa ragazza ha promesso di venire a spasso al Parco?».

«No» mi rispose Gigetto «io non la conosco neanche. Io ho trovato scritto così sul tuo diario e l'ho copiato. Che male c'è? Non potrei forse anch'io incontrare una bella ragazza che accetta di fare con me una passeggiata al Parco?»

«Sì» gli dissi molto seccato. «La potresti incontrare, ma non c'è nessuna necessità che si chiami Maria e che sia studentessa di prima liceo, e che sia simpatica a me.»

Da allora non gli diedi più il mio diario da copiare e rompemmo le relazioni diplomatiche. E la vita ridiventò piatta, monotona e vuota per Gigetto. Tanto piatta, tanto monotona e tanto vuota che, un bel giorno, il povero Gigetto sentì il bisogno di movimentarla, e così accadde che quella spregevole Maria — allettata dal fatto che Gigetto era più stupido e più bello di me — uscì dal mio diario ed entrò nel diario di Gigetto.

In vino non veritas

Un certo Frik Tobber parlava con un tale Goggia all'osteria, e gli diceva: «Goggia, oggi mi succede una cosa strana: vedo tutte le cose diverse dagli altri giorni. Il mondo mi pare una porcheria nera: gli uomini hanno gli occhi falsi e le parole avvelenate, le donne hanno le mani rapaci e pare che nascondano la faccia dietro una maschera di belletti. Le case mi sembrano tutte brutte, e più che di architettura mi sembra di vedere un campionario di robaccia fritta e rifritta: vedo strampalati i quadri e le statue, se leggo un libro lo trovo stupido. Sento dei dolori un po' dappertutto e mi pare che la gente ci goda a vedermi malandato. Goggia, una cosa come oggi non mi è mai successa, e io vedo il mondo tutto a rovescio di quello che vedevo prima. Goggia, ho paura di essere ubriaco».

Rispose Goggia:

«Io in vita mia non ho mai bevuto che acqua, eppure il mondo io l'ho sempre visto così come lo vedi tu adesso».

Disse Frik Tobber:

«Allora son io che oggi non sono ubriaco!».

E fattosi portare sei pinte di vino le tracannò una dopo l'altra.

Il segreto del successo

Io vi voglio insegnare il segreto del successo.

Adesso non venitemi a dire che questa è un po' la storia di coloro che insegnano alla gente il sistema infallibile per vincere al lotto e loro sono sempre in bolletta sparata perché in tutta la vita non hanno mai vinto un ambo. Il fatto è che io non ho fiducia nei miei insegnamenti quindi non li metto mai in pratica: però, se voi avrete fiducia in me e li metterete in pratica, vedrete come vi troverete bene. Quindi state bene attenti: questo è un fatto curioso.

*

Il fattorino si affacciò alla porta:

«Avvocato» disse «c'è quel tal Ribeletti...».

L'avvocato Tolei ebbe un gesto di impazienza e sbuffò: «Ditegli che vada all'inferno! Io non me lo voglio più vedere davanti!».

«Va bene, signor avvocato» rispose il fattorino. «Glielo dico subito.» E si avviò verso la porta. Ma l'avvocato Tolei lo richiamò:

«Aspetta!».

Resipiscenza, voi direte. Io, che non conosco per niente il significato della parola, non posso far altro che darvi ragione: resipiscenza certamente. Ma non per questo si può condannare l'avvocato Tolei: era logico che dicesse così in un primo tempo e che poi ci ripensasse. Non tutti i seccatori possono essere mandati al diavolo: ci sono i seccatori semplici, ma ci sono anche i seccatori che hanno in tasca la raccomandazione di un pezzo grosso, e mandare all'inferno loro sarebbe un po' come mandare all'inferno il pezzo grosso.

Quel tal Ribeletti che attendeva al varco l'avvocato Tolei aveva appunto in tasca una raccomandazione di tal genere. Come si poteva fare?

«Allora, cosa gli dico?» chiese il fattorino dopo un po'.

«Digli che sono occupato» rispose, in seguito a matura riflessione, l'avvocato Tolei.

Il fattorino uscì, e, di lì a poco, si udì la voce del famoso Ribeletti risuonare nell'anticamera:

«Va bene, grazie, aspetto».

L'avvocato spezzò con un morso rabbioso la cannuccia che teneva tra le mani. «L'infame aspetta!» mugolò. «Egli non ha dunque capito che io non lo riceverò mai neanche se cascasse il mondo.»

In verità quel tal Ribeletti doveva essere un po' ottuso se ancora non l'aveva capita: era già la terza volta in due giorni che si sentiva ripetere la stessa cosa: «L'avvocato è occupato».

L'avvocato Tolei oramai era convinto di aver a che fare con un imbecille, un imbecille che non poteva far cacciare fuori a pedate, però, perché era un imbecille raccomandato: la genia più pericolosa degli imbecilli. L'avvocato decise quindi di adottare il sistema della resistenza passiva.

La mattina del giorno seguente il fattorino si affacciò di nuovo:

«C'è ancora quel tal Ribeletti».

«Gli hai detto che sono occupatissimo?» domandò l'avvocato.

«Signorsì» rispose il fattorino desolato. «Ma lui ha detto che aspetta.»

«Crepì!» sogghignò l'avvocato. E riprese a lavorare, dimenticandosi completamente del seccatore. A mezzogiorno, quando l'avvocato stava per uscire dall'ufficio, il fattorino si affacciò sgomento:

«Signor avvocato, non potete uscire: è ancora in anticamera, vi vedrà. Si è portato la colazione, mangerà qui, ha detto: così risparmia i soldi per ritornare in tram nel pomeriggio».

L'avvocato si sentì perduto. «Roba da matti!» esclamò invaso dal furore. «Roba che se me lo trovo davanti lo strozzo quanto è vero che sono io!»

Il fattorino ebbe un lampo di genio: «La porta che dà sulla scala!».

Effettivamente l'ufficio comunicava con la scala per mezzo di una porticina: però davanti alla porticina era stato messo un pesante armadio. Bisognò spostarlo: aiutato dal fattorino l'avvocato ci riuscì e poté mettersi in salvo.

Nel pomeriggio l'avvocato rientrò in ufficio per la porticina.

«E ancora là» lo avvertì prontamente il fattorino. «Ci resti!» esclamò cattivo l'avvocato.

Oramai l'avvocato Tolei non passava più per l'anticamera; entrava e usciva sempre per la porticina sulla scala: dall'anticamera entravano solo i clienti, i quali oramai credevano che quel tale Ribeletti fosse un usciere o qualcosa di simile. Quel tale Ribeletti infatti, secondo quanto riferiva all'avvocato il fattorino, era diventato un prodigio di puntualità: arrivava alla mattina alle otto meno cinque, consumava il suo frugale pasto in anticamera e usciva alla sera alle diciannove e quindici.

Un giorno il fattorino entrò sgomento:

«Signor avvocato» singhiozzò «ora non va più a casa alla sera: si è portato una piccola branda da campo che di giorno nasconde dietro il paravento e di notte apre in mezzo alla stanza!».

Passò del tempo: un giorno l'avvocato sentì venire dall'anticamera il ticchettio di una macchina da scrivere: cos'era questa faccenda? La sua macchina, l'avvocato l'aveva lì davanti, e di macchine ne aveva una sola. Chiamò il fattorino:

«Di chi è quella macchina?».

«È sua, di quel tal Ribeletti» rispose il fattorino. «L'ha portata già da parecchi giorni e fa dei lavo-retti per i clienti: è svelto e guadagna parecchi soldarelli. Ma è buono e mi ha dato la mancia anche stamattina, anzi dice che se avete qualcosa da copiare non facciate complimenti perché adesso prende anche una dattilografa.»

L'avvocato si morse le mani, ma non disse nulla: voleva spuntarla e l'avrebbe certamente spuntata. Passò ancora del tempo: gli affari andavano piuttosto maluccio per il nostro ottimo

avvocato Tolei, ed egli era un po' preoccupato. Ma una mattina, il fattorino si affacciò e gli comunicò:

«Signor avvocato, dice quel tal... cioè, dice l'avvocato Ribeletti se volete associarvi a lui: ha parecchie cause e da solo non ce la fa. Dice se volete passar da lui in anticamera domani mattina perché è molto occupato...».

Fu così che nacque lo studio degli avvocati «Ribeletti & C.».

Morale.

Il segreto del successo è la costanza. Insistere, mai darsi per vinti. Verrà il giorno in cui coglierete il successo.

Io non ho questa forza: ma se voi invece l'avrete, arriverete dove vorrete arrivare. E, se la gloria vi bacerà in fronte, ricordatevi di me.

1945/46
la pasionaria

Ritorno all'alba

Dopo due anni di assenza giustificata, mi trovai nel giardinetto di una casa solitaria, piantata in mezzo a una sconfinata distesa di prati. Era l'alba, e io, seduto sul mio fagotto, mi godetti il nascere del sole, poi a un bel momento sentii un uomo gridare e riconobbi la mia voce. Apparve una donna in camicia da notte, e mi si gettò tra le braccia.

«Come sei patita» dissi io sgomento.

«Per forza» rispose Margherita. «Giovannino, tu non sai che da due anni mio marito è in Germania!»

«Lo so» risposi. «Lo so bene, tuo marito sono io.» Margherita si distaccò da me e giunse le mani singhiozzando.

«Giovannino» implorò. «Già troppi m'hanno illusa: tu che sei mio marito non m'ingannare! Giurami che sei tornato, giurami che sei tu!»

«Te lo giuro» dissi. «Sono io.»

«E io chi sono?» gridò Margherita.

«Tu sei tu» le risposi.

«Giuralo!»

«Te lo giuro.»

Mi abbracciò urlando:

«Ma allora siamo noi! Allora è vero!».

Si staccò d'improvviso.

«Giovannino, dimmi la verità, non sei morto di stenti?»

«No.»

«Non ti hanno cremato?»

«No, te lo giuro.»

«Sia lodata la Provvidenza» mormorò cadendomi stecchita fra le braccia. Poi chiuse gli occhi e in un soffio mi diede i numeri del lotto: 3 16 44, ruota di Palermo.

Dopo dieci minuti Margherita riprese conoscenza. Era diventata calma, ora, e parlava con voce dolce e sommessa. Entrammo in una stanza a terreno, zeppa di rottami di legno accatastati lungo le pareti: tavole screpolate, cassette scalcagnate. Sul pavimento un grosso mucchio di stracci e, sospesa sopra gli stracci, una tavola di abete, come una passerella.

«I nostri mobili» disse Margherita indicandomi con gesto largo i rottami lungo i muri.

«Come tutto cambia in due anni» sospirai io. Margherita si era avvicinata a un mucchietto di assi-celle e aveva tratto da un buco un pacchetto.

«Le tue lettere» mi spiegò sorridendo. «Se tu sapessi, Giovannino, che belle lettere mi hai mandato!»

«Lo so» risposi «te le ho scritte io.»

«Tu?»

«Io.»

«Lo sapevo» disse Margherita. «Soltanto tu potevi scrivermi delle lettere simili. E poi c'era la tua firma, la tua calligrafia, il tuo stile, il tuo indirizzo. Come ci comprendiamo, noi, Giovannino!»

La passerella era stretta, e io stavo per perdere l'equilibrio. Mi sarebbe dispiaciuto cadere sul mucchio degli stracci che stava sotto.

«Attento, Giovannino» avvertì Margherita. Potresti schiacciarli.»

«Chi?»

«I bambini. Sono ancora a letto. Quello è il letto. Non riconosci la nostra imbottita rosa?»

Effettivamente qualche macchia rosa si vedeva nel grigio opaco degli stracci. Allora io mi buttai bocconi sulla passerella e cominciai a frugare in mezzo agli stracci. Riuscii a pescare un gatto bigio, due piccoli cani. Poi scarpe, pentolame, e una gallina che fuggì spaventata. Bambini niente.

«Eppure» disse Margherita «ci devono essere, li ho messi ieri sera assieme alla gallina. Intanto beviti l'uovo, Giovannino: è ancora caldo, appena fatto.»

Bevetti l'uovo, poi ripresi le ricerche aiutandomi con un piccolo rastrello, e alla fine, sollevando uno straccio blu, scopersi qualcosa di rosa. Il sederino della Carlottina. Accanto al sederino c'era anche il resto, ma dormiva e non lo disturbai.

«Albertino sarà nella rimessa» disse Margherita. Andammo nella rimessa e vidi una grossa mucca.

Mi avvicinai, e, sotto la mucca, trovai un vitellino che stava poppando. Attaccato al capezzolo vicino, stava Albertino.

«Che quadretto!» sussurrò Margherita. E chiamò Albertino.

«Non vieni a salutare il babbo?»

«Mmmmmm!» rispose Albertino.

Aveva imparato a muggire e disimparato a parlare. A fargli vedere uno straccio rosso faceva l'atto di dare cornate.

Quando lo portai a Milano muggì sei giorni perché voleva anche la mucca e il vitellino.

«Almeno il vitellino potresti portarlo» disse Mar-

gherita con naturalezza. «Sono cresciuti assieme, si vogliono bene come fratelli...»

Giornalismo 1945-46

Portai il mio primo articoletto al quotidiano del pomeriggio che mi aveva invitato a collaborare. Era un pezzettino scritto col miglior garbo possibile, che m'era costato molta fatica, e lo presentai sicuro di me al redattore capo del giornale.

«Debole» disse il redattore capo restituendomi il foglio. «Così non può andare. Cerca di renderlo più interessante, più movimentato.»

Rimasi un po' male, ad ogni modo promisi che me lo sarei riguardato attentamente. Onestamente però non potevo assicurargli che sarei riuscito a movimentarlo molto.

«È un pezzo piuttosto di colore» conclusi. «Risulta un po' difficile movimentare i pezzi di colore.»

«E chi ti parla del pezzo?» replicò il redattore capo. «Il pezzo non mi interessa, non l'ho neanche letto. Mi interessa il titolo e io parlo appunto e solo del titolo.»

Si trattava di un pezzettino d'attualità per quei giorni: parlava di un bambino che si rigira nel suo letto aspettando con impazienza il mattino per correre a vedere cosa gli ha portato la Befana. E perciò avevo trovato naturale intitolarlo: *La calza sotto il camino*.

Effettivamente era un po' debole e io rinforzai il concetto: Stanotte Gigetto non dorme.

«Meglio» disse il redattore capo. «Però non ci siamo ancora: cerca di interessare il lettore. Stuzzica la sua curiosità.»

In questi casi l'interrogativo è quello che ci vuole; perciò modificai con facilità il titolo: Perché Gigetto non dorme stanotte?

«Bene» approvò il redattore capo. Ma poi ci ripensò e scosse il capo. Mettendo Gigetto, la gente avrebbe capito subito che si trattava di una cosetta leggera. Occorreva rimanere più sul vago e sul misterioso.

Ammantai il titolo di mistero: Qualcuno non dorme, stanotte.

«Puzza di letterario» disse il redattore capo. «Cambia stile, fa qualcosa di più cronistico, di più moderno. Sfogliati la raccolta, cerca di adeguarti allo stile del giornale.»

Sfogliai la raccolta, cercai di adeguarmi, ed ecco tre nuovi titoli: Dormire e no. — Dan, dan, dan, già le tre, ma lui duro! — E aspetta aspetta, non arriva mai questa porca mattina.

Il redattore capo disse che la gente ama le cose forti: il fatto bisogna sempre "montarlo", non presentarlo come uno scherzo. Drammatizzare, non ironizzare.

Drammatizzai e ottenni cinque titoli interessanti: *Cosa succede nell'altra stanza? – Passi si udranno nel buio? – Chi è la vecchia misteriosa che va in giro di notte? – Vecchia di notte. – Notturmo con vecchia.*

«Ci siamo» esclamò il redattore capo. «Punta tutto sulla vecchia: le vecchie rendono moltissimo, in cronaca. Le vecchie interessano sempre.»

Si mise egli stesso al lavoro, e alla fine mi lesse il risultato: *Una vecchia urla nella notte. 777, attenzione! Vecchia che urla in via Pacini. Accorrete, sgozzano la vecchia del quinto piano! Aiuto! Sbudellano la vecchia e il sangue scorre per le scale rosso e fumante come vino brulè!*

Stabili che l'ultimo era il migliore e mi chiese se mi piacesse.

«Molto» risposi. «Però nel mio pezzo non si parla di delitti, si parla di un bambino che si rigira nel letto aspettando la Befana.»

«Benissimo» esclamò il redattore capo. «Il bambino veglia nella notte aspettando la Befana, ed ecco che a un tratto ode un grido: nella casa vicina hanno sgozzato una vecchia e lui allora crede che si tratti della vecchia Befana e piange disperatamente col viso affondato nel cuscino. Lo modifichi in due minuti, il pezzo, e ottieni anche un finale commovente.»

«E la vecchia sgozzata? Vuoi inventare un delitto?»

«Ma che inventare! Tu non precisare località: figurati se stanotte in tutta Milano non sgozzano una vecchia.»

Effettivamente, quella notte, una vecchia fu sgozzata e magari ci fu effettivamente qualche Gigino che udì il grido e pensò che avessero assassinato la Befana.

Ma questo sistema della cronaca preventiva non mi va giù: ai miei tempi prima si lasciava che accadesse il fatto e poi lo si raccontava, e non si permetteva che, per amor di un bel titolo, si sgozzassero le vecchie signore.

Libertà di stampa

Albertino ha imparato a scrivere; ieri sul muro del mio studio ho trovato scritto col carbone: *Abasso il babbo*. Vicino c'era uno strano geroglifico, e Carlotta mi illuminò:

«Schiritto io».

«E cosa hai scritto?» domandai.

«*Babbo stupido*» spiegò la Pasionaria.

Io dissi ad Albertino che Abbasso va scritto con due b, e consigliai Carlotta di non salire sulla sedia per scrivere sul muro. È pericoloso salire sulle sedie a due anni e mezzo.

Oggi Carlotta mi ha indicato un geroglifico, a due palmi da terra, su un muro della cucina.

«*Io schiritto Babbo stupido senza la cèggiola*» mi spiegò gravemente.

«Brava» le dissi. «Così va bene: nell'ordine e nella legalità.»

Io mi chiamo Giovannino, ma il mio nome è Democrazia. L'Agit-Prop" si chiama invece Margherita, tanto è vero che, più in alto, sullo stesso muro c'era scritto col carbone: *Viva la mamma*.

Esperimento

Impostai con Margherita il problema della nuova generazione.

«Le necessità e i disagi della guerra» dissi «che avrebbero dovuto insegnare agli uomini il senso della solidarietà e della collaborazione, che cosa hanno invece insegnato?»

«Non so» rispose Margherita. «Durante la guerra io sono sempre rimasta sfollata fuori Milano.»

«Capisco, Margherita: questo fatto però non ha impedito che, negli uomini, invece di svilupparsi il senso della solidarietà e della collaborazione, si sia, durante la guerra, sviluppato il senso dell'egoismo.

E tutto questo perché l'uomo è un essere pensante, ma sragionante.»

Margherita sospirò.

«Proprio così, Giovannino: mia madre me lo diceva sempre: "Dammi retta, Margherita: sposa chiunque fuorché un uomo! .»

Era questa la più mirabile dimostrazione che l'uomo, o meglio la creatura umana, è un essere pensante ma sragionante. Sorvolai e continuai la impostazione del problema della nuova generazione.

«È inutile tentare di correggere gli adulti» spiegai. «Sarebbe come cercare di raddrizzare un albero cresciuto col fusto storto; dobbiamo invece preoccuparci della nuova generazione, di quella cioè che, sbocciata in questo clima di egoismo, e vedendo gli adulti praticare l'egoismo come la più naturale delle attività umane, porterà questo egoismo alla forma più spietata e farà di ogni singolo uomo il nemico di tutti gli altri uomini. Chi ha la possibilità deve far comprendere alla nuova generazione la necessità della collaborazione e della solidarietà.»

Entrò in quel momento la nuova generazione al completo, la quale generazione stava fieramente lottando attorno a uno stesso bambolotto, che, stiracchiato dall'una parte e dall'altra, andò miseramente in pezzi.

«Ecco» spiegai alla nuova generazione «il risultato dell'egoismo. Ognuno di voi due lo voleva solo per sé, e così non l'avrà più nessuno dei due.»

In realtà la cosa finì diversamente perché dovetti correre giù a comprare due bambolotti identici, e così ne ebbero uno per ciascuno: ma il principio era esatto e quello che conta è il principio.

Annunciai perciò che, la sera dell'Epifania, avrei messo anche io la calza sotto il caminetto.

La Pasionaria mi guardò con disprezzo palese e Albertino si appressò all'orecchio della madre per farle delle comunicazioni riservate. Ma io avevo un piano preciso.

Così anch'io appesi la calza assieme a quelle della Pasionaria e di Albertino e, la mattina, le tre calze erano gonfie da scoppiare e roba era appesa vicino a ogni calza. La brava Befana aveva messo nella calza di Albertino cinque vagoni e una locomotiva, nella calza della Pasionaria un blocco completo di rotaie con annesso ponte e galleria. E nella mia una stazione con annesso trasformatore elettrico e quadro di comando.

Qui, naturalmente, accadde un piccolo disgustoso incidente: la Pasionaria entrò in agitazione e annunciò che la Befana è una cretina.

«Mi pare anzi che sia stata molto intelligente» ribattei io «e che abbia usato molto discernimento nella distribuzione dei suoi doni.»

La Pasionaria espose allora l'intenzione di gettare le rotaie in un luogo innominabile: venne in altri termini a dire che lei ci faceva la birra con le rotaie. Rinunciò al suo divisamento, alla fine, ma non si riconciliò con la Befana.

Albertino in un primo tempo parve soddisfatto dei vagoni e della locomotiva; poi concluse che senza rotaie, non è più un treno, ed entrò anche lui in agitazione.

«E io allora cosa dovrei dire?» esclamai. «Io che ho avuto soltanto la stazione e il quadro dei comandi? Cos'è una stazione senza strada ferrata e senza convogli ferroviari?»

«Te taci, macaco!» esclamò la Pasionaria. «Baffi di latta!»

Cosa può fare un padre che si sente chiamare «*Baffi di latta*» da una figlia di quattro anni? Non può che entrare in agitazione. E appunto entrai in agitazione anch'io.

Margherita trasse le conclusioni.

«È stata un'idea molto brillante, se non sbaglio.»

«Brillantissima» risposi io. «Fino a questo momento l'egoismo personale predomina e preclude agli individui ogni possibilità di ragionamento. Ma, in un secondo tempo, tu vedrai il ragionamento farsi strada e superare l'egoismo. Trovandosi i due individui a possedere ciascuno uno soltanto dei tre elementi che costituiscono un unico sistema (la ferrovia), arriveranno col ragionamento a comprendere la necessità di trovare un accordo che permetta una cooperazione. Sarà un interessantissimo esperimento, Margherita.»

Poco tempo dopo venne a trovarmi nel mio studio l'individua.

«Se mi dai la stazione» disse «ti do un soldo lungo rosso.»

Il soldo lungo rosso è per la Pasionaria un biglietto da diecimila.

«E dove lo prendi il soldo lungo rosso?» le chiesi.

«L'ho già preso. Se mi dai la stazione ti do un soldo lungo rosso, con l'ornino magro davanti e i quattro pancioni dietro.»

«Dove lo hai preso?»

«Affari miei» disse la Pasionaria.

Rifiutai decisamente. Evidentemente la individua bluffava. Tentava il bidone. Pure ammettendo che praticasse il piccolo commercio fra le bambine della casa, era impossibile che la Pasionaria possedesse diecimila lire.

Uscì la Pasionaria e poi entrò Albertino.

«Se mi fai giocare un po' con la stazione» disse Albertino «ti dico dove la Carlotta ha nascosto il biglietto rosso da diecimila lire che ti ha portato via dal portafogli.»

Effettivamente nel portafogli mancava il biglietto da diecimila, e il fatto era grave.

«Siamo nella seconda fase» spiegai a Margherita. «L'egoismo personale è ancora vivo, ma già il ragionamento lavora. Gli individui hanno capito che un elemento solo non basta, ma bisogna conquistare gli altri due. Quindi ragionano, sì, ma egoisticamente e ognuno d'essi cerca di conquistare gli altri due pezzi per impadronirsi del sistema intero. Margherita, cosa rappresento io?»

«Lo stupido» rispose serenamente Margherita.

«No, Margherita: io qui rappresento il capitale. Il capitale che il proletariato (Pasionaria) tenta di ricattare. E Albertino è il ceto medio che, pur di avere un piccolo vantaggio di natura morale, fa causa comune col capitale e si schiera contro il proletariato. Qui la chiave di tutto sta nel contegno del capitale. Se il capitale (io) cede al ricatto del proletariato è finita: gli conviene giocare abilmente col ceto medio.»

Giocai abilmente col ceto medio.

«Bravo, Albertino» dissi. «Ti farò giocare con la stazione. Ma tu devi aiutarmi a recuperare il biglietto da diecimila.»

Il ceto medio partì contro il proletariato, e di lì a poco udii alte grida provenienti dalla stanza dei ragazzi. Poi si spalancò la porta e apparve la Pasionaria.

«Ha messo il biglietto in bocca e dice che se non gli dai la tua stazione lo mangia» gridò Albertino.

Il proletariato era terribile a vedersi. Non poteva parlare, ma nei suoi occhi c'era tutta la Rivoluzione d'ottobre.

Allora il capitale dovette cedere al ricatto. Le porsi la stazione, ma il proletariato oramai aveva iniziata la sua marcia e non la fermava certamente a mezzo. Fece capire che voleva anche i vagoni e la locomotiva di Albertino. E così io tolsi per forza la roba ad Albertino, e chi ci rimise fu il ceto medio.

Il quale entrò in agitazione, ma ebbe un pessimo trattamento sia dal capitale (io) che dall'autorità di polizia (Margherita).

«Magnifico esperimento di cooperazione» osservò Margherita.

«Ottimo, signora mia. Abbiamo avuto l'esperimento rivoluzionario. Vediamo come se la cava il proletariato, ora che è padrone del sistema.»

Il proletariato si sedette sotto la tavola di cucina e cominciò a lavorare per montare la ferrovia: ma, dopo mezz'ora, dovette chiedere l'ausilio del ceto medio.

Intervennero Albertino che riuscì a montare perfettamente tutta la ferrovia.

«Ah ah!» ghignò la Pasionaria quando mi affacciai in cucina.

«Bene, bene» dissi io. «Adesso vediamo come funziona.»

Il ceto medio, esperto della tecnica, infilò nella presa di corrente la spina. Poi fece scattare gli interruttori del quadro dei comandi. E il treno non si mosse.

«Ah ah!» ghignai io che avevo svitato la valvola sotto il contatore. «Ah ah!»

Ci fu una ribellione violenta del proletariato che cercò di prendermi a calci negli stinchi. Ma poi dovette venire a un accordo: e io riebbi così la mia stazione. Allora riavvitai la valvola, e il convoglio si mosse.

«Figliuoli miei» allora spiegai «nella vita la cosa più necessaria è la cooperazione. Ognuno deve dare quello che può dare e non pretendere di aver tutto lui. Come vedete, perché il treno cammini occorre che tutti e tre noi ci troviamo d'accordo.»

Margherita sospirò.

«Il che dimostra che il proletariato ha ragione quando chiede la nazionalizzazione dell'industria elettrica» disse. «Esso infatti è alla mercé tua, o signor capitale Giovannino, che controlli le valvole del contatore.»

«Non svisiamo la questione» risposi. «Lasciamo alla cosa il suo carattere di esperimento di cooperazione.»

La sera accadde che dovemmo accendere le candele perché una ignota mano assassina, attaccata la spina del ferro da stiro, aveva messo lo stesso ferro da stiro dentro la pentola del brodo. Brodo che, fortemente salato, aveva combinato un corto circuito con annessa fusione di tutte le valvole.

«È il proletariato che si ribella» osservò Margherita.

E la Pasionaria mi guardò bieca e sarcastica.

Alla Fiera nel 1946

Visitare la Fiera è già di per sé una fatica non indifferente perché ci son tante e poi tante di quelle cose da vedere che uno, dopo un po', si trova con le gambe rotte dalla fatica. Ma visitare la Fiera assieme alla Pasionaria diventa un'impresa quasi angosciosa.

E non perché la Pasionaria sia una di quelle sciocche bambine che continuano a chiedere bibite e caramelle, o piagnucolano perché sono stanche o roba del genere: la Pasionaria porta i suoi quattro anni e mezzo con una dignità veramente ammirevole e non prova nessuna emozione davanti a una vetrina di pasticcere: apprezza, sì, gli alcolici e ha una spiccata predilezione per la grappa e il vecchio cognac e, in casa, sa abilmente approfittare del momento in cui si accompagnano gli ospiti alla porta per scolarsi diligentemente tutti i bicchieri rimasti incustoditi.

Ma fuori di casa, sa mirabilmente dominarsi, e perciò si gira tranquilli. Il guaio è che la Pasionaria ha una spiccata passione per la meccanica pesante, tanto è vero che, volendola premiare per il suo irrepreensibile comportamento durante la campagna elettorale, ho pensato di portarla a visitare il reparto «Grandi Motori» della Fiat e ho appunto chiesto una autorizzazione in merito alla Presidenza della Fiat.

La Pasionaria, dunque, interessandosi di meccanica pesante, appena vede qualche arnese di metallo che sia più alto di due metri, si ferma e chiede informazioni.

«Cos'è?»

«Un motore Diesel.»

«Perché?»

Ecco il punto: ecco il guaio. Perché un motore Diesel è un motore Diesel?

Quando poi uno ha superato il tremendo «perché» arriva il resto.

«Come si chiama?»

«Chi è suo padre?»

«Dove abita?»

«È cattivo?»

Adesso io non posso continuare questa elencazione. Il fatto è che la Pasionaria vuol sapere tutto di una macchina, anche se sa scrivere e leggere, se ha dei fratelli, eccetera. Non è ancora arrivata a domandarmi informazioni sulla moralità di una macchina, ma davanti a un pressaforaggi la Pasionaria si è informata: «È comunista?».

Cosa questa che ha fatto intervenire Margherita, la quale ha tagliato corto:

«Basta! I bambini non devono fare della politica!».

Ora, stando così le cose, si comprende come sia una impresa da far rabbrivire il visitare la Fiera assieme alla Pasionaria. Perché, come dicevo, la Pasionaria si interessa delle cose più inaspettate.

Ogni tanto, per esempio, sul brusio della immensa folla si leva alla Fiera la voce dell'altoparlante: «I genitori del bambino tal dei tali si rivolgano all'ufficio sorveglianza». «I genitori della bambina tal dei tali si rivolgano...».

«Perché i genitori si devono rivolgere?» ha domandato a un bel momento la Pasionaria.

Qui era facile spiegare.

«Ogni tanto qualche bambino cattivo, che non vuol stare mai vicino al papà e alla mamma e vuol fermarsi a vedere questo o quest'altro, si sperde in mezzo alla gente. Allora comincia a piangere e a disperarsi e lo portano all'ufficio di sorveglianza, che è laggiù in fondo, e avvertono i genitori di venirselo a prendere. E allora i genitori corrono a riprenderselo.»

«Lo picchiano?»

«Si capisce.»

«Molto?»

«Be', così così: gli danno uno schiaffo e due o tre sculaccioni.»

La Pasionaria rimase qualche istante pensierosa, poi affermò:

«Sono dei mascalzoni. Non si picchiano i bambini».

Intervenire Margherita:

«Ma i bambini debbono sempre stare vicini al babbo e alla mamma».

La Pasionaria scosse il capo.

«I bambini sono piccoli e i babbi e le mamme sono grossi. E poi sono due e il bambino è uno. E allora devono stare attenti.»

A dire il vero non era un ragionamento disprezzabile e io giudicai opportuno non insistere. Però Margherita non era del mio avviso e ne nacque una discussione poco piacevole, come son di solito poco piacevoli tutte le discussioni fra donne. Ora io debbo confessare che, più d'una volta, la Pasionaria ha dichiarato nel passato di non poter più vivere «vicino a quella donna», manifestando l'intenzione di andarsene dai nonni; perciò non c'è da stupirsi se anche la discussione avvenuta alla Fiera tra la Pasionaria e Margherita degenerò, se ben presto corsero parole grosse, e se alla fine la Pasionaria dichiarò:

«Se tu saresti mia figlia ti darei una bastonata con quello lì!».

A quattro anni e mezzo non si può avere un chiaro concetto sull'uso del congiuntivo. In quanto poi al divisamento di dare alla madre una bastonata «con quello lì» lo si può ritenere una semplice ingenuità essendo «quello lì» che la Pasionaria indicava col dito un albero a gomiti per motonave argentina, cioè un arnese di acciaio del peso di almeno quindici tonnellate. Tutto questo non perché io voglia scusare mia figlia, ma per fornire al lettore precisi e spassionati elementi di giudizio.

Dopo di che la visita continuò e, arrivati al reparto abbigliamento femminile, Margherita diede tale segni di interessamento che la Pasionaria mi tirò per la manica e mi sussurrò con aria di disgusto:

«Guardala: non capisce più niente davanti a quelle stupidaggini da donna! Piantala lì e scappiamo me e te soli!».

Non potei accettare quella proposta: non potevo dimenticare le mie responsabilità di padre di famiglia, quindi la indussi a rimandare la fuga, e la Pasionaria mi considerò con sarcasmo.

«Sei uno stupido come lei» disse.

Per evitare una discussione spiacevole mi interessai anch'io alle belle cose esposte e così, arrivati in fondo al salone e avviatici all'uscita, ci accorgemmo di una cosa orrenda: la Pasionaria era scomparsa!

Dopo aver discusso se la colpa fosse mia o di Margherita, decidemmo di addossarci una parte eguale di responsabilità e cominciammo a vagare come anime in pena, e Margherita prese a parlare singhiozzando di cadaverini straziati da ingranaggi e, arrivata sul viale da dove si vede la immancabile pompa che lancia un getto colorato all'anilina, Margherita si buttò sull'orlo della tinozza urlando: «Di sicuro è affogata qui dentro!».

Per fortuna in quel momento si udì la voce dell'altoparlante:

«Attenzione, attenzione! I nonni della bambina Carlotta si rivolgano all'ufficio sorveglianza dove la bambina è stata portata... Attenzione: i nonni della bambina Carlotta...».

Margherita lanciò un grido di gioia. Ma dopo un istante mi guardò sgomenta:

«Chiedono i nonni... della bambina Carlotta! Ma noi non siamo i nonni!».

«Ma la Carlotta è lei, Margherita. Questo è l'importante.»

Cercammo un tassì poi ci rendemmo conto che soltanto due scemi possono ostinarsi a voler trovare un tassì all'interno della Fiera, e corremmo all'ufficio sorveglianza.

*

La Pasionaria era seduta in un angolo e guardava con visibile disgusto i cinque o sei marmocchi «smarriti» che piangevano come viti tagliate.

«Ecco, sono arrivati il papà e la mamma!» disse allegramente uno dei vigili dell'ufficio prendendo in braccio la Pasionaria per consegnarcela.

«No!» rispose bieca la Pasionaria «voglio il nonno e la nonna! Io ho detto che voglio il nonno e la nonna.» Il vigile rimase perplesso.

«Veramente la bambina ha detto che era coi nonni» disse rivolto a un altro vigile. «Questi sono troppo giovani per essere nonni!»

«Ma siamo la mamma e il babbo» esclamò Margherita.

«No!» urlò la Pasionaria. «Non è vero! Voglio i nonni!»

Qui accadde una scena angosciosa: esibimmo dei documenti che non servivano a niente in quanto la Pasionaria non aveva nessun documento e non portava addosso nessun timbro dal quale risultasse la sua appartenenza alla nostra amministrazione.

I vigili cominciarono a guardarci con sospetto, e qualcuno parlò di far intervenire la polizia e fu un momento molto tragico.

Ebbi allora un tratto di genio e mi rivolsi al capo dei vigili.

«Provi» dissi sottovoce «provi a chiedere alla bambina come si chiamano i nonni.»

Il capo allora domandò alla Pasionaria come si chiamassero i suoi nonni. Anche il più abile criminale ha delle ingenuità fanciullesche: la Pasionaria disse nome e cognome dei nonni e quei nomi erano scritti sulla mia carta d'identità.

«Andiamo!» dissi trionfante alla Pasionaria. E lei allora si avviò: aveva capito di aver perso oramai. Si avviò, vinta ma non doma.

Giunta alla porta si volse e indicò Margherita. «Quella lì pesta sempre l'erba dove c'è il cartello che è proibito!» disse bieca al capo dei vigili.

Era vero, e quella di andarsi a sedere sull'erba delle aiuole del piazzale davanti a casa nostra è una imperdonabile debolezza che io ho sempre rimproverato a Margherita.

Fortunatamente il capo dei vigili non prese in considerazione la denuncia per via che mancavano le testimonianze, e potemmo tornare tutti a casa.

«Quando sarai grande ti metterò nel collegio delle bambine cattive!» disse Margherita.

«Quando sarò grande non sarò più una bambina» rispose sprezzante la Pasionaria.

Allora Margherita parlò gravemente del Cuore e di Franti, quello famoso che faceva morire di dispiacere sua madre, e la Pasionaria scrollò le spalle: «Io non sono tua figlia, io sono figlia di mio padre».

Così disse, e mi fece strumento del suo gioco delittuoso.

Due zii

Mio zio Giosuè è uno di quegli uomini che nascono soprapensiero. Un giorno del 1916, stava leggendo un romanzo, quando zia Enrichetta, sua moglie, gli disse che era arrivato l'avviso di andare subito al distretto.

«Tienmi il segno» rispose zio Giosuè alzandosi e mettendosi il soprabito.

Tornò due anni e mezzo dopo, nel novembre del 1918.

«Ebbene, come è andata la guerra?» gli domandarono.

«Non so» rispose. «Ho avuto molto da fare in batteria e non ho potuto informarmi chi ha vinto e chi ha perso. Ma sui giornali devono pure aver detto qualcosa.»

«Sì, hanno detto che abbiamo vinto noi.»

«Bene» si compiacque zio Giosuè. «Fa piacere sapere di non aver lavorato per niente.»

«Se chiami vittoria questa, so come stiamo!» esclamò la nonna Giuseppina. «Ti pare che sia un aver vinto la guerra questo qui?»

«Non so» rispose zio Giosuè. «Io ho sparato delle gran cannonate. E tutto quello che vi posso dire. Mi hai tenuto il segno, Enrichetta?»

Zia Enrichetta gli aveva tenuto il segno, e zio Giosuè andò nel suo studio a riprendere la lettura interrotta.

Il giorno dopo si alzò e si vestì tranquillamente da militare e, se non gli avessero detto un sacco di impropri, avrebbe continuato a vestirsi da militare ancora per degli anni.

Mio zio vive solo come un cane in una villetta isolata, e passa il suo tempo leggendo. Quando il libro lo interessa particolarmente, si dimentica anche delle cose essenziali, e se qualcuno non viene a ricordarglielo, non si accorge neppure che ha fame.

L'altro giorno gli ho telefonato: credo di essere l'unico che gli telefoni, perché il suo telefono è ancora intestato al nome del dottore norvegese che era prima il padrone della villetta e che è morto nel '35.

«Pronto, sei tu, zio?»

«Quale zio?»

«Zio Giosuè.»

«Sì, ma c'è un errore: guardi che io non ho telefono.»

«Va bene, zio Giosuè: però ti ricordi che hai un nipote che si chiama Giovannino?»

«Sì.»

«Ebbene, sono io e ti faccio molti auguri per il nuovo anno.»

«Quale anno?»

«Il 1947, zio Giosuè. Comincia proprio domani.» «Bene, mi prendo un appunto: 1947, hai detto?» «Sì: uno, nove, quattro, sette.»

Mio zio Giosuè è fatto così, e io credo che l'universo sia seccatissimo con lui perché non riesce a farsi prendere in considerazione.

Mio zio Antonio invece è tutto diverso. Mio zio Antonio è un ricco proprietario di case, e aveva il suo appartamento nella più grande di esse.

La casa sorge al margine della città: è un'enorme macchina di mattoni e cemento, e ognuno dei cento appartamenti dislocati nei dieci piani è un capitolo di romanzo.

Mio zio Antonio, il padrone della baracca, occupava un appartamento al decimo piano, con terrazza e aiuole e piante come un giardino vero: mio zio Antonio è un uomo sui sessanta, corpulento; porta grossi baffi e fuma il sigaro. Sfollato in Svizzera al principio del '41, tornò a casa verso la metà del '46.

Quando se lo vide davanti, la portinaia sollevò gli occhi dal giornale che stava leggendo e disse: «Ah!» poi riprese la lettura.

Mio zio Antonio arrivò alla scala, entrò nell'ascensore e premette il bottone, ma la cabina non si mosse e allora uscì.

«Manca la luce?» domandò a una vecchia signora che stava scendendo l'ultimo gradino.

«No, manca il cavo» rispose la vecchia. «Qualcuno l'ha tolto e l'ha venduto nell'aprile del '45 quando si è saputo della fucilazione di "quello là".»

Mio zio Antonio fece tutte le scale a piedi e, arrivato davanti alla porta del suo appartamento, mise la mano in tasca per prendere la chiave, ma non ce ne fu bisogno perché la porta si spalancò e schizzarono fuori schiamazzando tre ragazzini e due galline seguiti da una donna che, urlando e sventolando un battipanni, ricacciò dentro tutta la mercanzia. La porta rimase socchiusa e zio Antonio sbirciò nell'anticamera e vide che una capra stava brucando gli ultimi brandelli di tappezzeria che penzolavano dalle pareti.

Allora accese un sigaro, rifece le scale e tornò in Svizzera.

«Tutto bene?» chiese la moglie.

«In complesso, sì» rispose zio Antonio. «Dei quattro stabili, quello di via Tacco 36 è rimasto intatto.

Per fortuna gli altri tre sono andati completamente distrutti.»

«Meno male» rispose la moglie. Poi parlarono di altre cose.

La poltrona-letto

Visitammo la Fiera Campionaria. Rimanemmo mezz'ora a guardare a bocca aperta il giovanotto in tuta che manovrava l'arnese: letto, divano, poltrona; poltrona, divano, letto: due secondi da una trasformazione all'altra. Una faccenda meravigliosa, commovente, entusiasmante.

A un tratto Margherita sospirò.

«Ecco» disse: «secondo me sarebbe una pazzia spendere novecentomila lire per comprare, per esempio, quel motore Diesel di centoventi HP che abbiamo visto nel padiglione della meccanica. Ma spenderne diciassettemila per comprare una poltrona-letto come questa non mi sembrerebbe per niente una cosa irragionevole.»

«Certamente» risposi io. «Una poltrona-letto come questa, oltre al risparmio notevole che si realizza, può esserci molto più utile di un motore Diesel di centoventi HP.»

Così comprammo la poltrona-letto, e dopo soli tre mesi, grazie all'intervento di una autorevole personalità di nostra conoscenza, riuscimmo ad averla.

Ecco: se la storia finisse qui, non avrebbe neppure il diritto di chiamarsi «storia». E tanto meno «storia drammatica». Ma il dramma invece c'è, e comincia dal momento in cui la poltrona entra in casa nostra.

Il dramma comincia quando Margherita, guardando il cretonne dei cuscini, si accorge che è troppo bello. Sciuparlo sarebbe un delitto. Bisogna quindi comprare un cretonne più andante per fare una sopracoperta di protezione. D'altra parte, dato che la sopracoperta impedisce che si veda la copertura originale, è necessario che la sopracoperta, se non proprio come qualità, almeno come disegno sia della potenza della rivestitura originale.

Messa in opera la sopracoperta, Margherita è desolata: è troppo bella anche quella, quasi è più bella dell'originale. Si pensa di togliere il cretonne originale per farne una sopracoperta, mettendo al posto del cretonne originale la stoffa della sopracoperta. Ma si rinuncia. Piuttosto sembra la soluzione migliore comprare della stoffa andante per fare una sopra-sopracoperta.

Quando la sopra-sopracoperta è messa in opera, Margherita è soddisfatta: questa è bella, ma non troppo bella, e io ottengo il permesso di sedermi sulla poltrona-letto.

Ma ecco che, mentre mi molleggio, Margherita si stringe le mani con angoscia. A qual pro aver fatto una sopracoperta e una sopra-sopracoperta se, sedendosi poi sulla poltrona, o, peggio, usando la poltrona come letto, si pesta e si ammacca irrimediabilmente il cuscino-materasso?

«È necessario fare un materassino più andante» conclude Margherita. «Così si salva il materassino originale. Non solo, ma si può salvare anche la sopracoperta in quanto c'è la sopra-sopracoperta che maschera tutto.»

Confezionato il materassino nuovo, il materassino originale e la sopracoperta passano in guardaroba.

Durante tutto il tempo necessario a queste operazioni, Albertino e la Carlotta si limitano a osservare con sospetto la poltrona-letto. Non vedono in essa niente che la differenzi dalle altre poltrone esistenti in casa, però intuiscono che c'è sotto qualcosa. E il giorno in cui io, dietro invito di Margherita, do un esempio pratico del funzionamento della macchina alla portinaia, una luce sinistra brilla negli occhi dei due bambinastri.

Il fatto è che, un'ora dopo che io sono uscito, Margherita mi telefona in ufficio e mi spiega che Albertino e la Pasionaria stanno discutendo chi di loro debba dormire sulla poltrona-letto,

«Se non vieni tu a far cessare la battaglia, sono costretta a chiamare la Volante» conclude.

Si arriva a un compromesso: dormiranno tutt'e due nella poltrona-letto; e, siccome la capienza della macchina non è sufficiente, la notte trascorre in una lotta senza quartiere tra i due co-dormienti, ognuno dei quali cerca di sfrattare l'altro. Alla mattina i due vengono rinvenuti da Margherita addormentati per terra, l'uno a destra e l'altro a sinistra del giaciglio conteso.

Adesso comincia la parte tragica propriamente detta perché Margherita tenta di trasformare in poltrona il letto, e io, richiamato da urla strazianti, accorro e trovo Margherita imprigionata con ambo le mani nello snodo del meccanismo.

Per me è facilissimo rimettere a posto la poltrona perché ho capito perfettamente il funzionamento: ci rimetto soltanto un trascurabile pezzo della vestaglia da camera rimasta impigliata con un lembo nell'arnese.

Alle dieci debbo abbandonare di corsa il mio lavoro e ritornare a casa come un fulmine perché mi si avverte che la Pasionaria è rimasta in trappola nella poltrona e non si riesce a cavarla fuori. Nel pomeriggio rimane in trappola Albertino.

Alla sera Margherita è molto triste.

«Se continua questa storia di aprire e chiudere, va a finire che la poltrona si rovina. Sarebbe un delitto, sciupare una cosa tanto bella. Possiamo adattare il materassino nuovo con la sopra-sopracoperta sulla vecchia poltrona-letto che è in solaio: la misura è la stessa.»

È un'idea. E la poltrona-letto nuova, convenientemente imballata, va a prendere dimora sull'armadio del guardaroba. Dentro l'armadio si crogiolano nella naftalina il materassino originale e la sopracoperta.

Faccio notare a Margherita che mi aspettavo molto di più dal nostro acquisto, e Margherita scuote il capo:

«Pensa che se tu, invece della poltrona, avessi comprato il motore Diesel, sarebbe andata ancora peggio».

E anche questo è vero.

Margherita ha sempre ragione.

Mio figlio

Albertino ha delle idee del tutto personali sulla realtà contingente. Egli, ad esempio, pretende di passare da una stanza all'altra senza aprire la porta, o di continuare a camminare su un pianerottolo mantenendo la stessa quota anche quando cominciano gli scalini. Ciò gli procura molte amarezze, e io oggi sono preoccupato vivamente dal fatto della mancanza di spazio nel senso che tutta la superficie facciale e frontale di Albertino è oramai occupata da cerotti, né saprei dove applicarne uno nuovo.

Ieri camminavamo tranquilli per la strada: non erano ancora le cinque del pomeriggio e la visibilità era eccellente. Albertino procedeva compostamente guardando davanti a sé: ciò non toglie che egli, a un bel momento, battesse la fronte sull'alto basamento di ghisa di un pilone della luce avente un diametro di almeno quaranta centimetri.

Quando riprese l'uso dei sensi, gli chiesi cosa diavolo guardasse mentre camminava, ed egli mi spiegò che guardava il pilone.

«Guardavi il pilone?»

«Sì, ma non l'ho visto.»

Egli dunque guarda un pilone sapendo di guardare un pilone, ma non lo vede. Questo non è un gioco di parole, è filosofia così profonda che non la capisco nemmeno. Albertino non è dunque un ragazzo sbadato: c'è piuttosto in lui un continuo conflitto fra lo spirito e la materia. Egli conosce l'esistenza della materia ma la ignora, e delle cose prende in considerazione soltanto la parte spirituale.

«Chi è la madre delle forbici?»

«Chi è il marito della bicicletta?»

Egli si preoccupa soltanto di queste cose, e io non mi stupirei di trovarlo fra quindici anni poeta in Campidoglio o domatore di pettini in manicomio.

Al telefono

Ecco, quando uno mi offre lavoro o mi invita a passare la sera a casa sua, io non posso dire di no. Io dico sempre di sì anche se so che non avrò né la forza, né il tempo di fare quel lavoro o di recarmi in quella casa. Dire di no è scortesia e io preferisco essere giudicato un uomo che non osserva i suoi impegni piuttosto che un uomo scortese. Margherita fino a un certo tempo mi ha sempre disprezzato per questo, e non a torto perché a lungo Margherita è stata la vittima di questo mio modo di comportarmi in quanto era lei che doveva rispondere alle telefonate e spiegare che io mi trovavo a Bologna o a Torino o a Roma o in qualche altra lontana città.

A questo proposito io penso che molta gente si deve essere fatta l'idea che io sia un importantissimo uomo d'affari con filiali nelle principali città d'Italia e anche all'estero, perché almeno per sei volte Margherita rispose che io mi trovavo a Zurigo e già si prospettava l'idea di estendere il mio raggio d'azione fino in Francia. Ma ciò non ha importanza. Margherita fu la vittima di questo mio sistema a sfondo turistico-commerciale fino al giorno in cui, allo squillare del telefono, Margherita mi disse molto agitata:

«Va' tu, Giovannino. Se è la signorina Maria rispondi che sono al capezzale di mia zia gravemente malata».

Cominciò così una grave epidemia tra i parenti di Margherita, e ben presto io, essendomi trovato a dover parlare con gente con la quale era necessario che non parlassi, e d'altra parte essendo impossibile comprendere, allo squillare del telefono, se chi chiamava fosse una persona che interessava me o Margherita, girai l'ostacolo adottando una voce in falsetto che, pure essendo sufficientemente femminile, non lo era tanto da poter essere confusa con quella di Margherita. Così molta gente è entrata nella convinzione che io abbia alle mie dipendenze una cameriera, cosa che non ho mai avuto e mai avrò.

Il mio servizio al telefono diventò pesante perché dovevo rispondere per me e per Margherita, ma la cosa prese un aspetto più soddisfacente il giorno in cui, essendomi rifiutato di alzarmi dal letto per rispondere al telefono, e continuando il campanello a squillare, sentii Margherita staccare il cornetto e rispondere con voce leggermente baritonale che il signore e la signora erano a Monza.

La scelta della località non denotava grande fantasia, ma il timbro della voce era maschile a sufficienza per indurre la gente a credere che io abbia oltre a una serva scema, un cameriere leggermente cretino.

La cosa prese a funzionare discretamente e con successo non trascurabile: unico inconveniente abbastanza sgradevole, l'interessamento di Albertino e della Pasionaria.

Quando io parlo al telefono con voce di cameriera tonta, Albertino e la Pasionaria al grido di: «Ecco il babbo che fa lo stupido!» si lanciano all'assalto della mia dignità paterna e mi raggiungono e mi osservano attentamente dal basso, approvando con gesti del capo e palesando un diletto non disgiunto da un certo disgusto.

Qualche volta chiamano piccoli amici vicini di pianerottolo e, una mattina, scopersi la portinaia che mi osservava molto soddisfatta.

*

Ieri, trovandomi fuori, telefonai a casa e mi rispose con voce da uomo Margherita.

«Sono io» dissi. Ma sotto l'impressione della voce maschile di Margherita venni tratto automaticamente a parlare con voce da donna. Cosa questa che indusse Margherita a insistere nella voce maschile.

A questo punto mi accorgo di come sia imperfetta la grafia. Non esiste infatti modo di poter far capire immediatamente il tono della voce di due interlocutori. Manca cioè la rappresentazione grafica del timbro della voce, e debbo quindi ricorrere a un mezzuccio per darvi l'idea di come si svolse l'interessante colloquio. Rappresenterò col corsivo le parole pronunciate con voce contraffatta e col tondo quelle pronunciate con la voce normale dei due interlocutori.

MARGHERITA - *Chi io?*

GIOVANNINO - *Io, Giovannino.*

MARGHERITA - *Il signore è a Como con la signora.*

GIOVANNINO - *Ma no, Margherita! Sono io, Giovannino.*

MARGHERITA - *Ah, tu Giovannino, tu?*

GIOVANNINO - *Io... No, io Margherita!*

MARGHERITA - *Tu... Ma no; sono io Margherita!*

GIOVANNINO - *Ma sono io, Margherita! Giovannino!*

MARGHERITA - *Margherino?*

GIOVANNINO - *Giovannita!*

La cosa diventava drammatica. Mi asciugai il sudore, poi con calma riaccostai il ricevitore all'orecchio. Si udivano le urla quasi infernali di Albertino e della Pasionaria e, ogni tanto, il grido disperato di Margherita:

«Silenzio! Silenzio! Qui oramai non capisco più se il papà sono io o se lui è la mammal...».

Riappesi il cornetto e mandai a casa un bigliettino.

*

Ritornato verso sera, Margherita mi venne incontro: «Sei stato tu a telefonare alle undici?» mi chiese molto preoccupata.

«Sì, ero io» spiegai.

«Meno male; allora eravamo noi» esclamò risollecata Margherita. «Sono stata in pensiero fino a questo momento. Oggi la vita è una continua avventura e nella stessa nostra ombra si annida l'agguato. Uno improvvisamente è tratto a chiedere a se stesso: "Sono io o sei tu?".»

«È profondamente vero» riconobbi io.

Margherita si alloggiò allo stipite della finestra e guardò fuori.

«La notte è buia come il nostro avvenire» sospirò.

Senza dir niente io alzai le tapparelle che erano abbassate, e allora Margherita riacquistò un po' di fede nel suo avvenire.

Accadde una notte

Alle ore ventitré io stavo lavorando alla macchina da scrivere, quando Margherita apparve sulla porta della cucina con aria stravolta.

«Quarantadue!» disse con voce d'angoscia.

«Non so» risposi. «Bisogna vedere cosa hai sognato.»

«Quarantadue la febbre di Albertino!» esclamò Margherita.

Mi porse il termometro, il quale segnava effettivamente 42°. Allora io andai a provare la febbre ad Albertino e il termometro segnò 35 e 8.

«È una cosa stranissima» balbettò Margherita.

«Non troppo: tutto il segreto sta nello scuotere il termometro prima di usarlo. Cioè di far discendere il mercurio anziché farlo salire. È un accorgimento utile che giova molto alla salute dei figli.»

«Questa tua ironia offende i miei sentimenti di madre» affermò Margherita riempiendo una pentola d'acqua, mettendola sul gas e cominciando a sbucciare una patata. «Tu sei uno spietato materialista, che non sa spingere la sua indagine oltre la crosta più superficiale delle cose. Ora faresti bene a lasciarmi libera la tavola se vuoi fare colazione: sono già le undici e venti.»

«Di notte però» le feci osservare.

«Anche questo è vero» ammise Margherita spegnendo il gas e riponendo la patata. «Come passa il tempo: l'oggi, in fondo, non esiste. L'oggi, in fondo, non è che l'impercettibile tratto d'unione tra l'ieri e il domani. La nostra giornata si compone di ore passate e di ore future: l'ora presente non esiste. Non hai mai pensato a questo, Giovannino?» concluse Margherita con voce lontana.

«No» risposi.

Margherita sospirò.

«Perché non vendiamo allora la mia bicicletta?» chiese a un tratto.

«Perché no!» risposi duramente.

Margherita si alzò e uscì.

«Con te non si può mai parlare di niente» disse. Ed era sinceramente amareggiata.

La mattina dopo Margherita mi disse che il fatto della febbre di Albertino la preoccupava. E volle a ogni costo che Albertino rimanesse a letto e inutilmente io le spiegai ancora che i 42° erano 42° in quanto lei aveva scosso il termometro nel senso inverso.

«Non vuol dire» rispose. «Anche se non è niente di grave in sé, questo è certamente un sintomo.»

Il ragionamento di Margherita segue degli schemi particolari, e ciò che preoccupa in Margherita non è quello che essa dice, ma quello che essa dirà.

«E se si trattasse di un sintomo infettivo?» esclamò con gli occhi sbarrati.

Approvai gravemente.

«Bisogna isolare i bambini» dissi. «Tu vai per un paio di giorni dalla zia con Albertino e io rimango qui con la Pasionaria.»

*

Quando nacque, circa tre anni fa, Carlotta, che divenne poi la Pasionaria, per l'impetuoso affermarsi delle sue tendenze sinistroidi, pesava chilogrammi uno virgola cinquecento. Quindi risulta oggi una faccenda di piacevole aspetto ma di proporzioni modestissime. Che però possiede una forza di carattere adeguata a un essere nato di venticinque chilogrammi, la qual cosa compensa le manchevolezze del tonnellaggio.

Quando io, consumato il pasto serale che Margherita aveva preparato prima di partire, spiegai a Carlotta che l'indomani avremmo dovuto arrangiarci da soli, Carlotta rispose che non ci pensassi neppure:

«Faccio me» disse. A letto volle essere minutamente informata sugli ultimi avvenimenti accaduti a un certo ragazzino che da sei mesi passeggia in su e in giù nei nostri discorsi serali accompagnato da un maledetto gatto capace di tutto; poi, accolto con un piccolo ghigno di compiacimento un mio sarcastico accenno alla madre e al fratello lontani, si addormentò e anch'io mi addormentai.

Ed ecco che io, per rendere maggiormente obiettivo il racconto, mi faccio semplice cronista della vicenda cercando di interpretare anche i pensieri della personaggio principale.

*

Alle ore 2,50 di notte la bambina si svegliò e guardò la sveglia che stava sul comodino del padre.

"L'orologio ha i baffi all'insù come il babbo" pensò. E cercò di dare un nesso logico a questi due fatti arrivando alla conclusione che il babbo era vecchio e che quindi, se l'orologio aveva i baffi all'insù come il babbo, doveva essere tardi.

Quindi si alzò cautamente e già stava per uscire quando le venne di considerare che il padre rimaneva solo nel letto grande.

"Da che lo conosco io non dorme mai solo, ma sempre con sua moglie. Quindi si vede che ha paura a dormire da solo, e adesso, svegliandosi e non trovandomi più, potrebbe spaventarsi." Allora collocò sul cuscino, vicino alla testa del padre, Pippo l'orsacchiotto e gli disse: «Stagli attento tu». Poi trasse dal taschino del pigiama una caramella e la mise tra l'orsacchiotto e il padre: «Se piange dagliela. Bada che non la mandi giù: caso mai battigli sulla schiena con la zampa».

Si allontanò, ma sulla porta ebbe un dubbio e, ritornata, tolse dalla carta colorata la caramella, la leccò un pochettino, la riavvolse e la rimise a posto. "È una caramella straordinaria" pensò.

Arrivata in cucina la bambina si aggrappò alla scopa e fece un po' di pulizia. Poi pensò di accendere il gas, ma c'era l'inconveniente dei fiammiferi e si limitò perciò a infilare nel portamestoli la spina del ferro da stiro. "L'importante è accendere qualcosa. Vuol dire che gli stirerò i calzoni. Si lamenta sempre perché sua moglie non glieli stira mai."

Riempì, d'acqua una pentola e la mise sulla stufa tiepida: "E sempre lavoro preparato" pensò. Poi affettò una patata e la buttò nell'acqua. Trovato in una scodella un po' di riso buttò dentro anche quello. Si ricordò del sale e, nel cercarlo, trovò dentro la credenza una grossa arancia.

"Dovrebbe dare un buon sapore" pensò mettendola nella pentola. Non trovò il sale, e allora considerò che, in fondo, lo zucchero era migliore; ma lo zucchero non era possibile scovarlo e allora le venne in mente la caramella. Ritornò in punta di piedi nella camera, tolse la caramella dal cuscino, dispiegò la carta lentamente, e leccò con molto impegno la caramella. Poi la riavvolse e la rimise a posto. Si accertò, da Pippo, che tutto procedesse regolarmente. Sul comodino c'era il termometro e la bambina pensò che forse sarebbe stata buona cosa provare la febbre al padre. Poi decise di soprassedere.

"Non bisogna preoccuparsi troppo coi babbi" concluse.

Erano le tre e mezza e osservò che adesso la sveglia aveva un baffo diritto e uno in giù: prima invece li aveva tutt'e due all'insù come quelli del babbo. Cercò di rendersi conto del fenomeno: provò a tirare in giù lentamente un baffo del padre, ma non ci riuscì e le dispiacque.

"I babbi sono sbagliati" pensò. "Dovrebbero muovere i baffi come le lancette della sveglia. Magari forse è soltanto scarico" concluse.

E si riservò di fare indagini più accurate all'indomani.

Si ricordò dei calzoni da stirare, ma li trovò molto più ingombranti di come se li era figurati e allora diede ragione a sua madre: "Fa bene a non stirarglieli". Decise che gli avrebbe stirato una calza e, trovatala, se la portò in cucina.

Ma il ferro era rimasto ostinatamente freddo e dovette rinunciare. Assaggiò allora la minestra, ma era gelata e insipida. Provò a grattugiare un po' di formaggio, ma si spellò un dito. Tagliuzzò una foglia d'insalata con le forbici, ma neanche questo riuscì a migliorare la minestra. Trovò infine il sacchetto dello zucchero, ma dovette sputarlo disgustata perché era sale. Allora si decise: buttò la calza nella pentola, spense la luce e tornò pianamente a letto.

Il padre continuava a dormire, e la bambina lo guardò disgustata:

«Egoista!» esclamò.

Poi, afferrata la caramella, la mangiò nervosamente e si buttò sotto le coperte abbracciando stretto l'orsacchiotto e singhiozzando: «Solo tu puoi capirmi».

Vent'anni dopo

La signora Giovinezza aveva, come la canzone, «un nome che non si dimentica», «un nome lungo e breve»: Ninì Pestalozza.

A diciotto anni Ninì ne aveva ventidue, e questo non è un gioco di parole perché i diciotto erano i miei e i ventidue erano di Ninì. Vent'anni dopo io tocco i trentotto e Ninì i quarantadue. Proust, Freud, Croce, Montale, Einstein, Sartre, Saba, Kant, Hemingway e Bontempelli hanno scritto delle mirabili cose, ma alla fine uno s'accorge che la filosofia, la scienza, l'arte e la poesia più resistenti ai secoli sono scritte sui bigliettini dei cioccolatini: «Non è bello ciò che è bello, è bello ciò che piace», «Di mamma ce n'è una sola», «Il primo amore non si scorda mai». Tanto è vero che, a vent'anni di distanza, io mi ricordo ancora di Ninì Pestalozza.

Io vado in giro cercando affannosamente le vestigia del Giovannino della mia giovinezza e così un pomeriggio del mese scorso bloccai nel parco la signora Ninì che pascolava un piccolo gregge di figli lanosi e belanti.

«Signora» le dissi dopo il proemio. «Mi parli per favore di me. Mi parli di me come se fossi un altro. Com'ero?»

La signora cercò le parole.

«Ecco» rispose «lei, da un lato era stupido...»

«E dall'altro lato?»

La signora sospirò.

«Anche dall'altro lato» disse.

Questo mi riempì di gioia, e provai una profonda tenerezza per quel povero Giovannino tanto stupido e tanto diciottenne. Gli volevo bene come se fossi suo padre. Mi sentivo mio figlio.

«Una volta che io mancai all'appuntamento, lei passò due giornate seduto sulla panchina davanti a casa mia» raccontò la signora. «Ricordo che era d'inverno e io la vedevo dalla mia finestra. E, quando alla fine mi mostrai, lei mi chiese scusa.»

La signora si animò al ricordo.

«Si può sapere» disse indignata «perché, dopo che io l'avevo trattata peggio di un cane, lei mi ha chiesto scusa? Me lo sa spiegare lei?»

Allargai le braccia.

«Miracoli della giovinezza» risposi commosso.

«Dio è avaro con gli uomini e concede loro soltanto pochi istanti di completa felicità.»

«Vorrà dire stupidità.»

«È lo stesso, signora: completa stupidità e completa felicità sono la stessa cosa.»

La signora batté nervosamente col piede in terra e mi guardò aggressiva.

«Oltre a essere stupido da una parte e dall'altra, lei aveva anche la faccia da stupido. Era stupido da capo a piedi: aveva gli occhi da cane.»

«Che razza?»

«Cane stupido, quelli che prendono sempre pedate e poi muoiono sulla tomba del padrone. Aveva anche le mani stupide.»

Dissi che non capivo.

«Pareva che quando mi toccava toccasse un fiore prezioso. M'aveva forse scambiata per un tulipano?»

«Non lo so, signora. Ricordo soltanto che pensavo sempre a lei.»

«Bel cretino!» esclamò rude la signora. «Intanto io mi divertivo con gli altri giovanotti. E le scuse strampalate che io le raccontavo dopo? Non mi verrà mica a dire che lei ci credeva!»

«Le credevo sempre, signora. Lo giuro» affermai solennemente.

La signora si agitò e allungò uno scappellotto a un figlio di passaggio.

«È una cosa vergognosa» esclamò irritatissima. «Ma si può sapere come faceva?»

«Miracoli della giovinezza. Dopo, non si crede neppure alle cose vere, a quelle che si vedono e si toccano.»

La signora si guardò a lungo le mani ed erano mani nervose, con vene grosse e azzurre, perché le mani delle donne, invecchiando, assomigliano sempre di più alle mani degli uomini.

«E io» domandò con voce sommessa «si ricorda com'ero?»

«Lei era la più bella donna del mondo. E non era stupida. Tutt'altro che stupida.»

«Lo so. Sono stata stupida una volta sola, ma avevo sedici anni ed è stata una stupidità sciupata e nessuno se ne ricorda più. Neanche io.»

Sospirò.

«Lei era magro, malvestito, coi capelli spettinati e portava una cravatta nera alla Lavallière. Mi vergognavo a farmi vedere assieme a lei, ma un po' mi faceva pena e un po' mi divertiva.»

«Scrivevo poesie?»

«Per forza, ed erano le cose più cretine dell'universo. Le leggevo forte alle amiche e si rideva a crepapancia.»

Io quasi piangevo di orgoglio: dunque, anche io ero stato giovane, anche io avevo guardato le stelle e avevo scritto versi cretini e avevo portato una nera cravatta svolazzante. Non era un sogno: era dolce realtà. Io scoprivo nel mio cuore uno sconosciuto tesoro ed era tutto mio.

«Il giorno che la piantai sghignazzando» disse la signora con cattiveria «era di dicembre e lei mi disse con voce sommessa, da melodramma: "Tu m'hai insegnato la triste realtà della vita e io ti lascio tutti i miei sogni felici. Erano l'unica mia ricchezza. Addio, signorina giovinezza".»

«Così le dissi?»

«Così. E si volse di scatto e andò a sbattere col naso contro una pianta. Disparve nella nebbia a testa alta, ma credo che le sanguinasse il naso.»

La signora rise e poi, d'improvviso, si fece seria e mi guardò con astio.

«Eppure» esclamò a denti stretti «io a quello stupido là che aveva gli occhi da cane e sbatteva il naso contro le piante, io adesso gli voglio bene!»

«Anche io gli voglio bene a quello stupido là» le risposi.

Ci alzammo e ce ne andammo ognuno per conto suo. Io a un certo punto mi volsi a guardare la panchina, e anche la signora si era voltata e guardava la panchina. E sulla panchina io vidi seduto Giovanni-no troppo stupido e troppo diciottenne, magro e con cravatta nera e, accanto,

Ninì abbastanza ventiduenne, e non più troppo furba perché gli si stringeva vicino e si vedeva che gli voleva bene.

«Finalmente si sono messi d'accordo» dissi.

«Beati loro» rispose la signora che evidentemente vedeva quello che vedevo io.

La signora si allontanò spingendo avanti il suo gregge di figli e io mi avviai dalla parte opposta spingendo avanti il mio gregge di Carlottes.

Che è una sola, ma si chiama Pasionaria e perciò è numerosa e progressista come un partito di massa.

La “figlia prodiga”

Margherita mi apparve d'improvviso davanti, alle nove di sera perché era tornata dal suo viaggio in Emilia.

«Dopo» disse, andando a letto insieme ai figli e alle valigie.

Disparve così, ma a mezzanotte, mentre io lavoravo alla macchina da scrivere, Margherita fece la sua seconda apparizione. Entrò con gli occhi semichiusi e brancolava nella penombra perché era accesa soltanto la mia lampada da tavolo, e allora io la stetti a guardare un pochino, poi le chiesi cosa cercasse.

«Mio Dio! Un uomo nel bagno!» gridò Margherita spalancando gli occhi.

«Non ti agitare, sono io» la rassicurai.

«Tu? E come mai ti metti di notte a scrivere a macchina nel bagno?»

Accesi il globo centrale.

«Non è il bagno» spiegai con dolcezza «è il mio studio. Il bagno è la porta prima di questa.»

«Come vuoi, Giovannino» sospirò Margherita. «Chi comanda sei tu e io non posso che accettare chinando umilmente il capo tutti i cambiamenti che tu decidi di fare. Ci sono altre innovazioni oltre a questa del tuo studio al posto del bagno? Ti sei cavata finalmente la voglia di togliere la luce alla casa piantando i tuoi famosissimi alberi nel giardino?»

Scossi il capo.

«Margherita, tu hai sbagliato marito» le spiegai. «Quello che vuole piantare gli alberi nel giardino è il marito della signora che abita nella villetta all'angolo. Io non ho giardino, ma abito assieme a te al secondo piano di una casa d'affitto.»

Margherita si sedette nella poltrona davanti al mio tavolino, accese una sigaretta e guardò il fumo salire nell'aria.

«Forse» disse con voce lontana. «Ad ogni modo puoi tranquillamente piantare un intero bosco di querce davanti alle finestre. Mi toglierai la luce del sole, ma quella che conta, quella che illumina la vita, è la luce interiore.»

Questa nobile e profonda considerazione doveva averla molto affaticata. Buttò via la sigaretta e si prese la testa fra le mani. Rimase a lungo in silenzio mentre io battevo sui tasti e, quando rialzò il capo, aveva gli occhi pieni di lagrime.

«Cos'hai, Margherita?»

«Non so» rispose con voce sommessa «soffro tanto. Avrei voglia di urlare, ma trovo a malapena la forza di respirare. Mi sento morire.»

Aveva la fronte diaccia di sudore e doveva soffrire molto. Abbandonò il capo sulla spalliera della poltrona. Poi tese un braccio in fuori e annaspò con la mano nell'aria.

«I miei figli...» sussurrò faticosamente. «Dove sono i miei figli? Erano qui, nel letto vicino a me, e sentivo il loro tepore.»

«Non sei nel tuo letto, Margherita. Tu sei ora nella mia poltrona.»

«Perché li ho abbandonati?» singhiozzò disperata.

«Non so, Margherita. Sei entrata a un tratto nel mio studio, per sbaglio, credendo che fosse il bagno.»

Margherita sbarrò gli occhi, con un balzo fu in piedi e disparve.

Si affacciò di lì a poco all'uscio:

«Devo proprio ricordarmi di tutto io?» mi rimproverò. «Perché, se mi dimentico qualcosa, nessuno si cura di farmene memoria?»

Cercai di spiegarle che esistono purtroppo cose particolari che, per esigenze di carattere squisitamente tecnico, sono strettissimamente personali e nessuno può contare, a proposito di esse, sulla collaborazione di chicchessia.

Scosse il capo e sorrise tristemente.

«Noi parliamo due lingue diverse» rispose. «E per questo manca quella comprensione che sola può rendere possibile una intima collaborazione. Forse avevi ragione poco fa: ho sbagliato marito. E tu hai sbagliato moglie, forse. E così abbiamo sbagliato matrimonio e tutto il resto.»

«No, Margherita» protestai. «La faccenda è molto più semplice. Tu hai sbagliato porta e sei entrata nel mio studio credendo di entrare nel bagno.»

«Anche le porte fanno parte del matrimonio» replicò Margherita. «Le porte sono parte integrante della famiglia, come i figli.»

Rimase pensierosa qualche istante, poi mi guardò. «Forse abbiamo sbagliato anche i figli» disse con voce grave. «E così l'equivoco si protende nel futuro!»

Le ricordai che aveva sonno ed era stanca per il lungo viaggio e me ne fu molto riconoscente. Ma prima di andarsene mi fece omaggio di una considerazione molto assennata.

«Giovannino, non illudiamoci: ognuno nasce, vive e muore per conto suo. Il resto è letteratura.» Disparve e poi ricomparve molto contrariata. «Perché hai messo la cucina al posto della camera da letto?»

«Non ho spostato niente, Margherita, hai sbagliato porta ancora.»

Se ne andò scuotendo il capo.

«Forse anche noi siamo vittime di un tragico equivoco» sospirò. «Forse abbiamo sbagliato padre e madre e siamo perciò i figli dell'equivoco.»

La casa ritornò nel silenzio e, un quarto d'ora dopo, sentii dei passetti morbidi nel corridoio ed ecco la Pasionaria in camicia. Si sedette sulla poltrona.

«È stata qui quella là?» mi chiese. E io le confessai che effettivamente sua madre mi aveva onorato di una sua visita.

«È venuta a parlare male di me?» si informò la Pasionaria.

«No.»

Non sembrò molto convinta.

«Intanto che tu eri via, si è fatta mettere un dente di latta.»

«Chi?»

«Lei, la vecchia. Nel viaggio ha perso la valigina piccola con dentro il pettine e le spazzole, e allora ne ha comprata una nuova uguale. Poi ha detto che se faccio la spia mi picchia.»

Si trasse dal taschino del pigiama un foglietto contenente degli scarabocchi a matita.

«C'è scritto tutto qui.»

Finsi di leggere, e riconobbi che il fatto era molto grave. La Pasionaria mi parlò a lungo di tutti i disastri che aveva fatto sua madre durante la mia assenza. Poi se ne andò. Ma la mattina seguente, quando rincasai dall'ufficio ed entrai nel mio studio e mi sedetti al tavolo per sfogliare la posta, alzando a un tratto gli occhi scopersi nell'angoletto della libreria la Pasionaria. Era vestita completamente con cappello, soprabito, e sul soprabito aveva la mantellina impermeabile.

«Sono scappata da casa» spiegò a bassa voce. «Abbiamo litigato ancora. Mi ha maltrattata.»

«Cos'è successo?»

Stavo scrivendoti una lettera e si è rotto.»

«Cosa si è rotto?»

Mi fece cenno di appressarmi e di chinarmi, e avvicinò la bocca al mio orecchio.
«La punta della penna nera col coperchio» mi disse con molta circospezione. «E allora lei mi è saltata addosso come un leone.»
«Già» obiettai. «Però tu hai rotto la penna stilografica nuova.»
«Ma la penna è mica sua di quella là. La penna è tua. Lei non c'entra. Sono affari nostri.»
«Anche questo è vero» riconobbi. «E adesso cosa fai?»
«Sono scappata da casa e non ci torno più» spiegò.
Aveva vicino a sé una valigetta.
«Ho tutta la mia roba» sospirò aprendo la valigetta e mostrandomi un tegamino. «Anche la pentola per fare la minestra. Ho preso anche qualcosa per il viaggio» aggiunse aprendo un enorme cartoccio di zucchero. «Ne vuoi?»
Ringraziai, e la Pasionaria cominciò a mangiare lo zucchero. E così, seduta per terra vicino alla valigetta, pareva un'emigrante. Il fatto di una bambina di quattro anni che scappa da casa è sempre preoccupante.
«È una brutta faccenda» dissi gravemente. «Devi pensare che tua madre ne soffrirà moltissimo.»
Si strinse nelle spalle.
«Ha fatto soffrire tanto anche me. E poi è finito tutto con quella là.»
Continuò a mangiare zucchero, poi mi guardò. «Va' a sentire cosa dice perché sono scappata da casa» mi sussurrò.
Andai a prendere un fazzoletto in camera da letto e tornai.
«È molto giù» la informai.
«Ti ha domandato dove sono?»
«No, ma si vede che ha pianto.»
Rituffò la faccia nel cartoccio dello zucchero. «Ho piacere: così impara.»
Dopo una decina di minuti mi pregò di andare in cucina a dare un'occhiata ancora, ma senza farmi scorgere. E io andai a fare un giretto fino in fondo al corridoio.
«Ebbene?»
«È un guaio serio. Soffre molto.»
«Ha la febbre?»
«Certamente» risposi. «Una grossa febbre.»
La Pasionaria leccò zucchero per un tempo non indifferente, poi rialzò il capo.
«Credi che morirà?»
«Temo di sì. È molto dimagrita. Secondo me tu dovresti proprio tornare.»
Oramai lo zucchero era finito e la Pasionaria gettò via il cartoccio. Titubò un poco e si capiva benissimo che era in preda a una terribile lotta interiore.
Poi si alzò, riprese la valigetta e lentamente si avviò. Giunta all'uscio si volse un momentino.
«Va bene» disse gravemente. «Ma lo faccio per te.»
Signori, che valore può avere la perdita di una penna stilografica nuova e di cinque ettogrammi di zucchero al confronto di sì nobile gesto?
Si avviò con passo fermo verso il martirio di ogni ora e la seguii con lo sguardo, e quando svoltò l'angolo, in fondo al corridoio, si volse ancora e mi salutò agitando la mano e pareva un po' il piccolo Marco di Cuore, l'eroico fanciullo che andava dagli Appennini alle Ande per salvare sua madre.
Disparve e fu come se avessi sognato.

storie strampalate
Intermezzo- n. 3

Inigo Grigo

Il padre di Inigo Grigo aveva commesso alcuni errori nel commercio dei cavalli, e un giorno si trovò in mezzo a una strada di Mexico, senza casa, senza soldi e con una sete maledetta.

Non c'era altro da fare che andare a bere.

Il padre di Inigo Grigo era un signore nato e non prese neppure in considerazione il fatto che alla *pulqueria* de «Los diables en la talega» avrebbe risparmiato un peso. Il padre di Inigo Grigo era un signore nato e non poteva mescolare se stesso e la sua famiglia fra i sudici *pelados* de la Bolsa.

Si diresse perciò con passo sicuro verso il caffè dell'Imperial che, allora, era il miglior albergo di Mexico, possedendo pulci notevolmente più piccole di quelle che si potevano raccogliere nei letti delle altre locande.

Il padre di Inigo Grigo si sedette con la moglie e col figlio a un tavolo della sala dell'Imperial e ordinò due *medidas de pulque* e un bicchiere d'acqua.

Bevette le due mezzine di *pulque*, si sciacquò la bocca con l'acqua, poi disse al padrone:

«Badate un momento al ragazzo: noi torniamo subito».

Questo fatto accadeva alle undici del mattino: alle undici di sera il padrone dell'Imperial si accorse che Inigo Grigo era seduto, immobile come un sasso, davanti alle due mezzine vuote e al bicchiere a metà d'acqua.

«Due pesos di *pulque* hai bevuto e due pesos devi pagare» disse il padrone al ragazzo. Poi se ne andò per i fatti suoi.

Alle sei del mattino seguente, il padrone, con gli occhi sporchi di sonno, scese per aprir bottega e lavare il pavimento della sala e trovò Inigo Grigo ancora seduto al suo tavolo, immobile come un sasso. Appena scorse Inigo Grigo, il padrone pensò agli stivali che lo aspettavano pieni di polvere e si piantò deciso davanti al ragazzo.

«Tu hai bevuto per due pesos e tu lustrerai stivali per due pesos» gli disse. E condottolo nel corridoio del primo piano gli mise tra le mani una spazzola e una scatola piena di robaccia e gli insegnò come doveva fare, sputando sulla spazzola, a rendere brillanti le scarpe senza consumare la materia del barattolo.

Allora Inigo Grigo aveva dieci anni. Trent'anni dopo ne aveva esattamente quaranta, ma si ritrovava al punto di partenza.

Man mano che Inigo Grigo era cresciuto, si era ingrandito anche l'Imperial, e, da locanda con quattro letti, era diventato un importante albergo con un centinaio di stanze. Così, via via che crescevano le forze di Inigo Grigo, crescevano le scarpe da lucidare.

Inigo Grigo si alzava dal letto alle dieci di sera e continuava a lustrar stivali fino alle otto del mattino senza fermarsi un secondo. Poi pescava un cartoccio di avanzzi e si chiudeva nel suo sottoscala aspettando che arrivasse l'ora di ricominciare.

Tutto questo per trent'anni; ma, arrivato ai quaranta, Inigo prese una pedata.

Da almeno cinque anni, quando saliva a Mexico il generale Carmelo Garcia prendeva alloggio all'Imperia) e Inigo Grigo gli aveva lucidato gli stivali almeno trecento volte e sempre erano andati bene. Quella mattina, invece, il generale Carmelo Garcia trovò che gli stivali non erano abbastanza brillanti, e diede una grossa pedata a Inigo Grigo.

Inigo Grigo ci pensò sopra molto. Se uno riceve un'offesa, per vendicarsi deve a sua volta offendere.

E, dopo trent'anni di gelido silenzio, Inigo Grigo parlò col padrone: «Voi» gli chiese «quanto li fate pagare due *pulque*?».

Il padrone si strinse nelle spalle.

«Tre pesos compreso il servizio» rispose.

«Bene» disse Inigo Grigo. «Allora tenetevi i tre pesos che vi debbo per il *pulque* e datemi il resto dei miei duemila pesos.»

Il padrone impallidì: in trent'anni era invecchiato molto, ma era pieno di soldi e ci teneva maledettamente alla vita.

Aprì perciò un cassetto e contò a Inigo Grigo millenovecentonovantasette pesos, e Inigo, rimesso a posto il coltello e intascato il danaro, se ne andò tranquillamente.

Comprò un cavallo, un puledro, una cassa di cartucce e due pistole e non lo si vide più.

Riapparve tre anni dopo: il presidente si era chiuso assieme a cinquecento dei suoi uomini nella cittadella, e duemila insorti lo assediavano da due giorni.

Inigo Grigo arrivò a cavallo fra gli assediati e disse al primo che gli capitò davanti: «Caballero, fammi levare in volo un centavito».

Fecero cerchio, e uno buttò in aria un centavito. Inigo Grigo guardò tranquillamente la monetina salire, poi, quando cominciò a ridiscendere, in un secondo cavò la rivoltella e sparò.

Il centavito venne raccolto, fece il giro dei presenti e, quando tutti ebbero constatato che la palla lo aveva bucato nel bel mezzo, guardarono perplessi Inigo Grigo.

«Mentre voi vi divertite a sparare dentro le finestre della cittadella, il generale Carmelo Garcia sta riordinando le sue forze, e domani o stasera vi piomberà alle spalle.»

«E allora, cosa dobbiamo fare, se fiar?» domandarono gli insorti.

«Cinquecento rimangono qui e gli altri vengano con me.»

Millecinquecento uomini seguirono docilmente Inigo Grigo fin dove volle e fecero tutto quello che volle. E quando, la sera stessa, ebbero tagliato a pezzi i reparti del generale Carmelo Garcia sconvolgendogli tutti i piani, lo portarono in trionfo gridando: «Viva il generale Inigo Grigo! ».

La caccia al generale Garcia durò venti giorni: finalmente Inigo Grigo riuscì a distendere duemila uomini attorno alla fattoria nella quale si erano chiusi il generale Garcia e un centinaio dei suoi.

Con due colpi di cannone si poteva liquidare ogni cosa, ma Grigo aveva dato ordine che Garcia lo voleva vivo.

Alla sera del terzo giorno gli assediati si arresero: non avevano più neppure una cartuccia.

«E Garcia? Che ne facciamo?» domandò un ufficiale a Inigo Grigo.

«Mettetelo nel porcile» rispose Inigo.

La porcilaia della fattoria era a pochi metri dalla casa: un corridoio ai lati del quale si aprivano delle porticine basse che davano, ognuna, in una stanzuccia alta poco più di un metro.

In mezzo a ogni usciolo c'era uno sportello apribile dall'esterno che serviva ai villani per sorvegliare il parto delle scrofe in modo da poter intervenire prima che la scrofa si mangiasse i figlietti appena fatti.

Uomini erano appostati tutt'attorno al porcile, e uno sorvegliava l'ingresso al corridoio.

Inigo Grigo arrivò al porcile sul tardi: era solo e camminava adagio. Ogni tanto si fermava per osservare il fumo del suo sigaro.

Quando fu nel corridoio fece un cenno all'uomo di guardia e l'uomo gli indicò col dito una porta.

Inigo Grigo tolse il chiavistello allo sportellino e, facendosi lume con la lampada che era appesa a una trave del corridoio, guardò dentro.

Il generale Garcia era seduto tranquillamente sul truogolo, coi piedi fra le porcherie del pavimento, e fumava un grosso sigaro.

Come vide la faccia di Inigo Grigo inquadrata dallo sportellino, disse: «Ah!».

Poi si tolse gli stivali, allungò il braccio fuori dello sportellino e li lasciò cadere in piedi davanti all'uscio.

Inigo Grigo chiuse lo sportello e, stringendo il calcio della pistola, guardò il soldato di sentinella.

Per fortuna non aveva visto niente e non poteva perciò capire niente.

«Comandate, generale!» disse con una meravigliosa faccia da stupido.

«Non muoverti dalla porta e che non entri nessuno!»

Inigo Grigo andò a sdraiarsi sul suo letto da campo dopo aver buttato con rabbia la pistola e la cartucciera su una sedia. Non aveva fatto a tempo a dire a Garcia a che ora voleva essere svegliato la mattina e se desiderava il caffè in camera.

Garcia lo aveva preceduto.

Aveva esclamato: «Ah», e gli aveva messo sotto il naso i suoi stivali, come quando era all'albergo.

Due maledetti stivali impolverati che ora stavano là, davanti a un usciolo nel corridoio del porcile. Inigo Grigo si rigirò nella sua cuccia, smanando. E quando fu l'una e mezza si ritrovò in piedi coi denti stretti. Poi si ritrovò che camminava verso il porcile, nella notte silenziosa, e, quando fu davanti alla porta, impugnò la rivoltella e l'armò.

«Resta qui fuori della porta e torna quando ti chiamo!» ordinò alla sentinella.

La rivoltella tremava nella mano di Inigo: nel corridoietto si soffocava per la puzza.

Ed ecco la porticina con davanti gli stivali impolverati. Grosse gocce di sudore colavano dalla fronte di Inigo. Inigo si curvò, afferrò i maledetti stivali e, cacciata di tasca una spazzola, li lucidò con rabbia, con disperazione, sputando dei pezzi d'animaccia sulle puntelle e sui tacchi infangati.

Poi uscì chiamando con urli da maledetto l'ufficiale di guardia.

Così il generale Carmelo Garcia venne fucilato alle due del mattino, ma con gli stivali lucidi.

Casa mia... casa sua

Date retta: la casa mettetevela su da soli. Mi spiego con un esempio.

Parlo di tanti anni fa, roba di prima della guerra. Allora io portavo a spasso la mia ombra per i prati verdi e fioriti, e così notai che, spesso, la mia ombra non camminava sola, ma era a braccetto con un'altra ombra. E talvolta le due ombre si fermavano, si abbracciavano strette strette e pareva si volessero molto bene.

E un giorno io mi rivolsi alla titolare dell'altra ombra — che per fortunata avventura si trovava molto vicina a me — e le comunicai:

«Signorina Margherita, dato che le nostre ombre vanno così d'accordo, perché non le facciamo felici?».

«Hai ragione, signor Giovannino» rispose la nominata Margherita «sacrifichiamoci per loro.»

Ci sposammo tutt'e quattro.

Io chiamai un noto architetto e lo pregai di rimettermi a nuovo tutto l'appartamento. Allora era già di moda farsi allestire l'appartamento da un architetto di grido.

E l'architetto venne, vide e affermò che avrebbe pensato lui a tutto, dall'intonaco alle tappezzerie, dai mobili ai pavimenti, dagli impianti idroelettrici ai tendaggi.

Gli operai si misero subito al lavoro, e ogni cosa fu rinnovata. E poco dopo l'architetto ci introdusse nel nuovo appartamento e ci presentò solennemente la sua opera.

Si trattava davvero di un'opera perfetta: i mobili parevano nati assieme ai muri, e non esisteva un millimetro di vuoto che non fosse controbilanciato da un millimetro di pieno.

«Stupendo» esclamò Margherita entrando nella stanza da dormire. «Come starà bene sul letto chiaro la mia coperta di seta rosa!»

L'architetto scosse il capo.

«Coperta di lana gialla a righe rosse, lenzuola di lino grezzo, senza ricami, tende di mussola gialla a tinta unita, tappeti di lana rossa.»

La signora Margherita si sgomentò: disse che oramai aveva già tutto comprato e implorò se si potesse...

«Non si può, signora» affermò l'artista. «Io ho concepito ogni stanza come un insieme armonico di tinte e di volumi. Cambiare qualcosa vorrebbe dire turbare questa armonia. Ad ogni modo

ella è padronissima di mettere anche una coperta blu a fiori verdi. In questi casi, però, non si ricorre all'opera degli artisti per l'allestimento della casa: basta incaricare della bisogna la zia Giuseppina.»

Il valentuomo era nobilmente indignato e noi lo calmammo assicurandogli tutta la nostra comprensione. Allora, riconcessaci la sua benevolenza, ci illustrò stanza per stanza tutto l'appartamento.

«Qui tende azzurre di questo modello; là, tappeto verde di quest'altro; là un quadro di centimetri 45 x 50 di Carrà; là una natura morta di Morandi; qui un orologio di rame di centimetri 25 di diametro.»

I chiodi erano già stati infissi alle pareti e per ogni mensola o ripiano di mobile esisteva già una pianta con l'indicazione della disposizione, del tipo e delle dimensioni dei soprammobili e delle lampade. Era un prodigio di esattezza. Giunti in salotto, la signora Margherita si tuffò con un grido di gioia in una morbida poltrona.

«Che delizia!»

L'architetto non seppe frenare uno scatto.

«Non con quell'abito, però, cara signora! Un abito rosso su una poltrona verde è qualcosa di orrendo. Caso mai un rosa pallido, un giallino, un avorio. Badate sempre alla tinta dei vostri abiti: anche voi siete parte integrante del sistema armonico che è stato qui creato.»

Ci insiediammo nella nuova casa e si vide che il sistema armonico esisteva realmente: ed era una faccenda laboriosa.

Se per sedermi spostavo una poltrona, avvertivo un senso di disagio: evidentemente la poltrona non era nel suo giusto posto e l'equilibrio delle masse risultava turbato. E se non potevo rimettere la poltrona al posto assegnatole perché, ad esempio, lì batteva il sole, dovevo creare un nuovo equilibrio equivalente spostando l'armadio, o la cassapanca o la libreria. Era un po' come l'operazione del "trasporto" nelle composizioni musicali: abbassare o alzare di uno o due o tre toni. E non era facile, e fino a quando il conto non tornava ci si sentiva a disagio. La povera signora Margherita, stanca della sua eterna vestaglia rossa tollerata dall'architetto, ne inaugurò una azzurra e nella camera da letto dovemmo cambiare di conseguenza coperte, scendilette, specchiere e lampadario.

Esisteva un sistema armonico, là dentro, e vivemmo un anno intero dominati da esso, e ogni nostra azione diventò studiata e cercavamo di adeguarla all'ambiente. E ci riuscimmo sempre, ma alla fine dell'anno accadde un fatto nuovo che mi costrinse a richiedere telefonicamente aiuti all'architetto.

«Mi occorrerebbe sapere dove posso sistemare una culla, e di che tipo, che colore dovrebbe essere...»

Non mi lasciò finire.

«Egregio signore» disse. «Io le ho studiato un appartamento per due sposi giovani normali, più una cameriera non eccedente metri 1,37. Nel progetto non si parla di bambini. Un nuovo inquilino è un elemento estraneo che viene a turbare ogni cosa. Bisognerebbe buttare all'aria tutto. Niente da fare.»

«Ma il bambino è già fatto, signor architetto!»

Riappese il microfono. Evidentemente interpretava il fatto come mancanza di riguardo. Ma vi assicuro che, sia io che la signora Margherita, avevamo agito in buona fede: noi non eravamo pratici di appartamenti con equilibrio prestabilito, e siccome sarebbe stato un peccato rimandare indietro un bambino così grazioso, vendemmo ogni cosa, affittammo un nuovo appartamento e andammo a comprare, io e la signora Margherita, tutto l'arredamento.

Così la mia nuova casa risultò esattamente la casa della signora Margherita. E quando volevo sentirmi più in casa mia mi prendevo una breve licenza e andavo ad alloggiare all'albergo.

Pericoli della cultura

Un uomo di campagna, che aveva parecchi soldi, tutte le volte che andava in città si amareggiava: sui muri, sui tetti delle case, alle cantonate c'era roba scritta in grande e in piccolo ed egli doveva limitarsi a guardare perché non sapeva leggere. Neanche i nomi delle strade: solo i numeri sapeva leggere, ma i numeri dicono ben poco, e quel che contano sono sempre le parole.

Allora una bella volta si chiuse in casa, prese in affitto una maestra e disse: «Ritournerò in città quando avrò imparato a leggere!».

In tre mesi riuscì a risolvere il mistero dell'alfabeto. Allora attaccò il cavallo al biroccio e via verso la città.

Giunto alla barriera, la prima cosa che vide su un muro fu una scritta a carbone: Asino chi legge.

"Pareva che me lo sentissi che c'era sotto la fregatura" disse tra sé.

E fece dietro-front, e ritornò in campagna, e si arrabattò per disimparare a leggere. Ma oramai l'incanto era rotto ed egli era diventato un infelice come tutti gli altri.

Il puntiglio

Alla gente piacciono le storie nelle quali lui incontra lei, e poi lei incontra lui, e poi tutt'e due si incontrano, ma lui si innamora di lei mentre lei se ne infischia di lui perché ama un altro il quale altro, a sua volta, finge di amare lei mentre in realtà ama un'altra, che, a sua volta, ama Giacomino Persighetti di anni trentasette, coniugato con prole eccetera. Dopo di che succedono tanti di quei guai e di quelle complicazioni che, alla fine, lui sposa lei, lei sposa lui e vivono felici e contenti fino alla bella età di anni centottantasei; vale a dire novantatré lui e novantatré lei.

Queste sono le storie che piacciono alla gente. E la gente non ha neanche torto: anch'io, quando vado al cinematografo, esigo che, alla fine del film, i due si sposino e vivano felici: e mi arrabbio se invece muoiono o si dicono addio, per sempre addio.

Però queste simpatiche storie di gente che alla fine si mette d'accordo per vivere felice e contenta non insegnano un bel niente. Divertono, ma non istruiscono. Sono invece più utili le storie sul tipo di quella di Sam.

*

Ecco quello che dice Sam, uomo sincero, e quindi bisogna credergli:

Io sono morto il 15 agosto 1931. Non so con precisione come avvenisse la cosa: il fatto è che un giorno mi trovai ai piedi del mio letto sul quale stava sdraiato un giovanotto con gli occhi chiusi e la barba lunga. Mi guardai compiaciuto; allora ero grasso e figuravo bene: ero davvero un bel cadavere. Mi guardai allo specchio: ero in camicia e dietro le spalle mi erano spuntate due graziose ali azzurre, il mio colore preferito. Gli altri non potevano vedermi. C'era della gente nella stanza, intorno al mio letto; degli amici, dei parenti, dei genitori. Uno stava piangendo: gli altri parlavano sottovoce. Entrò improvvisamente la mia fidanzata ufficiale e, inginocchiata davanti al letto, cominciò a piangere forte. Un signore le toccò discretamente una spalla. «Signorina» le disse «non dovete piangere. Per non fare confusione abbiamo stabilito di piangere uno alla volta. Il vostro turno è dalle diciassette alle diciotto.»

La mia fidanzata ufficiale si asciugò gli occhi e, per ingannare l'attesa, cominciò a sfogliare una rivista.

Entrò un fattorino con un biglietto e lo porse al signore dignitoso che, lettolo, si avvicinò a mio cugino che era di turno e stava piangendo e gli disse: «Per cortesia, dovete piangere anche per suo fratello: non può venire. Vuol dire che vi pagheremo lo straordinario».

Mi sentivo leggero come una piuma; avevo una voglia di provare le mie ali: mi affacciai quindi alla finestra e mi gettai decisamente nel vuoto.

Caddi a picco come un gatto di piombo: non riuscivo a muoverle, le ali.

Venne a raccogliermi un signore molto bello, con una gran barba, vestito di una lunghissima camicia e con due ali grigioverdi.

«Vi sta bene» disse. «Non sapete che prima di volare bisogna fare il corso di guida?»

«Scusate» gli risposi. «E la prima volta che muoio e non sono pratico.»

Cominciai subito il corso di guida, riuscivo benissimo. In poche ore sapevo già volare fino a un terzo piano: adesso erano rimasti in quattro attorno al mio letto, e giocavano a briscola.

Dormii appollaiato su un filo del telegrafo: i telegrammi mi facevano un po' di solletico ai piedi, ma si stava bene.

La mattina dopo avevo appena cominciato le mie lezioni di guida, quando un signore in camicia e con le ali mi chiamò:

«Ehi, voi, Tal dei Tali. Andate a versare in magazzino la camicia e le ali. Dovete andar via!»

Rimasi malissimo: «Io non ho fatto niente» obiettai. «Perché mi mandate via?»

«Perché si tratta di morte apparente» rispose con una smorfia di disprezzo quello dalle ali.

Un vecchio vicino a me borbottò che, ai suoi tempi, quelle cose non accadevano.

Così mi ritrovai improvvisamente vivo, nel mio letto. La mia fidanzata ufficiale mi disse: «Com'eri bello, Sam, quando eri morto!».

Mio zio Filippo, con una smorfia di disgusto, disse rivolto a mio nipote:

«Te l'avevo detto? Il solito buono a nulla! Neanche il morto è stato capace di fare!».

Non ho mai dimenticato quelle parole: le ho ancora qui sullo stomaco.

Un giorno o l'altro gli farò vedere io, allo zio Filippo, se sono o no capace di fare il morto anche meglio di lui!

Morale.

Ecco, questo si chiama puntiglio. Ovvero, come dice il Tommaseo: «Smania di aver ragione sopra gli altri in parole o in atti».

Vale a dire: un uomo, un Sam qualunque, non è contento di aver dimostrato alla gente di saper benissimo vivere anche quando già gli altri lo hanno spacciato. No, egli ha le parole dello zio Filippo lì, sullo stomaco; e non sarà contento se non avrà dimostrato a zio Filippo di saper fare il morto anche meglio di lui.

Cosa inconsulta e pericolosa il puntiglio, perché può condurre allo sfacelo anche le persone dalla struttura più solida, e può portare enorme scompiglio nelle famiglie.

Io so di due coniugi i quali erano così puntigliosi che, una volta, venuti a diverbio, si fissarono nel cervello di voler avere ognuno l'ultima parola e, alla fine, morirono di consunzione. E non è da dire che ci cavassero qualcosa perché le ultime tre parole che essi pronunciarono, le pronunciarono insieme: «Quanto siamo stupidi!».

So di due signore borsaneriste che, risolte a superarsi l'un l'altra con lo sfarzo, si caricarono tanto di gioielli che, alla fine, perirono miseramente sotto l'enorme peso.

Questo è il puntiglio, il puntiglio che il Tommaseo chiama: «Quasi diminutivo di punto, per denotare la meschinità di tali pretese».

E ha ragione il Tommaseo.

Vinse il più intelligente

Un uomo che si chiamava Diego Moor ed era testardo come un mulo, si sposò e perdette subito la moglie per via delle pipe di gesso del tiro a segno.

Infatti partirono i due sposini per fare il viaggio di nozze e, arrivati a Santabar, trovarono davanti alla stazione una baracca del tiro a segno con le carabine pneumatiche.

«Ora ti faccio vedere, Isabel: sei colpi, sei pipe.» Così disse Diego e cominciò a sparare, ma le pipe sembravano maledette e non venivano giù.

Dopo sessanta colpi Isabel toccò il braccio di Diego e lo pregò di smettere perché si faceva tardi e dovevano ancora fissare la camera nell'albergo.

«Ancora sei colpi soltanto» rispose Diego, e sparò fino a quando la ragazza del tiro a segno gli disse che era mezzanotte e che voleva chiudere la baracca.

«Pago quadruplo» rispose Diego, e quando spuntò l'alba stava ancora sparando. Allora vennero meno i pallini di piombo e Diego pagò, molto seccato perché le pipe stramaledette erano ancora tutte intatte.

«Andiamo, Isabel» disse Diego, voltandosi. Ma Isabel non c'era più e non la vide mai più vita natura! durante.

Questo Diego Moor, che era molto ricco, si mise a girare per il mondo, e un giorno capitò in una piazza della città di Solivia dove c'era gran gente radunata davanti a una birreria. Il padrone del locale regalava un barile di birra a chi fosse capace di reggersi per cinquanta metri a cavalcioni di un certo asino dalla faccia di mascalzone che aveva comprato a Piquir, la patria degli asini delinquenti.

Molti provarono perché un barile di birra fa sempre gola: saltavano sull'asino e dopo quattro o cinque metri erano già col muso per terra. Tutti ridevano e dicevano che era impossibile perché quello era un asino da guardia e di notte morsicava come un cane.

Diego Moor non viaggiava solo ma in compagnia di molti amici, e, rivoltosi alla combriccola, annunciò:

«Adesso vi faccio vedere io».

Allora tutti gli amici, che conoscevano bene Diego Moor, gli strinsero la mano, lo salutarono, e andarono per i fatti loro tranquillamente.

Diego Moor saltò sull'asino, e quello, con una grande sgroppata, lo appiccicò contro il muro.

«Figurati» esclamò Diego Moor quando si fu rialzato «manco se tu, asino, fossi un mulo e io, Diego Moor, fossi un asino!» E rimontò in groppa alla bestia, e di nuovo fu a terra.

Insistette fino a quando ebbe qualcosa che non fosse ammaccato, poi si fece portare a letto gridando all'asino:

198

che essi pronunciarono, le pronunciarono insieme: «Quanto siamo stupidi!».

So di due signore borsaneriste che, risolte a superarsi l'un l'altra con lo sfarzo, si caricarono tanto di gioielli che, alla fine, perirono miseramente sotto l'enorme peso.

Questo è il puntiglio, il puntiglio che il Tommaseo chiama: «Quasi diminutivo di punto, per denotare la meschinità di tali pretese».

E ha ragione il Tommaseo.

Vinse il più intelligente

Un uomo che si chiamava Diego Moor ed era testardo come un mulo, si sposò e perdette subito la moglie per via delle pipe di gesso del tiro a segno.

Infatti partirono i due sposini per fare il viaggio di nozze e, arrivati a Santabar, trovarono davanti alla stazione una baracca del tiro a segno con le carabine pneumatiche.

«Ora ti faccio vedere, Isabel: sei colpi, sei pipe.» Così disse Diego e cominciò a sparare, ma le pipe sembravano maledette e non venivano giù.

Dopo sessanta colpi Isabel toccò il braccio di Diego e lo pregò di smettere perché si faceva tardi e dovevano ancora fissare la camera nell'albergo.

«Ancora sei colpi soltanto» rispose Diego, e sparò fino a quando la ragazza del tiro a segno gli disse che era mezzanotte e che voleva chiudere la baracca.

«Pago quadruplo» rispose Diego, e quando spuntò l'alba stava ancora sparando. Allora vennero meno i pallini di piombo e Diego pagò, molto sec-

197

cato perché le pipe stramaledette erano ancora tutte intatte.

«Andiamo, Isabel» disse Diego, voltandosi. Ma Isabel non c'era più e non la vide mai più vita natural durante.

Questo Diego Moor, che era molto ricco, si mise a girare per il mondo, e un giorno capitò in una piazza della città di Solivia dove c'era gran gente radunata davanti a una birreria. Il padrone del locale regalava un barile di birra a chi fosse capace di reggersi per cinquanta metri a cavalcioni di un certo asino dalla faccia di mascalzone che aveva comprato a Piquir, la patria degli asini delinquenti.

Molti provarono perché un barile di birra fa sempre gola: saltavano sull'asino e dopo quattro o cinque metri erano già col muso per terra. Tutti ridevano e dicevano che era impossibile perché quello era un asino da guardia e di notte morsicava come un cane.

Diego Moor non viaggiava solo ma in compagnia di molti amici, e, rivoltosi alla combriccola, annunciò:

«Adesso vi faccio vedere io».

Allora tutti gli amici, che conoscevano bene Diego Moor, gli strinsero la mano, lo salutarono, e andarono per i fatti loro tranquillamente.

Diego Moor saltò sull'asino, e quello, con una grande sgroppata, lo appiccicò contro il muro.

«Figurati» esclamò Diego Moor quando si fu rialzato «manco se tu, asino, fossi un mulo e io, Diego Moor, fossi un asino!» E rimontò in groppa alla bestia, e di nuovo fu a terra.

Insistette fino a quando ebbe qualcosa che non fosse ammaccato, poi si fece portare a letto gridando all'asino:

«Domani ci rivedremo io e te!».

Diego Moor era un uomo di parola, e la mattina dopo stava ancora lottando con l'asino e continuò fino a mezzogiorno. Poi riprese il pomeriggio.

Disse il padrone della birreria:

«Ho una buona stanza e un cuoco straordinario: posso farvi pensione, sen-or. Così siete più comodo».

Diego Moor prese alloggio nella birreria e passava le sue giornate a farsi scaraventare per terra dall'asino stramaledetto. Era diventato celebre nella città e nei dintorni, e la gente diceva che si trattava di un gran signore che aveva avuto un dispiacere in amore e che si era dato all'asino per dimenticare.

Passarono settimane e mesi, e l'asino scaraventava sempre per terra Diego Moor, però si notava un lento e graduale miglioramento nel cavalcatore: i primi tempi Diego Moor veniva schizzato via appena salito, ma di giorno in giorno riusciva a mantenersi in groppa sempre di più, e alla fine del primo anno Diego Moor piombava giù soltanto dopo dieci metri di percorso.

Alla fine del secondo anno Diego Moor raggiungeva i venti metri e, con un progresso di cinque metri ogni sei mesi, arrivò nel dicembre del quinto anno fino ai quarantanove metri.

L'asino oramai non ne poteva più: lottava ancora perché era un'animaccia nera, e Diego Moor annunciò solennemente nella sala della birreria:

«Per Natale avrò il mio barile di birra».

La mattina di Natale c'era la gente così in piazza, e Diego Moor saltò in groppa all'asino, sicuro del fatto suo. L'asino lottò come un leone, ma Diego Moor sembrava incollato alle costole della bestia. Dieci, venti, trenta, quaranta metri; quarantacinque, quarantasette, quarantotto, quarantanove: ancora un metro per arrivare al pilone che segnava la fine del percorso. L'asino

s'impuntò come un disperato, ma le ginocchia di Diego Moor gli spaccavano le costole e gli toglievano il fiato, e non si poteva star fermi.

Quarantanove e venti, quarantanove e quaranta, quarantanove e sessanta: l'asino aveva la bava alla bocca e gli occhi pieni di sangue.

«Quarantanove e ottanta!» gridò la gente.

L'asino si sfasciò come se gli si fossero slegate le ossa, e Diego Moor andò a spaccarsi la testa sulla terra ghiacciata.

Secchi tutt'e due: Diego Moor e l'asino vincitore.

«Povera bestia» disse la gente.

1947/48
margherita

Io dissi che se 8 moltiplicato 10 dà 80, è logico che 80 diviso 8 faccia 10. Questo è il concetto base della divisione. Albertino rispose che aveva capito, però c'era il fatto che lui non poteva dividere 80 per 8, bensì 60 per 6.

«È la stessa cosa: se 80 diviso 8 dà 10, 60 diviso 6 dà 10.»

»Ho capito: allora 80 è uguale a 60.»

«No, Albertino: 80 è diverso da 60, ma dividendo

il primo per 8 e il secondo per 6, si ha sempre il solito prodotto.»

Albertino pensò un poco.

«Il "Bel Paese" è un prodotto Galbani» disse gravemente. «Lo spiega sempre la radio.»

«È vero» approvò Margherita, continuando il suo lavoro di cucito. «Domani ne compro tre etti.»

Pregai dolcemente Albertino di dimenticare la radio e i prodotti Galbani.

«Un tempo il "Bel Paese" ti piaceva» osservò Margherita. «Ad ogni modo cambieremo.»

Parlai pacatamente a Margherita.

«Vedi» le dissi «questa è una semplice questione di correttezza. Tu non hai il diritto di aggrapparti a frasi staccate dei miei discorsi. O tu segui dal principio quello che dico e hai il diritto di intervenire, altrimenti devi stare zitta Qui si parla di aritmetica, non di latticini. Il formaggio non mi interessa.»

«Va bene» rispose Margherita, continuando a lavorare. «Se ne fa a meno, non è il caso di fare tragedie. Da domani niente più formaggio.»

Mi rivolsi ad Albertino e gli chiesi se avesse capito.

«Sì: da domani niente formaggio.»

In questi casi io non rispondo. Chiudo il capitolo e ne apro un altro. Presi sessanta stuzzicadenti e li disposi sul tavolo a mucchietti di dieci. Poi, vicino, ne posi ottanta sempre divisi in mucchietti di dieci: «Albertino» dissi «tu vedi: dieci stuzzicadenti moltiplicati per otto quanto fa?».

«Ottanta.»

«Bene. E dieci stuzzicadenti moltiplicato sei, quanto fa?»

«Sessanta.»

«Bravissimo. E adesso facciamo l'inverso, senza toccare niente dei mucchietti. Ottanta stuzzicadenti diviso otto, quanto fa?»

«Un mucchietto di dieci stuzzicadenti.»

Oramai c'eravamo e, lo confesso, ero contento. «E sessanta stuzzicadenti diviso sei?»

Albertino mi guardò, poi guardò i sei mucchietti. Si vede che non era convinto. Diffidava. Prese un mucchietto di stuzzicadenti, contò gli stuzzicadenti e poi li rimise giù.

«Sessanta stuzzicadenti diviso sei uguale a otto» rispose.

Allora io gridai che questo significa non voler capire per far dispetto a un padre di famiglia, e Margherita si protese sul tavolo e contò anche lei gli stuzzicadenti.

«Ha ragione il bambino» disse. «Sono otto.»

Contai anch'io ed erano otto, poi contai gli stuzzicadenti di tutti e sei i mucchietti e risultarono: tre di dieci, due di otto e uno di nove.

Albertino mi guardò con sospetto, e allora io gli misi il suo quaderno innanzi e gli dissi con molta energia:

«Se entro stasera non mi presenti le tue divisioni fatte alla perfezione, da domani stai a casa da scuola e vai a fare il muratore!».

Albertino si allontanò piangendo e andò a chiudersi nella sua stanza, e io ripresi il mio lavoro dopo aver fulminato con uno sguardo Margherita.

Albertino ritornò dopo venti minuti. Non piangeva più: era calmo e sereno.

«Vado a fare il muratore» disse con fermezza.

Margherita allora si alzò, gettò la sua tela e i suoi gomitoli sulla sedia e nei suoi occhi era una fiamma di sdegno e c'era dentro tutta la maternità offesa e molta altra roba.

«Vieni!» esclamò, afferrando Albertino per una spalla. «Ti insegnerò io senza stuzzicadenti e senza miserabili trucchi di dieci unità composte invece di nove o di otto!»

Disparve e stette lontana non meno di tre quarti d'ora. Quando tornò, era calma, serena, sorridente.

Si sedette, riprese il suo lavoro, canterellò in falsetto un pezzetto di canzone.

«In fondo, il mestiere del muratore è un mestiere come un altro» osservò alla fine con bella naturalezza.

Arrivò Albertino trasognato. «Dodici» disse.

«Dodici che cosa?» domandai.

«Sessanta diviso sei, dodici» spiegò mostrandomi una manciata di bottoni. «Li ho contati mucchio per mucchio. I bottoni di legno rossi sono gli addendi.»

Guardai Margherita.

«Perché, Margherita, gli addendi?»

«Non lo so» rispose sospirando. «Sei ancora fissato sull'esclusione del formaggio o lo prendo ancora?»

«Prendilo pure.»

«"Bel Paese"?»

«Sì.»

«Il "Bel Paese" è un prodotto Galbani» affermò

Albertino con molta serietà. «Lo vedi che avevo ragione io?»

A pranzo mangiammo formaggio.

Fu a Natale, nel '47

Margherita è mite e arrendevole, ma in certe cose non transige. Margherita, per esempio, è convinta che coi figli bisogna usare la maniera forte e nessuno al mondo potrebbe farle cambiare indirizzo.

Quando la Pasionaria chiede, invece della minestra, caramelle di menta e gorgonzola con cacao, oppure pretende di andare a letto assieme alla mia bicicletta o si impunta per qualche altra diavoleria del genere, ecco improvvisamente i lineamenti del mitissimo volto di Margherita farsi duri. Le vene del collo le si gonfiano, gli occhi acquistano strani barbagli metallici. Ed eccola, con uno scatto quasi felino, avventarsi contro la Pasionaria, ed eccola, giunta a pochi centimetri dalla bambina, emettere l'urlo disumano che, ogni volta, mi fa sobbalzare sulla sedia e mi inchioda le dita sui tasti della macchina da scrivere:

«Sì!!!».

Questa sarebbe, secondo Margherita, la maniera forte da usare con i figli: rispondere cioè «sì» a tutte le richieste, però con tale forza da far vibrare le pareti divisorie dell'appartamento.

«Margherita» le feci osservare un giorno «non trovi che sarebbe meglio se tu, invece di urlare sì ogni volta che quelli ti chiedono le cose più strampalate, rispondessi loro no a bassa voce?»

«Quando ci incontrammo per la prima volta» sospirò Margherita «ero in questo ordine di idee. E quando mi chiedesti se mi lasciavo accompagnare a spasso ti risposi no e a bassa voce. Poi mi lasciasti accompagnare a spasso. No a bassa voce o sì ad alta voce è lo stesso. Coi bambini però è meglio dire sì ad alta voce. Tu non conosci la psicologia dei bambini.»

Margherita forse non ha tutti i torti, ripensandoci.

Un giorno la Pasionaria cominciò a piangere in cucina: piangeva e urlava. Andai in cucina e la trovai sola sotto la tavola, in un lago di lacrime.

«Cosa c'è?»

«Voglio le caramelle nere col torrone dentro!» urlò in un impeto tale che mi preoccupò per la resistenza dei piccoli polmoni. La affidai ad Albertino e corsi giù e girai due rioni, ma alla fine tornai col sacchetto delle caramelle.

«Ecco» dissi ansimando quando rientrai in cucina, porgendole il sacchetto intero.

La Pasionaria smise di piangere. Aperse il sacchetto, svolse la carta di una caramella, controllò grattando con l'unghia che sotto la cioccolata ci fosse il torrone. Poi mise la caramella in bocca.

Tornai alla macchina e ripresi a battere sui tasti. Poco dopo la Pasionaria apparve. Mi venne davanti, si tolse di bocca la caramella, la riavvolse nella carta, la ficcò assieme alle altre nel sacchetto e mi consegnò il sacchetto.

«Mi piace di più piangere» spiegò.

Poi tornò sotto la tavola in cucina e ricominciò a piangere e a schiamazzare e continuò per un'ora e mezza, fino a quando tornò Margherita. Sentii Margherita urlare sì. Poi non sentii più piangere.

Forse Margherita ha ragione quando dice che occorre la maniera forte coi bambini: il guaio è che, a poco a poco, usando e abusando della maniera forte, in casa mia si lavora soltanto con le note sopra il rigo. La tonalità, anche nei più comuni scambi verbali, viene portata ad altezze vertiginose e non si parla più, si urla. Ciò è contrario allo stile del "vero signore", ma quando Margherita mi chiede dalla cucina che ore sono, c'è la comodità che io non debbo disturbarmi a rispondere perché l'inquilino del piano di sopra si affaccia alla finestra e urla che sono le sei o le dieci.

Margherita, una sera del mese scorso, stava ripassando la tavola pitagorica ad Albertino, e Albertino s'era impuntato sul sette per otto.

«Sette per otto?» cominciò a chiedere Margherita. E, dopo sei volte che Margherita aveva chiesto quanto faceva sette per otto, sentii suonare alla porta di casa. Andai ad aprire e mi trovai davanti il viso congestionato dell'inquilino del quinto piano (io sto al secondo).

«Cinquantasei!» esclamò con odio l'inquilino del quinto piano.

Rincasando, un giorno del dicembre scorso, la portinaia si sporse dall'uscio della portineria e mi disse sarcastica: «È Natale. è Natale – è la festa dei bambini – è un emporio generale – di trastulli e zuccherini!».

"Ecco" dissi tra me "Margherita deve aver cominciato a insegnare la poesia di Natale ai bambini."

Arrivato davanti alla porta di casa mia, sentii appunto la voce di Margherita: «È Natale, è Natale – è la festa dei bambini!...».

«È la festa dei cretini» rispose calma la Pasionaria. Poi sentii urla miste e mi decisi a suonare il campanello.

Sei giorni dopo, il salumaio quando mi vide passare mi fermò.

«Strano» disse «una bambina così sveglia che non riesce a imparare una poesia così semplice. La sanno tutti, oramai, della casa, meno che lei.»

«In fondo non ha torto se non la vuole imparare» osservò gravemente il lattaio sopravvenendo.

«È una poesia piuttosto leggerina. È molto migliore quella del maschiotto: "O Angeli del Cielo – che in questa notte santa – stendete d'oro un velo – sulla natura in festa..."».

«Non è così» interruppe il garzone del fruttivendolo. «"O Angeli del Cielo – che in questa notte santa – stendete d'oro un velo – sul popolo che canta..."» Nacque una discussione alla quale partecipò anche il carbonaio, e io mi allontanai. Arrivato alla prima rampa di scale sentii l'urlo di Margherita:

«"... che nelle notti sante – stendete d'oro un velo - sul popolo festante"». , , ..

Due giorni prima della vigilia, venne a cercarmi un signore di media età molto dignitoso.

«Abito nell'appartamento di fronte alla sua cucina» spiegò. «Ho un sistema nervoso molto sensibile, mi comprenda. Sono tre settimane che io sento urlare dalla mattina alla sera: "È Natale,

è Natale – è la festa dei bambini – è un emporio generale – di trastulli e zuccherini". Si vede che è un tipo di poesia non adatto al temperamento artistico della bambina e per questo non riesce a impararla. Ma ciò è secondario; il fatto è che io non resisto più: ho bisogno che lei mi dica anche le altre quartine. Io mi trovo nella condizione di un assetato che, da quindici giorni, per cento volte al giorno, sente appressarsi alla bocca un bicchiere colmo d'acqua. Quando sta per tuffarvi le labbra, ecco che il bicchiere si allontana. Se c'è da pagare pago, ma mi aiuti.»

Trovai il foglio sulla scrivania della Pasionaria.

Il signore si gettò avidamente sul foglio: poi copiò le altre quattro quartine e se ne andò felice.

«Lei mi salva la vita» disse sorridendo.

La sera della vigilia di Natale passai dal fornaio, e il brav'uomo sospirò.

«È un pasticcio» disse. «Siamo ancora all' emporio generale. La bambina non riesce a impararla, questa benedetta poesia. Non so come se la caverà stasera. Ad ogni modo è finita!» si rallegrò.

Margherita, la sera della vigilia, era triste e sconsolata.

Ci ponemmo a tavola, io trovai le regolamentari letterine sotto il piatto. Poi venne il momento solenne.

«Credo che Albertino debba dirti qualcosa» mi comunicò Margherita.

Albertino non fece neanche in tempo a cominciare i convenevoli di ogni bimbo timido: la Pasionaria era già ritta in piedi sulla sua sedia e già aveva attaccato decisamente:

«"O Angeli del Cielo – che in questa notte santa stendete d'oro un velo – sul popolo festante..."».

Attaccò decisa, attaccò proditoriamente, biecamente, vilmente, e recitò, tutta d'un fiato, la poesia di Albertino.

«È la mia!» singhiozzò l'infelice correndo a nascondersi nella camera da letto.

Margherita, che era rimasta sgomenta, si riscosse, si protese sulla tavola verso la Pasionaria e la guardò negli occhi.

«Cali-la!» urlò Margherita.

Ma la Pasionaria non si scompose e sostenne quello sguardo. E aveva solo quattro anni, ma c'erano in lei Lucrezia Borgia, la madre dei Gracchi, Ma-fa Hari, George Sand, la Dubarry, il ratto delle Sabine e le sorelle Karamazoff.

Intanto Abele, dopo averci ripensato sopra, aveva cessata l'agitazione. Rientrò Albertino, fece l'inchino e declamò tutta la poesia che avrebbe dovuto imparare la Pasionaria.

Margherita allora si mise a piangere e disse che quei due bambini erano la sua consolazione.

La mattina un sacco di gente venne a felicitarsi, e tutti assicurarono che colpi di scena così non ne avevano mai visti neanche nei più celebri romanzi gialli.

Fiera 1948

Io ho in mente una composizione reclamistica che stava presso il padiglione della Meccanica. Una sagoma rappresentava un motore Diesel e un'altra sagoma più avanti raffigurava di spalla un vecchio operaio in tuta, che, la mano sinistra appoggiata sulla spalla di un giovane operaio in tuta, con la destra indicava un cartello giallo appeso al motore Diesel: sul cartello giallo stava scritto «Lubrificazione Reinach». Non è una espressione particolarmente poetica, ma il quadretto era così affettuoso e sereno da far rimanere perplessi.

Eravamo io e Margherita e sostammo a lungo a guardare la scenetta. Alla fine Margherita sospirò profondamente:

«Lubrificazione Reinach... Che nobile espressione! Così si deve parlare agli operai, non inviperirli, non aizzarli contro i dirigenti di fabbrica».

Margherita, quando dice cose come questa, non vuol fare dell'umorismo, perché bisogna tener presente che le parole hanno spesso due significati: un significato letterale e un significato sentimentale. La prima volta che io e Margherita piovemmo a Milano fu di sera e, arrivati in

piazza del Duomo, ci sedemmo sul gradino del monumento a guardare le insegne luminose. E la prima che ci sfolgorò davanti agli occhi diceva: «Calzaturificio di Varese».

La guardammo a lungo e poi, ricordo, Margherita sospirò:

«"Calzaturificio di Varese"... La poesia della metropoli! Come ci si sente meravigliosamente soli in mezzo a questa immensa folla rumorosa e tumultuosa...».

Margherita ha il pregio di afferrare il significato sentimentale delle parole, e oggi, quando vede scritto da qualche parte «Calzaturificio di Varese», sospira: «"Calzaturificio di Varese"... Era un'altra Milano, Giovannino, era la prima Milano della nostra vita e ci si sentiva in molti di più essendo soltanto in due, che adesso che siamo in quattro».

Dopo la lubrificazione Reinach vedemmo altre cose, e c'era un albero a gomito per motonave, un enorme monumento d'acciaio. Noi avevamo visto forse un milione di oggetti, ma proprio davanti allo smisurato arnese d'acciaio la Pasionaria si fermò e disse:

«Compramelo».

Ci fu da discutere parecchio e riuscii a tacitare la Pasionaria soltanto comprandole un carburatore per moto 125.

«Ha una spiccata disposizione per la meccanica» osservò Margherita. «Forse ne potremo cavare una buona fuochista delle ferrovie. Alle volte è meglio che un figlio sia un buon fuochista piuttosto che un mediocre avvocato. E poi così uno viaggia, vede, impara.»

Anche a casa il carburatore continuò a interessare vivamente la Pasionaria, che si appartò per analizzare il meccanismo.

Prima di addormentarsi nel letto grande mi chiamò e, con molta discrezione, mi comunicò il risultato delle sue indagini sul carburatore.

«Si chiama Giacomo e quando è grande farà il dottore. Non ha più la mamma, e il suo papà è in prigione perché ha rubato un chilo di pane e un etto di salame.»

Margherita fu molto colpita dal fatto.

«Qui se non si attua la giustizia sociale scoppierà una rivoluzione. Non è giusto che un poveretto debba andare in galera perché ha dovuto rubare per fame un chilo di pane e un po' di salame.»

Ribattei che qui si trattava del padre del carburatore.

«Non ha importanza: la fame è uguale per tutti, non possono esistere differenze di classe davanti alla fame.»

Appoggiò il capo sul guanciale, ma poi ebbe un dubbio e mi richiamò.

«Secondo te, non ci sarà poi il pericolo che Saragat si metta pure lui a deportar gente in Siberia?» «Lo escludo, Margherita.»

«Questo mi tranquillizza molto» rispose Margherita rimettendo giù la testa e chiudendo gli occhi.

La Pasionaria la guardò con palese disgusto, poi scosse il capo.

«È invidiosa perché mi hai comprato Giacomo e a lei niente» sussurrò.

Poi col dito scostò leggermente il labbro superiore di Margherita.

«Vedi?» mi disse la Pasionaria. «Ha un dente di latta. E poi è anche zoppa.»

La ringraziai delle utili informazioni, e me ne andai dopo aver sospirato sulla triste sorte di Giacomo il carburatore.

1940/41
albertino e altre cose

**Andammo a Venezia,
ma io tornai solo in parte**

Venezia è quello che è, e tutti lo sanno perché basta guardare una guida del Touring. D'altra parte anche Margherita è quello che è, ma questo non sta ancora scritto nelle guide turistiche e, allora, si comincia la storia partendo da Margherita.

Margherita, qualche sera fa, s'era messa a cucire vicino alla radio, nel mio studio, e io dormicchiavo disteso sul divano. A un tratto entrò Albertino e si appressò al divano. Aveva il metro a nastro di sua madre tra le mani, mi misurò accuratamente dalla testa ai piedi e corse di là.

Ritornò poco dopo, mi misurò le spalle e disparve. Evidentemente aveva fatto un po' di confusione perché ritornò meglio organizzato con lapis e matita. Controllò la misura delle spalle e l'annotò. Poi mi contò le mani, poi i baffi. Poi mi contò le orecchie, poi gli occhi e sempre prese nota nel libretto.

Mi parve molto annoiato dal fatto di trovare che la somma era sempre 2. Ma parve risollevato quando riscontrò che possedevo un solo naso, una sola bocca e tre rughe sulla fronte. Io fingevo sempre di dormire: quando parve non trovare in me più niente di interessante, contò in quanti eravamo io e Margherita e scrisse: 2. Poi considerò attentamente Margherita e la misurò, dietro la spalliera della sedia, dalla testa al pavimento. Disparve.

Trascorsi dieci minuti si alzò Margherita, che uscì e poi rientrò con un foglio tra le mani e me lo porse, senza parlare. E io lessi:

«Tema: Descrivete i vostri genitori.

«Svolgimento: *I miei genitori sono 2 e mio babbo è alto m. 1,70 ma è sdraiato mentre la mamma cuce con le sue manine laboriose e misura seduta m. 1,30.*

«*Il mio babbo ha 1 bocca, 2 orecchi, 2 occhi e 3 rughe sulla fronte. Ha 1 naso e 2 narici con le quali si soffia il naso e sotto le 2 narici ha 2 baffi di centimetri 7 l'uno.*

«*Io voglio bene ai miei genitori compreso il babbo*».

Margherita mi guardò sconsolata e io, avendo la fortuna di possedere 1 naso corredato da 2 narici, me lo soffiavo per darmi un contegno. Poi cercai di consolare Margherita facendole notare il particolare gentile delle «manine laboriose». Margherita scosse il capo.

«Io non ho mai saputo quanto misurasse mio padre coricato e mia madre seduta» sospirò. «E se dovevo descrivere la figura di mio padre pensavo a tutto fuorché alla misura dei suoi baffi. I figli ci guardano con l'occhio gelido del goniometro dell'agrimensore.»

«Albertino è piccolo, Margherita: quando sarà più grande cambierà.»

«Quando sarà più grande, saprà molte cose di più e potrà scrivere: "*Mio padre ha una stazza lorda di chilogrammi tot e mia madre ha una superficie totale di decimetri quadrati tot*". È il nuovo mondo della materia che cozza contro il vecchio mondo dello spirito. Quando moriremo, i nostri figli osserveranno: "*La bara di mia madre ha un volume di metri cubi tot*". Oppure: "*L'alesaggio della tomba di mio padre è di metri tot*".»

La interruppi.

«No, Margherita, per alesaggio si intende semplicemente il diametro del cilindro nel quale scorre lo stantuffo.»

«Maledette macchine!» esclamò Margherita. «Maledette macchine che vengono a turbare anche la pace della morte! È la Fiat, è la Montecatini, è la Breda, la Snia Viscosa, l'fiva, è la Falck, è la Marelli che hanno stritolato il timor di Dio e il sentimento fra i loro dannati ingranaggi! È la Olivetti, Giovannino, perché tu scrivi e anche le più dolci parole che nascono dal tuo cuore, prima di passare sulla carta, vengono macinate attraverso gli ingranaggi d'acciaio. Vengono frantumate, scomposte, rifuse e appiccate contro il foglio con una martellata, come si pianta un chiodo nel muro.»

Margherita, quando è lanciata, bisogna lasciarla andare. Mi guardò:

«Giovannino» disse «tu pensi forse in carattere bodoniano tondo come scrive la tua Olivetti?». Non mi ero mai posto questo problema e rimasi perplesso.

«Non penso mai per iscritto, Margherita. E poi fra il pensiero e la carta c'è sempre qualcosa di meccanico. Anche una penna stilografica è un meccanismo.»

Margherita scosse il capo.

«Una penna stilografica» spiegò «è un gomitollo di sottilissimo filo nero. Tu ne fissi un capo alla carta e, con la punta della penna, lo distendi sul foglio imprimendo al filo le curve che esprimono il tuo pensiero. Il tuo pensiero è la voce solitaria del tuo sentimento, la tua mano è il diaframma che raccoglie le vibrazioni della voce, la tua penna è la puntina che registra sul disco di cera le vibrazioni della tua voce. Che depone sul foglio bianco il filo nero con le curve che rappresentano le vibrazioni della tua voce.»

«Siamo sempre nel campo delle macchine, Margherita: questo è il principio del fonografo. Tanto vale adoperare la Olivetti, anche per potenziare l'industria nazionale.»

Margherita andò a guardar fuori della finestra.

«Tu ridi, Giovannino, e non pensi che tuo figlio ti ha misurato come se tu fossi una cosa. E non sai che, quando io sono andata nell'altra stanza, voleva sapere da me anche il tuo peso!»

Margherita parlava ad alta voce e, in quell'istante, la porta si spalancò ed entrò la Pasionaria in pigiama rosa.

«Qui non si può dormire!» disse cupa.

«Neanche qui» rispose Margherita. «Ma per altri motivi!»

«Io domattina devo lavorare e lavare il fazzoletto verde» ribatté la Pasionaria riportando a letto i suoi quattro anni e mezzo. E allora Margherita disse che bisognava difendersi, reagire, e così decidemmo di andare a Venezia.

Venezia è quello che è, e la conoscono tutti e non val quindi la pena di insistere in descrizioni. Le case sono sempre le stesse, piantate lì, in mezzo all'acqua, da anni e annorum, e i secoli le hanno rispettate e se le son passate in consegna l'uno all'altro col massimo riguardo, badando a non toccare niente: ma adesso, c'è stata gente che con vernice nera ha pitturato sul marmo bianco dei palazzi una gran quantità di falci, martelli e stelle: e questo fa pensare a quei tipi che vanno a visitare le pinacoteche e, quando il custode volta l'occhio, cacciano fuori il coltello e assassinano una tela di Velazquez.

Questa sarebbe la parte politica: poi viene l'altra parte, quella turistica, che ha anch'essa un punto doloroso, ed è la faccenda delle solite cartoline.

Margherita ebbe trentasei cartoline illustrate da spedire, ma riuscì a collocarne soltanto trentaquattro e non riusciva a racimolare due indirizzi possibili. Alla fine Margherita ebbe un'idea:

«In questi casi si pensa sempre agli altri e mai a se stessi» disse. «Perché non mandare una cartolina anche a noi stessi? Tu ne spedisce una a me e io ne spedisce una a te. Poi, quando ritorniamo, ognuno riceve la sua cartolina. Fa sempre piacere vedere che qualcuno si ricorda di noi.»

Così io scrissi una cartolina a Margherita. Margherita ne scrisse una a me: poi imbucammo e ci occupammo di Venezia. E ne valeva effettivamente la pena perché era una bellissima giornata.

«Venezia» osservò Margherita «è una città che tutti conosciamo senza averla mai vista, e anche quando l'abbiamo vista e rivista non sappiamo mai come sia fatta. È insomma una città dove uno c'è sempre stato anche se non c'è mai stato e dove uno arriva sempre per la prima volta anche se è la centesima volta che ci va.»

E io le risposi che forse ciò avviene per il fatto che ciascuno di noi riceve ogni giorno delle cartoline illustrate da Venezia, e, quando va a Venezia, trascorre la massima parte del suo tempo scrivendo cartoline illustrate ai conoscenti.

Margherita si preoccupò in seguito dei regali per i bambini.

Scegliere un regalino per la Pasionaria è cosa facile, date le sue spiccate tendenze per la meccanica pesante, e ce la cavammo subito comprandole un bullone di circa un chilogrammo, lungo una ventina di centimetri e col suo bravo dado. Per Albertino la cosa fu più difficile.

«Potremmo comprargli una squadra, un filo a piombo e una livella a bolla d'aria, così potrebbe compiere su di noi più accurati rilievi e descrivere ancor meglio i suoi genitori nei componimenti» consigliai. «Magari anche un termometro: ciò permetterebbe di misurare anche la nostra temperatura.»

Margherita sospirò.

«Non infierire su di lui, Giovannino. Egli è, ancora prima di noi, la vittima di questa inciviltà meccanica che riduce tutto in centimetri, in grammi e in minuti secondi. "Ci siamo sposati in 22'15" e 2/5; il prete misurava m. 1,73 e la temperatura era +24°. L'anello pesava grammi 6,2." Ecco, Giovannino, come l'infelice descriverà sul suo diario il suo matrimonio.»

Qui Margherita si angustiò pensando che Albertino un giorno si sarebbe sposato, e si esprime con durezza nei riguardi della futura nuora. Poi, siccome avevamo bisogno di una pentola per cuocere la verdura, comprammo per Albertino una grossa pentola di alluminio e con la vernice rossa io scrissi tutto attorno alla pentola: «Ricordo di Venezia».

«Così si educano i figli» approvò Margherita. «Si insegna loro ad apprezzare nel dono il pensiero del donatore, non il valore intrinseco del dono. È anche il miglior modo per reagire contro il materialismo della inciviltà meccanica che ci opprime.»

Era oramai notte, quando salimmo sul vaporetto che doveva portarci alla stazione, e la laguna balenava di luci.

«Venezia» sospirò Margherita «noi partiamo non completamente perché qualcosa di noi rimane.»

Effettivamente rimase la pentola-ricordo che dimenticammo sul vaporetto o alla stazione. E così Albertino ebbe in dono un panettone, l'unica cosa che potemmo comprare una volta arrivati a Milano. Ma io scrissi sulla carta dell'involucro: «Ricordo di Venezia» e, dal punto di vista sentimentale, ogni cosa fu salva.

La Pasionaria gradì moltissimo il grosso bullone. Lo avvolse con cura in una pezzuola di seta e lo mise amorosamente a letto vicino a Giacomo, il carburatore.

«Si chiama Gigi» spiegò molto gravemente indicando il bullone. «E il figlio di Giacomo. Era scappato di casa e adesso ritorna, e tutti e due sono contenti.»

Il "bullon prodigo", insomma: una storia meccanico-sentimentale che mi commosse.

La Pasionaria mi chiese poi come si fosse comportata "quella là" e se mi avesse fatto spendere molti soldi.

«Un po', sì» risposi. E allora la Pasionaria trasse di sotto il cuscino un fagottino con dentro tre lire.

«Ho venduto una ruota del camion» spiegò porgendomi le tre lire. E sospirò come per significare che, quando c'è una madre incosciente, la figlia deve sacrificarsi per aiutare il padre. E ciò, a parte il fatto che il camion era di Albertino, mi commosse ancor più che la patetica storia del "bullon prodigo".

*

Ed ecco che passò un giorno e mi arrivò una cartolina da Venezia. E lì per lì non capivo chi me l'avesse mandata.

«Sono io che penso a te anche da lontano» spiegò Margherita, e allora mi ricordai la storia delle cartoline.

«E tu, Margherita?» domandai.

«Niente ancora» sospirò Margherita.

Il giorno dopo, rincasando per la colazione, trovai Margherita molto triste.

«Non è ancora arrivato niente» spiegò.

«Non capisco come sia successo» esclamai. «Abbiamo imbucato le cartoline assieme.»

«Non ha importanza» rispose Margherita. «Non ha importanza...»

Passò ancora un giorno e, la sera, Margherita era carica di sconforto.

«Niente da Venezia?»

«Ancora niente.»

Era il mercoledì: il giovedì e il venerdì li trascorsi fuori di casa. Tornai il sabato mattina e capii subito che *quello di Venezia* non si era ancora fatto vivo.

Margherita s'era chiusa in un cupo silenzio e io cercai di consolarla.

«Bisogna aver pazienza» le dissi. «Sono le solite Poste.»

«Sono i soliti uomini!» ribatté Margherita.

Passò il lunedì e il martedì.

«Stanotte ho sognato che eri morto» disse molto agitata Margherita il mercoledì mattina. «Ti avevano ripescato nella laguna e avevi in tasca la cartolina che avevi dimenticato di imbucare.»

«Hai visto, Margherita?» esclamai. «Non sono uno dei *soliti uomini* come mi accusavi tu.»

Margherita era molto turbata, e anch'io sentivo il gelo nel sangue.

«Giovannino!» esclamò con angoscia Margherita. «Non pensi che questo potrebbe essere non un sogno ma la realtà, e che tu potresti esser davvero morto, laggiù nella laguna?»

«Sì, Margherita, ci penso. Però io sono qui vivo, in carne e ossa!» dissi.

«Ma non capisci che, in certi casi, la realtà e la materia non contano più niente e quel che conta è solo l'ipotesi? Sei anche tu come Albertino per il quale la personalità di suo padre è data dal suo peso e dal suo volume? Giovannino, non pensi che anche se tu sei qui vivo con tutti i tuoi centimetri e i tuoi grammi addosso, io potrei essere ugualmente la tua vedova?»

Margherita non è un essere che ragiona, e appunto per questo arriva a quelle verità di ordine superiore cui è impossibile arrivare col ragionamento, perché il ragionamento è matematica, cioè materia, anzi è addirittura la materia stessa che è fatta tutta di numeri, mentre le verità d'ordine superiore sono di carattere soprannaturale. E allora, a un bel momento non si capisce più un accidente.

Io uscii, e mi pareva di essere il mio cadavere. Rientrai la sera tardi.

«Niente» disse Margherita.

Passai una notte carica di incubi.

La mattina leggemmo attentamente i giornali per paura di trovare la notizia. Leggemmo poi le edizioni del pomeriggio.

«Forse sarebbe bene abbonarsi al *Gazzettino di Venezia*» osservò Margherita. «Là ci sono tutti i fatti che accadono a Venezia.»

«Sono abbastanza conosciuto» risposi «e, se mi trovassero affogato, la notizia la pubblicherebbero tutti i giornali, anche quelli di sinistra.»

«Questo mi tranquillizza un po'» disse Margherita.

Più tardi Margherita scese a dare un'occhiata alla casella. Poco dopo entrava nel mio studio.

«È arrivata!» ansimò, sventolando la mia cartolina.

Un semplice disguido, un lungo giro vizioso. Guardammo a lungo la cartolina.

«È come se tu fossi tornato dalla Siberia» sospirò Margherita.

«È finita finalmente» sospirai io.

«La vita continua» concluse Margherita.

Si udì del fracasso in cucina e accorremmo. Albertino, metro alla mano, tentava invano di misurare la Pasionaria.

«Devo fare il tema con la descrizione della mia sorellina» spiegò Albertino.

«I genitori e i fratelli non si debbono né pesare, né misurare» esclamò Margherita.

E così il componimento di Albertino risultò di uno squallore pietoso.

«La mia sorellina è l bambina che ha 2 occhi, 2 gambe, 2 orecchie, 2 braccia, 1 testa, 1 bocca, 1 naso e 2 narici con le quali si soffia il naso.

«Io voglio bene alla mia sorellina ma mi piacerebbe di più se sarebbe l fratellino.»

La danza delle ore

Margherita levò gli occhi dal giornale e mi guardò con aria preoccupata.

«Questo Presidente Einaudi» chiese «non sarà poi uno di quelli che, a un bel momento, ti impacchetta la gente nei vagoni e te la deporta in Siberia?»

Risposi che era una ipotesi da escludere nel modo più assoluto, e Margherita riprese la lettura del giornale. Ma ben presto risollevò il capo.

«Giovannino» si informò gravemente «credi che la questione dello spinterògeno possa avere degli sviluppi allarmanti?»

«Lo spinterògeno?»

«Sì: già da parecchi giorni sento in giro gente preoccupata per la questione dello spinterògeno. Anche il signor Luigi, stamattina, uscendo dall'ascensore, ne parlava col ragioniere.»

Le spiegai che la questione dello spinterògeno non doveva interessarla minimamente, essendo lo spinterògeno non una cosa di carattere politico, ma semplicemente un meccanismo che serve a distribuire l'elettricità nei motori a scoppio.

«Capisco» ribatté Margherita. «E la famosa storia della nazionalizzazione delle industrie elettriche che ritorna a galla.»

Mi limitai a dire «Stupidaggini! », e Margherita si alzò per prepararmi il caffè, ma cercò invano di accendere il fornello a gas. E dopo il quarto fiammifero, mi guardò severamente.

«Tu dici: "Stupidaggini!"» esclamò. «E intanto ecco qui: ci risiamo con le agitazioni e i sabotaggi! Hanno il pallino della nazionalizzazione, questi signori delle aziende elettriche. È inutile che tu cerchi di nascondermi la verità, Giovannino: io la politica la sento. E sapevo che la faccenda dello spinterògeno era una cosa grave! Però sarà bene spiegare a questa gente che il fatto è insopportabile. Bisogna intervenire con energia!»

Margherita era molto agitata, e io cercai di calmarla parlandole con dolcezza.

«Ti capisco, Margherita» le dissi. «Ma prima di metterti in urto con le masse operaie, dovresti provare ad aprire il rubinetto del contatore.»

Margherita girò la chiavetta del contatore e il gas si accese.

«Il segreto è sempre lo stesso» osservò soddisfatta Margherita. «Alzate la voce e fatevi sentire se non volete che questa gente vi metta i piedi in testa.»

In quel momento la Pasionaria si affacciò e annunciò:

«Ore trentacinque».

Disparve, e Margherita guardò il calendario appeso nei paraggi del fornello a gas.

«Le ore» sospirò «sono la cenere del tempo. E ogni particella di questa cenere è un po' di noi che se ne va. Ogni essere umano nasce completo, con tutto il suo tempo, non un minuto di meno, perché la Natura è giusta e gli uomini sono tutti uguali per lei, e la Natura dà a ognuno di essi la sua spettanza, i suoi cent'anni di vita.»

Margherita sollevò il coperchio della scatola delle sigarette.

«Ecco, Giovannino» spiegò. «Non due sigarette ma due miliardi di sigarette sono in questa scatola. E ogni sigaretta rappresenta un essere umano, e ogni sigaretta è perfettamente uguale all'altra, e la quantità di tabacco rappresenta la quantità di tempo assegnata a ogni essere umano. Identica per tutti. Ecco, Giovannino; il Destino prende ora una di queste sigarette e l'accende: una vita così comincia a bruciare le sue ore e i suoi minuti, e le ore e i minuti sono appunto la cenere del tempo. Quanto durerà? Ciò dipende dal Destino: il Destino può buttarla

via dopo due boccate, può buttarla via quando la sigaretta è a metà, può buttarla via soltanto quando la sigaretta è arrivata all'ultima particella di tabacco. Ognuno di noi è una sigaretta accesa tra le labbra del Destino: quale sarà la nostra cicca? Ecco la domanda angosciata che ognuno deve farsi.»

La Pasionaria tornò ad affacciarsi.

«Ore quaranta!» annunciò.

Margherita ebbe uno scatto d'impazienza.

«Mio Dio, come vola questo dannato tempo!» esclamò. E con un gesto rabbioso gettò lontano la sigaretta che aveva acceso e stava fumando. Ma poi ebbe subito un sussulto e andò a raccoglierla e se la rimise tra le labbra. «Giovannino!» esclamò «non pensi che io potrei essere il tuo Destino e che questa potrebbe essere la sigaretta della tua vita?»

Scossi col dito la cenere della sigaretta che anch'io avevo acceso e che stavo fumando.

«E tu, Margherita, non pensi che io potrei essere il tuo Destino e questa la sigaretta della tua vita?» Margherita sospirò dolorosamente.

«E una cosa terribile» gemette.

Oramai ero arrivato in fondo alla sigaretta e, istintivamente, posai il mozzicone nel portacenere.

«Giovannino!» esclamò Margherita guardando angosciata il mozzicone.

Ripresi il mozzicone e ricominciai a fumare. Fumammo assieme, in silenzio, poi, quando i mozziconi furono ridotti alla lunghezza di sei millimetri, li infilammo in uno spillo e continuammo a fumare.

A un tratto la carta del mio mozzicone finì e io lasciai cadere per terra la brace. Margherita, invece, tirò ancora tre boccate, e, quando anche la brace della cicca del mio Destino cadde per terra, Margherita sorrise amaramente.

«Gli uomini...» disse sarcastica Margherita. «Noi donne siamo diverse.»

«Voi donne non avete i baffi» mi scusai. «Stavano prendendo fuoco...»

«Ore cinquantanove» annunciò la Pasionaria.

«Le ore sono la cenere del tempo» disse con voce lontana Margherita. «Un giorno il Destino che sta fumando la mia sigaretta getterà il mozzicone che si spegnerà nel fango. Speriamo che il mio Destino non abbia i baffi...»

*

Qui bisogna abbandonare Margherita per trattare un momentino della Pasionaria, la quale non si occupa per il momento di sigarette fatali, ma si interessa tuttavia ai problemi connessi allo scorrere implacabile del tempo.

Un giorno, dunque, Albertino ritornò molto agitato dalla scuola. Gettò sul pavimento dell'anticamera la borsa e si buttò a catafascio nel corridoio. La Pasionaria lo seguì, e mi giunse l'eco di una vibrata discussione. Poi tutto tacque, e, qualche minuto dopo, Albertino si affacciò alla porta del mio studio e mi comunicò ansimando:

«Ore dodici e trentasette minuti!».

Poi si affacciò la Pasionaria che gridò:

«Ore trentasette!».

Mi compiacqui della interessante comunicazione, e poco dopo ebbi il piacere di rivedere Albertino il quale mi disse che erano le dodici e trentotto minuti.

«Ore trentotto» comunicò un secondo dopo la Pasionaria.

Io sono convinto che esista, in ogni scuola, un organizzatissimo «Centro di Informazioni Delittuose». Se ciò non fosse, Albertino, per esempio, ignorerebbe ancora l'esistenza delle colle di pesce, delle gelatine e degli inchiostri speciali, grazie ai quali si può fabbricare un maledetto arnese che riproduce più copie di un foglio scritto o disegnato; ignorerebbe l'esistenza e l'uso di

quella tal diavoleria liquida che, versata su una sedia, fa venir freddo al disgraziato padre di famiglia che si siede senza nessun sospetto a tavola, e di quella tal porcheria in polvere che, sparsa nelle camicie di un infelice padre di famiglia, procura allo stesso infelice padre un rabbioso bisogno di grattarsi la schiena con una lima o qualcosa di simile.

Se non esistesse questo «Centro di Informazioni Delittuose», Albertino non avrebbe imparato che, adesso, basta comporre sul telefono il numero 060 per sentirsi comunicare gentilmente da un disco l'ora precisa.

Un numero diabolicamente facile da ricordare anche per gli analfabeti i quali poi, col loro piccolo ma infernale dito di centimetri tre e mezzo, lo possono comporre agevolmente montando in piedi sulla sedia. Mettendosi in grado poi di comunicare al padre l'ora precisa, ridotta per esigenze tecniche ai soli minuti.

«Ore quarantadue.»

La Pasionaria è una donna tenace: a quattro anni e mezzo possiede la fermezza di carattere di una quarantenne. Alle ore undici e trentadue minuti della sera Albertino crollò e finì miseramente a letto. Tre minuti dopo la Pasionaria, fresca come una rosa, si affacciava alla cucina e annunciava:

«Ore trentacinque.»

Il resto lo sapete. Possiamo quindi arrivare alle ore cinquantanove e alla sarcastica frase di Margherita: «Speriamo che il mio Destino non abbia i baffi...».

Erano praticamente le ore ventiquattro, e la Pasionaria fu catturata al volo da Margherita e cacciata proditoriamente a letto.

Ci fu una violenta discussione fra le due donne e, alla fine, Margherita ritornò vittoriosa ma seccata.

«In questa casa, non si riesce mai a sapere che ore sono» mi comunicò. E io, lo confesso, desiderai per un istante essere il Destino per buttar giù dalla finestra la sigaretta di Margherita.

«Zero sessanta!» risposi con voce dura. Qui ci fu una stupida discussione basata sul banale equivoco dello 0,60 interpretato come ore 1. Poi l'equivoco fu spiegato e sentii che Margherita componeva il numero, poi spiegava al disco famoso che «aveva gli orologi fermi e se per favore poteva dirle che ore erano». Poi la sentii esclamare risentita: «Sì, sì, ho capito, che diamine!». Poi la sentii dire: «Grazie tante e buona notte». Poi la sentii esclamare: «Maleducata, potrebbe almeno rispondere!».

Dopo, potei pure mettermi alla macchina da scrivere per fare il mio lavoro.

Non so quanto tempo passò: ma, a un tratto, sentii cigolare la porta.

«Ore quarantasette» comunicò con molta cautela la Pasionaria in camicione.

Le esternai tutta la mia gratitudine.

«Intanto lei dorme, ma io ci penso» mi spiegò con naturalezza.

Mi dissi commosso della sua abnegazione; la consigliai di riserbare le sue energie per il futuro.

«Ce ne sono tante delle ore anche domani» le spiegai.

«Ma quelle di adesso sono più belle perché gli altri dormono e non le adoperano» spiegò la Pasionaria. Aggiunse qualche insinuazione sulla serietà della madre, poi tornò a letto.

Ripresi a lavorare e lavorai parecchio. A un tratto risentii cigolare la porta:

«Ore tre» disse la Pasionaria.

Le regalai una matita rossa, e se ne andò.

Io smisi di lavorare all'alba e, recandomi nel bagno per lavarmi la faccia perché era ora di alzarmi, trovai la Pasionaria che dormiva su due cuscini, buttati per terra sotto il telefono.

E allora, non so perché, pensai a Cuore e alla «Piccola vedetta lombarda», e, non avendo sottomano una bandiera tricolore, avvolsi il corpo della Pasionaria nel mio soprabito.

Ma, nonostante il soprabito, qualcosa di epico, di eroico, era nell'aria.

**storie strampalate
intermezzo n. 4**

Un uomo si presentò al dottor H. J. Bommer:

«Sta succedendo uno strano pasticcio» spiegò l'uomo.

Il dottor H. J. Bommer si fece attento e l'uomo raccontò:

«Da oltre dodici anni io posseggo un macinino da caffè che ha sempre funzionato egregiamente: io mettevo caffè in grani e mi dava caffè in polvere. Sempre così fino a una settimana fa: una settimana fa le cose hanno preso una piega singolare. Lunedì scorso ho messo, come al solito, grani di tostato nel serbatoio, ho girato la manovella come al solito ma, aperto il cassetto, ho trovato non polvere di caffè, ma polvere bianca».

«Polvere bianca?» chiese il dottor H. J. Bommer.

«Polvere bianca: o meglio farina di castagna» spiegò l'uomo. «Ho pensato che fosse guasto il meccanismo e l'ho fatto ripassare da uno specialista: era perfetto. Ho messo ancora caffè tostato nel serbatoio, e ho ripreso a girare la manovella: poi ho aperto il cassetto e l'ho trovato pieno di succo di limone. Il giorno seguente, messo altro caffè tostato nel macinino e girata la manovella, non ho trovato niente nel cassetto.»

«Niente?» domandò il dottor H. J. Bommer.

«Niente di niente» confermò l'uomo. «In seguito, sempre introducendo ottimo caffè tostato nel serbatoio, ho trovato nel cassetto polpa di tamarindo, marmellata, chiodi di garofano, pepe, bottoni, spille di sicurezza e fiori freschi.»

«Fiori freschi macinati, volete dire.»

«Fiori freschi interi: una rosa gialla, una margherita e una orchidea. Ma tutto questo non è ancora niente.»

Il dottor H. J. Bommer si fece ancora più attento.

«Da ieri il macinino fa una cosa ancora più singolare: metto caffè tostato come al solito, giro la manovella e vien fuori musica.»

«Musica?»

«Musica, sì: suona come un carillon. Pezzi classici, quasi tutta roba del Settecento.»

«E il caffè?»

«Sparisce: il cassetto resta vuoto e vuoto resta il serbatoio.»

L'uomo sciolse un pacchetto e trasse un macinino.

«Del resto eccolo qui» spiegò. «Guardate: io metto nel serbatoio caffè tostato, giro la manovella e si sente la musica.»

L'uomo mise caffè tostato, girò la manovella e il dottor H. J. Bommer lo osservò con interesse.

«Sentite la musica?» domandò l'uomo.

Il dottor H. J. Bommer non sentiva che lo scricchiolio dei grani che si frantumavano. Però approvò col capo.

«Sento, sì» rispose.

L'uomo smise di macinare, depose il macinino sul tavolo e allargò le braccia.

«Il meccanismo è buono: secondo me il macinino è diventato matto. Dovreste ricoverarlo nella vostra clinica.»

«Naturalmente» disse il dottor H. J. Bommer «naturalmente.»

E, chiamati due inservienti, fece portare l'uomo in una cella bene imbottita.

Rimasto solo il dottor H. J. Bommer si mise a ridere e guardò il macinino: c'era rimasto nel serbatoio mezzo il caffè da macinare. Il dottore, scuotendo il capo, prese fra le ginocchia il macinino e girò la manovella.

E udì, chiare e distinte, le dolci note di una musica di Scarlatti.

«Liberate l'uomo di poco fa e mettete al suo posto questo macinino!» ordinò il dottore ai due inservienti accorsi alla sua chiamata.

«Sissignore» risposero i due inservienti.

E, afferrato il dottor H. J. Bommer per le spalle, lo chiusero in una cella bene imbottita.

La coscienza a posto

Un giorno il signor Bik riuscì a realizzare il sogno che accarezzava da alcuni anni, all'insaputa naturalmente della moglie. Riuscì, cioè, a trovarsi in tasca due biglietti da diecimila lire.

Il signor Bik, dunque, riuscì a trovarsi in tasca due biglietti da diecimila lire. Ma non dei soliti biglietti da diecimila che si ricevono come stipendio, per esempio, e che sono già regolarmente collocati prima ancora di essere guadagnati.

No, si trattava di biglietti da diecimila di quelli buoni, di quelli che non sono compresi in nessun bilancio, di quelli che uno può spendere come meglio gli garba: cinquemila lire di noccioline, ottomila lire di lacci per scarpe, tremila lire di spremute d'arancia, magari, senza che, per questo, i bambini debbano rinunciare alla frutta o la signora al vestito che le occorre come il pane.

Erano due biglietti da diecimila di quelli buoni. E quando, dopo sforzi meravigliosi, privazioni, lavori straordinari, il signor Bik se li trovò in tasca, si sentì più ricco del suo principale che era miliardario.

Il signor Bik aveva perfettamente ragione; ora finalmente poteva cavarsi tutti i capricci che avrebbe voluto: una camicia completa di popelin finissimo, due cappelli di cui uno verde, un ombrello con apertura automatica, sei paia di calze, due pipe, dodici dischi nuovi per il radiogrammofono, sei scatole di tabacco americano.

Il signor Bik era felice.

Approfittò di un giorno di licenza e si mise in giro; cominciò dalla biancheria intima: scelse le calze, le maglie, le mutande più fini, le fece involtare e si presentò alla cassa. Porse alla cassiera, con l'indifferenza del gran signore, uno dei due biglietti da diecimila e attese il resto fischiettando.

«È falso, signore» disse la cassiera restituendogli il biglietto e guardandolo male.

«Falso?» rantolò il signor Bik.

«Falsissimo» ripeté la ragazza. «Manca la filigrana, la carta è grossa, il disegno è incerto. Guardi: basta stregarlo col dito bagnato e si scolorisce.»

Il signor Bik sentì che qualcosa rovinava dentro il suo cuore. Balbettò qualche banale parola di scusa, trasse l'altro biglietto da diecimila che la cassiera rifiutò cortesemente dicendo che non aveva da dargli il resto, pagò col danaro spicciolo che aveva in tasca, e fuggì.

Diecimila lire false! Uno di quei due biglietti era falso! Anche l'altro, forse? Perché la cassiera lo aveva rifiutato? Lo guardò, fece dei confronti, lo studiò attentamente. Respirò di sollievo: quello almeno era buono.

Si nascose disperato in un caffè; guardò a lungo il biglietto falso: era falso sul serio, un bambino se ne sarebbe accorto, e lui... Lui no, non se n'era accorto. Non pensò neppure a riportarlo indietro a chi glielo aveva dato. Era oramai passato del tempo: e poi chi gli aveva dato il primo e chi il secondo?

Aveva voglia di piangere. Tutto crollava: i suoi progetti andavano a catafascio. Poi si fece una ragione, come si dice; tirò fuori il librettino delle note e col lapis cancellò tante voci dal suo bilancio preventivo. Pazienza, avrebbe comprato per diecimila soltanto: in fondo anche con diecimila lire si può prendere qualcosa.

Però bel farabutto chi gli aveva rifilato il biglietto! Che delinquente spregevole e basso. Imbrogliare un pover'uomo come lui che per tanto tempo aveva risparmiato sul tabacco, sulla risuolatura delle scarpe, sul caffè.

Sospirò disgustato: piegò in quattro il biglietto falso e lo mise nello scompartimento più nascosto del portafogli: nessuno avrebbe saputo mai della sua balordaggine.

Non pensò neppure un istante a rifilarlo a qualcuno. Il signor Bik era un uomo onesto e voleva aver sempre la coscienza a posto. E poi mai avrebbe trovato il coraggio per compiere una simile bassezza.

Uscì dal caffè e cominciò il suo giro di compere. Rientrò tardi perché s'era fermato davanti ai negozi dove facevano bella mostra di sé, invitanti, tutti gli oggetti che avrebbe potuto comprare con le diecimila lire false.

Alle ventidue il signor Bik andò a letto e non riuscì a prendere sonno: aveva un groppo alla gola. No, quella mascalzonata non gliela dovevano proprio fare. A un galantuomo come lui, a un perfetto galantuomo che non aveva mai commesso una scorrettezza in vita sua, non si può appioppare un biglietto da diecimila lire falso! È un delitto!

Dovette alzarsi: prese dalla giacchetta il portafogli e si chiuse nel suo studiolo. Non voleva che la moglie gli trovasse quell'affare in tasca. Avrebbe chiesto spiegazioni, e lui le avrebbe detto la verità e sarebbe cominciata così una eterna tortura: "Ah, lui, il furbo-ne che si fa rifilare i soldi falsi!". No, avrebbe nascosto il biglietto e nessuno lo avrebbe mai trovato.

Che mascalzoni, però: bisogna proprio essere dei delinquenti per spacciare dei biglietti da diecimila falsi!

Trasse il biglietto dannato, lo spiegò.

Ebbe un colpo al cuore: era il biglietto buono. Senza volere aveva speso il biglietto falso. Dove? Chi lo sa?

Ad ogni modo quello era il biglietto buono, non c'erano dubbi.

Il signor Bik si sentì ringiovanito di dieci anni; ripose il biglietto buono nel portafogli e andò a letto beato.

Morale.

Ecco qui: uno è convintissimo che chi spaccia biglietti falsi è un furfante, e perciò non farebbe mai una cosa simile. Ne spaccia uno senza volerlo e non pensa neppure di essere un disonesto. La sua coscienza è tranquilla perché nel suo atto è mancata la sua volontà.

Resta di positivo la faccenda che lui, ad ogni modo, ha spacciato una banconota falsa. Ma questo non ha importanza: per sentirsi onesti basta avere la coscienza a posto.

Perciò, quando si sente qualcuno affermare che lui è un uomo che ha la coscienza a posto, non bisogna impressionarsi. Basta pensare al signor Bik il quale si sentiva un perfetto galantuomo pur avendo commesso il grave delitto di spacciare moneta falsa.

Insomma, il segreto è tutto qui: commettere delle furfanterie, ma commetterle involontariamente.

L'uomo d'affari

Sam Jefferson entrò nel suo studio, rispose al saluto della segretaria, sedette al grande tavolo, cominciò a firmare rapidissimamente la posta e disse:

«Allora cosa dobbiamo fare oggi?».

La segretaria lesse una lunga lista:

«Ore 9,46, telefonare a Boston al signor Smith; ore 10,10, ricevere commissione del sindacato tessile; ore 10,45, sposare la signorina Emilia Brent nella chiesa della Trentaseiesima strada...».

«Sposare, io?» chiese stupito Sam Jefferson. E perché?»

«Perché le volete bene e siete fidanzato con lei da dieci anni» spiegò molto pazientemente la segretaria.

«Ah, già già...» si riprese ridendo Sam Jefferson. «Si capisce, si capisce. E come no?»

In quel momento squillò il telefono.

«Boston» avvertì la segretaria porgendo a Sam Jefferson il ricevitore.

«Ah, pronto? Pronto?» cominciò a gridare Sam afferrando il ricevitore. «Siete voi Emilia? Come state cara? Avete dormito bene?»

La segretaria intervenne:

«No, no! È il signor Smith di Boston. È per quella fornitura di legnami».

Sam Jefferson fece allora la faccia cattiva e cominciò a urlare che era una vergogna e che se non gli fosse arrivato il legname il giorno dopo avrebbe fatto causa.

Riappese bruscamente il ricevitore e dopo pochi minuti ricevette la commissione del sindacato dei tessili. La cosa si protrasse a lungo, e solo alle undici Sam poté essere libero. Allora squillò di nuovo il telefono e di nuovo la segretaria porse il ricevitore a Sam Jefferson che, senza aspettare, cominciò subito a urlare come un dannato:

«È inutile, quello che ho detto ho detto. Sam Jefferson ha una parola sola! O domani mi mandate quello che mi spetta o faccio causa! Come?... Come?... Stupido a me? Stupido a Sam Jefferson? Piglio l'aereo e vi vengo a rompere la faccia!» urlò fuori di sé Sam. Poi, siccome dall'altra parte del filo continuavano a dirgli cose che lui non capiva, interrogò con gli occhi la segretaria.

«Ma no» spiegò la ragazza. «Non è Smith di Boston: sono i vostri amici che debbono assistere al matrimonio, i quali aspettano già da mezz'ora in chiesa.»

«Va bene, va bene!» gridò. «Vengo subito! Immediatamente! Arrivederci.»

Riappese il ricevitore, poi si rimise calmo al lavoro.

«Bisognerà pensare a mandare un bel regalo a quei ragazzi, prendete nota» ordinò alla segretaria. «E scrivete una lettera di scusa perché io non posso assistere di presenza alla cerimonia.»

«Ma no» gridò la segretaria esasperata. «Voi non dovete mandare nessun regalo. Voi dovete andare immediatamente in chiesa perché chi sposa siete voi!»

Sam fece un balzo e urlò:

«Perché non dirlo prima? Perché? E adesso sono in ritardo. Presto, chiamate un tassì. Presto. E intanto che io mi assento non muovetevi, non muovetevi un solo istante di qui perché aspetto delle telefonate urgenti! Capito?».

La segretaria tentò invano di protestare: Sam non la lasciò parlare.

«Non ammetto che mi si contraddica!» gridò fuori di sé sulla soglia. «Voi rimanete qui ad ogni costo. Ecco cosa faccio io!»

E chiuse a chiave.

Arrivò in chiesa quando tutti avevano perso ogni speranza. Si scusò del ritardo. Poi disse:

«Eccomi, sono pronto».

Tutti si guardarono in faccia stupiti.

«E la tua fidanzata?»

«La mia fidanzata?»

«Sì, Emilia. Dove l'hai lasciata? Perché non è con te?»

Sam Jefferson si batté la palma sulla fronte poi schizzò via.

Ritornato in ufficio trovò la segretaria che piangeva: allora l'abbracciò teneramente.

«Emilia» le disse «mia piccola Emilia, perché non vieni in chiesa col tuo Sam che ti vuol bene da dieci anni e ti vuole sposare?»

Sam Jefferson e la sua segretaria Emilia Brent si sposarono dopo dieci minuti. Poi durante il ricco rinfresco Sam, tratto di tasca l'orologio, ebbe un sussulto.

«Sono le undici e quindici» gridò «e alle dodici parte il treno! Addio, amici. Parto in viaggio di nozze per la Florida.»

E infilatosi in un tassì si fece condurre alla stazione.

E partì solo.

La felicità è vicina

Ecco delle storie strambe. Meglio dirlo prima, in modo che nessuno possa impressionarsi. Si capisce che se uno legge i giornali, non può impressionarsi più di niente: «*La gatta Carmen parla il castigliano*», «*Borseggia un architetto e poi sdrucchiola sugli assegni*», «*Un discorso che spacca in due l'America*»: quando uno è abituato a leggere dei grossi titoli come questi (Gazzettino-sera e Corriere del Mattino di Venezia, La Voce di Bari) non può certamente impressionarsi per qualche strana storiella.

Però può darsi che uno non legga i giornali: e allora è giusto avvertire che queste sono storie strampalate.

La prima è quella di Sam e Berta.

*

Dice Sam:

Io e la mia Berta ogni sera andiamo ai divertimenti. Arriviamo in piazza, ci sediamo sullo scalino del monumento, e guardiamo il quadro delle pubblicità luminose.

È una cosa facile a farsi, comoda, divertente ed economica. Il quadro è il nostro cinematografo: sempre luminosissimo, esso è qualche volta anche sonoro perché, ogni tanto, la proiezione è rallegrata dalla banda militare.

La mia Berta non sa leggere (amo le donne che non sanno leggere perché quando frugano nelle tasche dei loro uomini lo fanno soltanto per scoprire qualche lira); non sa leggere, la mia Berta, e io, volta per volta, le spiego il gentile significato delle grandi lettere incandescenti.

Essa, che è molto intelligente, ha già imparato a riconoscerle, come si dice, dal vestito e ogni tanto grida: «Marga, crema per calzature! Fratelli Lubbiatti, macchine a vapore! Bevette il Ferro China!».

È una consolazione.

Ma ora siamo particolarmente soddisfatti perché hanno finalmente cambiato programma e, proprio ieri sera, abbiamo avuto la prima del Formaggio Galbani, che è tutta una sinfonia di artistiche maiuscole.

Anche quando piove, anche quando il vento soffia forte, anche quando nevicava, io e la mia Berta rimaniamo al nostro posto, sullo scalino del monumento, perché ci piangerebbe il cuore al vedere consumata, proprio per niente, tutta quella splendida grazia di Dio.

Poi a mezzanotte andiamo nell'altra piazza, in quella del nostro letto, sempre soli perché non amiamo il chiasso; ci addormentiamo stretti stretti.

A notte alta, qualche volta Berta sogna e sussurra dolcemente: «Certosino... Acqua di San Pellegrino...».

E io la bacio leggerissimamente sulla fronte.

*

Così dice Sam e poi sorride e dice ancora:

Io e la mia Berta ogni pomeriggio di domenica andiamo ai divertimenti. Camminiamo a braccetto per tutte le strade della città, soli, perché la gente non ci guarda. Ci fermiamo a tutte le cantonate e guardiamo gli avvisi mortuari.

La mia Berta non sa leggere e io leggo per lei: «Si è spenta ieri — munita di tutti i conforti religiosi — la nobile figura del Cav. Uff. Lorindo Permetti, di anni 86»... «La famiglia Bargotti annuncia — con animo angosciato — la morte del suo amatissimo dottor Pericle Bargotti, di anni 75»... Io leggo a voce sommessa e la mia Berta si commuove e mi chiede: «Chi era?».

Le racconto allora cose meravigliose: «Era un uomo alto tre metri, aveva la barba lunga e verde... Era un pittore cieco... Era un principe indiano... Era un eroe...».

E invento avventure splendide, affascinanti, davanti a ogni cartello listato in nero.

La mia Berta mi ascolta e mi chiede alla fine: «Chi morirà domenica ventura? Forse un grande poliziotto?».

Le piacciono le avventure, i libri gialli, e io la domenica dopo l'accontento.

*

Così dice Sam. E noi diciamo: questa è la felicità.

Quella felicità che uno cerca lontano, che uno cerca in cima al monte perché si è spinto oramai fino alla metà, ma che è invece lì a portata di mano, se, invece di salire sul monte altissimo, uno scende in una piccola buca a fior di terra.

*

I poveri non sono matti: i poveri sono felici, e i matti non possono essere felici perché cercano le cose grandi, meravigliose, quelle che gli uomini normali neanche sognano.

I poveri sanno adeguare i desideri alle loro possibilità.

Sam e la sua Berta erano i più poveri del mondo. E non solo erano poveri, ma non avevano neppure un bambino, magari piccolo così.

Berta disse un giorno: «Vorrei un bambino» e Sam le portò a casa una scatola di latta, una di quelle scatole vuote che si trovano lungo i fossi: «Non ho trovato altro» disse Sam.

Berta guardò la scatola: «Mi piace» sussurrò «la chiameremo Antonio».

Mise la scatola a letto: ogni mattina la lavava. «Guarda come cresce Antonio!» diceva Berta a Sam. «Presto metterà i dentini!»

Morale.

Questa è la felicità. Uno ha una lira in tasca e dice: «Sono un milionario» e se riesce a convincere se stesso, è un milionario sul serio.

I dottori, questa, la chiamano autosuggestione, ma rovinano tutto perché ne vogliono fare una scienza. Per loro basta che uno dica: «Sono guarito, sto bene» perché debba sentirsi vispo come un uccellino anche se sta morendo.

Rovino tutto perché, se un tizio ha in tasca una sola lira, può convincersi facilmente che è milionario, ma non potrà mai convincersi che ha due lire. La felicità non c'entra con l'autosuggestione. La felicità è convinzione: bisogna che Berta convinca se stessa che più di una scatola non può avere. Bisogna che il tizio convinca se stesso che più di una lira non può desiderare.

Altrimenti uno potrebbe dire: «Sono vivo, sono vivo!» quando invece è morto e sotterrato.

Allora si cadrebbe nella pazzia e, in questo caso, si avrebbero dei morti pazzi. Il che non regge affatto perché proprio i morti sono le uniche persone veramente sagge.

**storia
di una villeggiatura**

**Deve pensare a tutto,
povera Margherita!**

«Però» disse Margherita con voce lontana «potresti venirci a trovare ogni tanto: hai la motocicletta.»

«Sessanta centimetri cubici di cilindrata sono troppo pochi rispetto ai seicento chilometri da fare tra andata e ritorno» risposi.

Margherita è una donna che ragiona.

«Un centimetro ogni dieci chilometri è veramente poco» riconobbe. «Però devi considerare che al ritorno è tutta discesa. Garessio è in alto.»

«Figurati! Seicento metri sul livello del mare!» Margherita si volse atterrita.

«Seicento metri sul livello del mare?» ansimò. «È spaventoso! Perché non me l'hai detto prima? E se i bambini ci cascano dentro?»

«Dove?»

«Nel mare! Non pensi all'orrore di uno strapiombo alto seicento metri?»

La rassicurai.

«Non sono tutti in una volta. Sono seicento metri poco alla volta. Per arrivare al mare occorrono trenta chilometri.»

«Un chilometro ogni due centimetri cubici di cilindrata» osservò Margherita. «Mi pare una media discreta. Che ne dici?»

«Dati i tempi, non ci si può lamentare» risposi mentre lavoravo per chiudere il coperchio del valigione.

Margherita riprese a parlare con voce lontana.

«È una notte nera come il manto della morte» sospirò. «Non soffia un alito di vento. Pare d'affacciarsi nel niente e manca il respiro.»

Sospirai anch'io.

«Ti capisco, Margherita. Però se tu, invece di insistere a stare affacciata all'armadio a muro del corridoio, provassi ad affacciarti alla finestra, forse riceveresti una sensazione meno angustiosa.»

Margherita andò ad affacciarsi alla finestra.

«È notte anche alla finestra» sospirò. «E non soffia un alito di vento.»

Sollevai la tapparella e spalancai le imposte. Albeggiava, e l'aria era fresca e leggera. Margherita rimase qualche istante in silenzio.

«Come è strana la vita» esclamò a un tratto. «Adesso siamo qui vicini l'uno all'altra e domani saremo lontani seicento chilometri.»

«Trecento» precisai.

«Io lontana da te trecento chilometri e tu lontano da me altri trecento» rispose con angoscia.

«Sono seicento, Giovannino, è inutile questa tua pietosa bugia. La distanza è inflessibile come la morte.»

La prese l'angoscia.

«Ogni giorno che passerà io mi sentirò lontana da te seicento chilometri e dopo un mese diciottomila! È terribile!»

Le parlai con dolcezza.

«Margherita, tieni conto che, nel ritorno, i chilometri sono in discesa.»

«Sì, Giovannino, tengo conto di tutto, ma la lontananza in discesa non basterà mai a compensare la lontananza in salita. Non potevi prendere una motocicletta senza cilindrata?»

«No, Margherita. Una motocicletta senza cilindrata è una comune bicicletta. La cilindrata è un po' come il voltaggio nel campo dell'elettricità e il tonnellaggio nelle navi.»

Margherita scosse il capo.

«Tutto ciò è molto triste» esclamò. «Il destino ci unisce e la cilindrata ci divide. Speriamo in De Ga-speri.»

Riprese a guardare lontano. Poi si volse e si appressò al muro.

«Ecco» spiegò facendo scattare l'interruttore. «Quando è buio si gira questa chiavetta e la lampada si accende. Poi quando uno va a letto oppure è giorno, si gira ancora e si spegne. Se non la si spegne gira una rotellina nel contatore e bisogna pagare una infinità di soldi.»

Girò la chiavetta del gas.

«Ecco» spiegò: «quando uno vuol scaldarsi il caffè o altro, gira questo rubinetto e mette su il pentolino, come faccio adesso io.»

Mise sul gas il pentolino e poco dopo si sentì puzzo maledetto, e Margherita si preoccupò.

«Bisogna telefonare a qualcuno» esclamò. «Qui c'è qualcosa che non va!»

«Forse dipenderà dal fatto che tu hai aperto il gas, ma non lo hai acceso» osservai. E Margherita allora accese il gas e il puzzo cessò.

«Vedi come è fatta la vita» esclamò Margherita. «Se non ci fossi stata io tu saresti morto asfissiato. Ti consiglio di usare il fornello elettrico, Giovannino. È meno pericoloso.»

Mi spiegò poi altre cose della massima importanza: che occorreva chiudere il rubinetto dell'acqua per evitare allagamenti, che i piatti di porcellana a lasciarli cadere per terra si rompono, e che, per riempire d'acqua la vasca da bagno, occorre prima mettere il tappo dentro l'apposito buco.

«Per togliere l'acqua» disse alla fine «occorre cavare il tappo. E poi basta che tu ragioni un momentino: il fatto stesso che abbiano messo il buco nel fondo lo spiega da sé. Altrimenti il buco lo avrebbero fatto sul bordo.»

Mi spiegò inoltre che, invece, per vuotare una pentola o una casseruola, non si usano tappi, ma basta capovolgere il recipiente. Mi spiegò pure che le scope debbono essere impugnate per il manico e che, per usare il dentifricio, basta svitare il cappelletto e schiacciare il tubetto in modo che la pasta si adagi sullo spazzolino.

«Sta' attento come faccio io» disse.

Schiacciò il tubetto, adagiò la pasta sullo spazzolino e, bagnatolo sotto il rubinetto, prese a fregarsi i denti. Dopo un minuto aveva la bocca piena di schiuma candida.

«Ecco» spiegò dopo aver lavorato dieci minuti per ripulirsi la bocca «questo è il classico caso in cui, invece del tubetto del dentifricio, si usa il tubetto del sapone per la barba. Ciò deve essere evitato.»

Mi illustrò poi la sostanziale differenza che esiste fra una stufa e una ghiacciaia, la relazione esistente fra la guida del telefono e il telefono stesso e la opportunità, uscendo di casa, di chiudere la porta con la chiave.

Si guardava attorno e nel suo sguardo c'era il timore di dimenticare qualcosa.

«Ricordati di mangiare mezzogiorno e sera. Ad ogni modo ho detto alla portinaia che ti avverta quando hai fame. Ricordati di ritirare lo stipendio alla fine del mese. Ti ho fatto un segno sul calendario. Se chiamano al telefono i casi sono due: se sei in casa rispondi, se non sei in casa non rispondere. Se dovesse telefonare qualche donna, non rispondere in nessuno dei due casi. Siccome potrebbe darsi che telefonassi io, ti lascio scritto qui la parola d'ordine: "Vigevano". Se ti dico "Vigevano" significa che sono io, e allora rispondi. In caso d'incendio chiamare i pompieri. Mi pare di averti detto tutto.»

Allargai le braccia.

Margherita scosse il capo e aperse un cassetto del comò.

«Queste a destra sono le camicie, queste a sinistra le maglie, queste in mezzo le calze. I fazzoletti sono questi piccoli colorati e piegati. In quest'altro cassetto ci sono i calzoni stirati. Quando te li metti bada che lo spacco sia davanti. Le camicie e le maglie si infilano dall'alto in basso, i calzoni e le mutande dal basso all'alto. Ci ho ricamato una freccetta così non sbagli.»

Mi guardò scuotendo il capo, e gli occhi le si riempirono di lagrime.

«Povero Giovannino» sospirò. «Mi si spezza il cuore a lasciarti solo! Le scarpe destre sono tutte nel comodino di destra, le sinistre nel comodino di sinistra. Basta che tu tenga presente che io sono mancina.»

Trasse di tasca un pezzetto di gesso e scrisse sulla spalliera del letto: «Testa».

«I piedi sono dalla parte opposta» aggiunse con malinconia.

Il pentolino del caffè che era rimasto sul gas tutto questo tempo stava fondendosi.

«Vedi?» si attristò Margherita. «Ti rendi conto di tutto questo?»

Risposi che vedevo e mi rendevo conto, e Margherita in quell'istante guardò la sveglia.

«Le otto e mezza» esclamò. «Debbo andare, o perdo il pullman!»

Mi abbracciò in fretta, mi raccomandò di non confondere la bottiglia del vino con quella della varechina. Giunta sulla porta rimase un istante perplessa.

«Non si dice niente a una moglie che parte?»

«Sì, Margherita» risposi con voce dolce. «Si dice: Primo: non sono le otto e mezza, ma le sei e quaranta in quanto la lancetta corta è sulle sei mentre la lunga è sulle otto. Secondo: tu dimentichi di possedere due figli i quali debbono partire con te. Terzo: oltre ai due figli dimentichi due valigie, due borse, tre pacchetti e un fagottino. Quarto: tu sei ancora in camicia da notte.»

«Partir c'est toujours mourir un peu» sospirò Margherita. «Chi parte lascia un po' di se stesso a tutte le stazioni e alla fine non arriva lui, ma un altro. Noi siamo sempre meno noi. Ogni passo che facciamo, un po' di noi si ferma, mentre un altro noi fa un passo avanti. E da quest'altro noi, che si ferma anche lui, esce un altro noi e in un chilometro ci sono mille noi. Ed è così per tutta la vita, e ci si chiede con angoscia: chi sarà l'ultimo di noi?»

«Questo quando camminiamo, Margherita: ma quando stiamo fermi?»

«Panta rei: tutto scorre, tutto si muove» rispose Margherita. «Il tempo è un gran fiume che ci trascina anche quando stiamo fermi.»

Si svegliò il pollaio, e la Pasionaria schiamazzava come se avesse fatto l'uovo.

Partirono tutti dopo un'ora e, quando sul tardi anch'io scesi, la portinaia mi si avvicinò:

«La signora ha lasciato questo appunto per lei» disse consegnandomi un foglietto.

«Caro Giovannino; ho dimenticato di dirti che quando esci di casa tu stia attento che fra la portiera e vetri e il portone propriamente detto ci sono cinque gradini (da scendere nell'uscire e da salire nell'entrare).»

E così, mentre leggevo il biglietto, non pensai ai cinque maledetti gradini, e finii con la faccia per terra.

«Quando mancano le mogli i mariti se la spassano!» borbottò con aria di disgusto la portinaia.

«Povera signora!»

In due si casca meglio

Effettivamente, quando io viaggio sulla mia Guzzi 65 cmc., non do l'idea di uno che potrebbe competere vittoriosamente nel Grand Prix d'eleganza, perché il mio aspetto personale ricorda più che altro un grosso sacco di patate coi baffi e, nel complesso viaggiante, la piccola motocicletta rappresenta una entità trascurabile; ma subito dopo Varazze una grossa e luccicante macchina di Milano mi sorpassò, e un giovanotto che stava dentro si sporse verso di me e mi fece un versaccio con la bocca. E questo non è simpatico.

Questo è tutto quello che riguarda il viaggio di andata. E il soggiorno a Garesio fu molto interessante perché, per esempio, la domenica andai alla partita di calcio che si giocava nel campo sportivo a margine della strada che porta alla stazione e, appena cominciato il secondo tempo, comparve improvvisamente in campo un grosso autocarro con a bordo una banda musicale che eseguiva un'allegria marcia ed entrò decisamente in porta. Sono spettacoli che non si godono neanche nelle grandi città.

Fu durante il soggiorno a Garessio che io convinsi Margherita a salire dietro il sacco di patate con baffi, cioè sul portapacchi della Guzzi, e così, chiacchierando ad alta voce per distrarre i 65 centimetri cubi di cilindrata del motore e non far loro accorgere che esistevano duri dislivelli da superare, compimmo un lungo giro molto divertente. L'unico inconveniente fu che alle porte di Genova la motocicletta scivolò su una rotaia e cadde. E, per solidarietà, cadde anche Margherita e anche io che, essendo il più balordo dei tre, mi rovinai mezza una spalla.

Ricordo che io ero sdraiato stupidamente per terra con la motocicletta addosso e vidi Margherita in piedi, la quale diceva costernata «Ohimè, sono caduta». Poi sei o sette persone attorno.

«Hai visto che avevo ragione io?» diceva uno. «Anche lui è caduto in questo punto. Cadono tutti qui.»

Altri due stavano considerando con attenzione la motocicletta.

«Non è bello forse lo snodo posteriore del telaio elastico?» disse uno.

«È bella la concezione della macchina in sé» rispose l'altro.

Un terzo si rivolse a me e mi chiese se la moto faceva bene le salite.

Allora io decisi di alzarmi da solo, e mi alzai e raddrizzai anche la macchina. Risalimmo e ripartimmo, e la gente ritornò sul marciapiede ad aspettare tranquillamente che cadesse un altro.

«Non verrò certamente una seconda volta in motocicletta con te!» disse severamente Margherita. «L'ho giurato poco fa.»

«E perché sei salita ancora?» le chiesi.

«Adesso non conta: è ancora la prima volta.»

Giunti in città si guardò attorno e sospirò che quel mare sconfinato, quelle navi in porto, il faro, le gru dei cantieri navali, tutto ciò le faceva pensare alle Cinque Giornate di Milano.

«Perché, Margherita, Genova ti fa pensare alle Cinque Giornate di Milano?»

«Non so, Giovannino: sarà lo sbarco di Marsala, forse la tomba di Mazzini, ma io trovo come un nesso sentimentale fra la Liguria e la Lombardia.»

Alle volte io sono stupidamente empirico e chiesi se questo nesso sentimentale non fosse magari costituito dal ricordo della marmellata della «Ligure-Lombarda».

Margherita sospirò.

«Tu non capisci, non puoi capire il senso traslato delle cose e perciò noi parliamo due linguaggi diversi. Ma il cielo si è oscurato, Giovannino! Scoppierà un temporale?»

«Siamo in garage, Margherita. Fuori del garage il cielo è ancora azzurro.»

«È l'azzurro, eterno e infinito cielo d'Italia» sospirò liricamente Margherita. «Non è più un'illusione, ma si avverte la presenza fisica di Benedetto Cairoli e di Giuseppe Garibaldi.»

Girammo per la città, poi la feci entrare in un ascensore e ci trovammo su una aerea terrazza. Margherita si appoggiò languidamente al parapetto e guardò giù.

«Ecco gli uomini affacciati nei loro soliti traffici» disse con voce lontana. «Piccoli, neri, anonimi come formiche. La città non è che un formicaio, e le navi fragili gusci di noce. Chi è quella pallottolina nera che rotola in mezzo a quella piazza? Un uomo? Una donna? Pensa, Giovannino: quella ridicola, microscopica cosa nera può essere il "superuomo"; il dominatore!»

Rise sarcastica, e scuotendo il capo continuò a guardare giù, in silenzio. Poi ci sedemmo a un tavolino e ordinammo una bibita.

«Bel locale» disse Margherita. «Come si chiama?» «Capurro.»

«Capurro?» balbettò sgomenta. «Ma il Capurro è un locale al trentesimo piano di un grattacielo! È spaventoso tutto questo!»

«Margherita, lo era anche poco fa mentre tu per venti minuti hai continuato a guardar giù e non l'hai notato.»

«Ma io allora non sapevo!» gemette.

«Ma vedevi! Siamo in pieno giorno.»

«Vedere è una cosa, sapere è un'altra!» esclamò. «Se io vedo un martello qualsiasi, lo guardo indifferente. Se io so che quel martello è servito a uccidere una persona, io guardandolo provo un senso di sgomento.»

«Margherita, qui non si tratta di martelli, ma dell'altezza di una casa.»

«Tanto un martello quanto l'altezza di una casa sono due corpi contundenti. Il grattacielo è il manico del selciato.»

Riuscii a farla affacciare di nuovo.

«Se io cadessi» sussurrò inorridita Margherita «morirei?»

«Sì, Margherita. Se cadessi, morirei anch'io.»

«Uniti nella vita e nella morte!» esclamò Margherita commossa. «Questo è molto bello, Giovannino.»

Ballammo per dimenticare la mia spalla rovinata.

Ritornammo a Garesio il giorno dopo, e la Pasionaria, quando sua madre mi lasciò solo, mi guardò dal basso all'alto.

«Te li fai mangiare, eh, i soldi da quella là!» disse con sarcasmo.

Le allungai sottobanco un pezzo di cioccolata di tre etti, e lei cominciò a mangiarlo, ma stancamente, quasi dolorosamente.

Anni 4 contro anni 40

Scrisse Albertino: «Caro babbo, ho sfogliato la margherita per vedere se tu arrivavi, e la margherita ha risposto di sì, ma invece ha detto la bugia».

Allora, soprattutto per un riguardo verso le margherite, io decisi di arrivare a Garesio.

Ed effettivamente ci arrivai perché, quando ci si vuol spostare da una località a un'altra, uno non deve limitarsi a decidere di partire, ma deve soprattutto decidere fermamente di arrivare. Questo è il segreto, e quando uno l'ha capito non si preoccupa se i chilometri sono trecento, se esistono nel percorso salite ripidissime e se il motore della sua motocicletta è un 65 cmc., perché anche la cilindrata è una questione di fede.

Mi misi in strada la notte prima e arrivai che non erano neanche le otto del giorno dopo. E all'entrata del borgo incontrai un vecchio che guidava due buoi; domandai conto della casa e subito me la indicò: «Ho capito: dove abita quella di Milano che ha il marito che deve arrivare in motocicletta. È lì, subito dopo quella fontana».

Così entrai a un bel momento in una grande cucina deserta, e di là dal tavolo si vedeva muoversi il manico di una scopa. Ma non si trattava di diavolerie anche se la cosa faceva impressione, perché era semplicemente il tavolo che impediva di vedere che, alla base del manico della scopa, era aggrappata la Pasionaria ancora in camicia.

«Ehilà! Si lavora!» esclamai gioialmente. Ma la mia improvvisata non sembrò entusiasmare eccessivamente la Pasionaria.

«Sono ancora in disordine» rispose contrariata. «Non si finisce mai in questa casa.»

Poi aggiunse:

«Lei dorme sempre».

Girando per l'appartamento arrivai in una stanza semibuia, e qui trovai Margherita che dormiva in un grande letto. La scossi dolcemente, e Margherita ebbe un sobbalzo.

«No!» esclamò rivoltandosi tra le lenzuola. «No! Oggi no; oggi mi ribello! Ho diritto anch'io di vivere la mia vita!»

La scossi ancora, e Margherita ficcò la testa sotto il cuscino.

«Carlotta, lasciami!» gridò. «Lasciami e ricorda che un giorno verrà tuo padre e faremo i conti!»

«Sono io suo padre» le spiegai con cautela.

Allora Margherita balzò a sedere sul letto e sbarrò gli occhi.

Il quel momento entrò la Pasionaria, che, afferrato per un lembo lo scendiletto, si avviò trascinandoselo dietro verso la porta.

«Eccola!» disse Margherita indicandomi la Pasionaria. «Eccola quella che tortura sua madre e vorrebbe che si alzasse all'alba per prepararle la colazione da portarle a letto. Eccola lì quella che perseguita sua madre coi suoi sarcasmi e le avvelena la vita!

La Pasionaria era giunta sulla porta: si volse lentamente e guardò Margherita con disgusto. Quindi si strinse nelle spalle e uscì trascinandosi dietro il suo tappeto.

Si vede che non voleva compromettersi.

«È cattiva e violenta» sospirò Margherita. «Alle volte dubito che sia mia figlia.»

Entrò poi Albertino con una bistecca in mano e rimase piacevolmente sorpreso per la mia presenza.

Voleva sapere quale fosse il diritto e quale il rovescio della bistecca per poterla mettere a riscaldare nella padella.

«È la mia unica consolazione» sospirò commossa Margherita. «È pieno di sentimento e ragiona come un uomo. Egli si preoccupa anche dei particolari.»

Gli accarezzò i capelli.

«Nella bistecca» disse sorridendo «il diritto è la parte che sta sopra; il rovescio quella che sta sotto. Così come del resto succede per tutte le cose le quali hanno appunto una parte superiore e una parte inferiore. La parte superiore sta in alto, la parte inferiore sta in basso e questo grazie alla forza di gravità.»

Albertino disse che aveva capito e se ne andò.

Margherita si alzò e andò a spalancare la finestra. E si vedevano i monti lontani coperti di castagneti.

«Tutti i panorami sono belli, visti di fronte» sospirò Margherita. «Ma come sono i panorami visti di profilo? Te lo sei mai domandato, Giovannino?»

«Mai, Margherita. Io sono un empirico e mi accontento della crosta superficiale delle cose.»

«In fondo è meglio essere così» osservò sorridendo Margherita. «Spesso il voler rendersi conto di ogni cosa e di ogni cosa il voler scoprire il substrato ci avvelena la vita.»

Entrò la Pasionaria che rimise con mal garbo il tappeto a fianco del letto. Poi, fermatasi sulla porta, si volse e disse con disgusto:

«Si mangia!».

Andammo a tavola e facemmo una colazione piuttosto mista. Alla fine arrivò il cestino pieno di frutta e Margherita allungò la mano verso una pesca, ma la Pasionaria ritrasse di scatto il cestello.

Albertino tentò di intervenire a favore di sua madre, ma la Pasionaria scosse il capo e andò a nascondere il cestello nella credenza.

«È molto severa» spiegò Albertino.

«A quattro anni io non trattavo così mia madre» si limitò a dire Margherita. «I figli erano diversi.»

Nel pomeriggio rimanemmo soli, e la Pasionaria si confidò.

«È in castigo. Alla sera mi lascia qui sola e va a spasso con quello là.»

«Chi quello là?»

«Albertino. È bugiardo come lei. Vanno anche a ballare. Mangiano sempre caramelle. Lei ha rotto la zuppiera. È cattiva.»

Mi mostrò un dito lungo tre o quattro centimetri, con un puntino nero in cima.

«Mi ha dato una coltellata» spiegò sospirando. Scendemmo in giardino a vedere la motocicletta.

«È questa la motocicletta?» chiese Albertino. «Sì. Il motore è quello lì con le alette.»

«È cotto» comunicò la Pasionaria dopo aver toccato col dito il cilindro ancora caldo.

Albertino girò attorno alla motocicletta guardandola silenziosamente.

«Nelle fotografie dell'album c'eri tu con l'automobile» disse alla fine. «Era bella.»

«Già.»

«Perché non hai preso ancora l'automobile invece della moto?»

«Perché ho perso la guerra.»

«E perché hai fatto la guerra?»

«Così. Ero giovane.»

«Non bisogna fare le guerre» osservò la Pasionaria gravemente.

Andammo a passeggiare aspettando il mezzogiorno.

«Le montagne» mi spiegò gravemente Albertino «non sono lunghe, sono alte. La differenza fra la montagna e la pianura sta nel fatto che in montagna si parla di altezza mentre in pianura si parla di lunghezza.»

«Non si parla di larghezza?» obiettai.

Albertino si riservò di chiedere un supplemento di spiegazioni. E quando rientrammo interpellò in questo senso la madre.

«Sì» rispose Margherita. «Effettivamente in pianura si può parlare anche di larghezza, ma è una cosa secondaria in quanto le strade sono tutte messe per il lungo e non per il largo, e quindi a noi che non abbiamo poteri interessa semplicemente la distanza, la quale non è che una lunghezza divisa in chilometri.»

Mi onorò di una informazione confidenziale.

«Cerco di dargli nel modo più semplice e chiaro possibile un'idea sulle cose essenziali. Sto orientandolo in geografia. Secondo te è il caso di dirgli che la terra è rotonda?»

«Io aspetterei: sono argomenti da trattare con cautela.»

«Hai ragione. Albertino è un sentimentale, e presentargli la realtà nuda e cruda della vita può procurargli delle dolorose delusioni.»

Rimanemmo d'accordo così di sorvolare sulla sfericità della terra. E la mattina seguente verso le sei mi alzai e scesi in giardino per preparare la motocicletta. D'improvviso apparve la Pasionaria in camicia recando un grande vassoio, e sul vassoio c'era un biscotto, una patata cruda, il vasetto del pepe, una caramella e una tazza piena di fagioli secchi zuccherati.

«La colazione» disse la Pasionaria.

E mentre io mangiavo il biscotto intingendolo nel pepe sospirò:

«E intanto lei dorme!».

Quando fui sulla strada e avviai il motore, la Pasionaria protese le braccia attraverso le sbarre e singhiozzò:

«Non ne posso più! Babbo, portami via con te!

Allora io ingranai diritto la terza, ma la moto partì ugualmente, come se avesse avuto una cilindrata di 2000 cmc., perché aveva capito che il momento era grave.

**Si accorse che anche io
vedevo le cose dall'altra parte**

Suonarono alla porta e mi trovai davanti Margherita.

«Se Maometto non va a Garessio, Garessio va a Maometto» disse. E io le spiegai che la faccenda non quadrava, perché il detto è: «Se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna».

«Appunto» rispose Margherita. «Garessio è in montagna e il conto torna.»

Uno non si deve stupire se mi sente fare discorsi di questo genere: gli è che io non trascuro mai occasione per indurre Margherita a ragionare con maggiore impegno. Perciò dissi che invece non quadrava.

«Sostituendo Garessio al generico montagna, tu dovresti dire: "Se Garessio non va a Maometto, Maometto va a Garessio". Vale a dire (poiché in questa storia con Maometto tu alludi a me): "Se Garessio non va da Giovannino, Giovannino va a Garessio".»

Margherita scosse il capo.

«E invece Giovannino non va a Garessio, e così la faccenda non quadra ancora perché è il povero Garessio che deve andare a Maometto, appunto come dicevo io.»

Si guardò cautamente attorno e aprì la porta. «Butto all'aria i tuoi programmi?» domandò.

«No, Margherita. Sto lavando il pavimento del

mio studio. Posso continuare anche se ci sei tu.» «Perché lavi il pavimento dello studio?»

«Così.»

Mi guardò attentamente.

«Non si seccano le ragazze vedendoti con una barba di dieci giorni?»

«Non capisco, Margherita» risposi. «Quali ragazze?»

Andò a guardare nell'armadio.

«Sei andato dalla solita a far stirare i vestiti?» chiese.

«Non li ho fatti stirare. Sono ancora come li hai lasciati. Non li ho mai messi.»

Margherita si meravigliò.

«E a ballare ci vai con quegli stracci che hai addosso?»

«A ballare? E perché dovrei andare a ballare?»

Completò il giro d'ispezione.

«Qui c'è tutto in ordine: hai trovato qualcuna che viene a pulire?»

«No: è il mio passatempo.»

«Ti va male a soldi?»

«No: meglio degli altri mesi.»

Margherita andò allora a sistemarsi davanti alla finestra a fissare il cielo.

«Come va la cilindrata?»

«Si riposa. Mi dà noia allo stomaco.»

Il cielo era grigio e piovigginava.

«Finisce l'estate, poi finisce l'autunno, poi finisce l'inverno, poi finisce la primavera» disse con voce lontana Margherita. «C'è qualcosa che non finisca a questo mondo?»

«L'infinito» dissi.

«L'infinito non c'entra: l'infinito è una cosa che

sta attorno al mondo e non finisce per la sola ragione che non comincia mai. L'infinito è semplicemente qualcosa che continua.»

Sospirò.

«Giovannino» disse. «Per quanto tempo ancora avremo quarant'anni?»

Le chiesi come mai fosse tratta a pormi quesiti di tal genere, e Margherita studiò in silenzio la cosa.

«Ecco» disse alla fine. «L'umanità sbaglia: l'umanità rappresenta la vita come una storia che comincia nel punto A e finisce nel punto X e così uno cammina, e, quando è arrivato in fondo, buona notte. Altri la rappresenta come una gradinata doppia, dove uno comincia a salire da una parte e scende dall'altra. Invece la vita è, sì, una doppia scala, ma a pioli. L'uomo sale, arriva fino al culmine, scavalca poi scende per l'altra rampa. Però se, mentre sale, guarda verso est, nello scendere, siccome quando è in cima deve voltarsi dall'altra parte, guarda verso ovest. E il vantaggio della doppia scala a pioli rispetto agli altri tipi di scale e alle strade sta nel fatto che, siccome la scala a pioli è fatta per la massima parte di trasparenze, quando sali vedi le cose da una parte, e quando scendi le vedi dalla parte opposta. Ecco: io sono una che vede le cose dall'altra parte.»

«Ti capisco, Margherita» risposi. «È il concetto della parabola col ramo ascendente e il ramo discendente.»

«Completamente diversa. Come trasparenza sono d'accordo che la parabola è meglio della doppia scala a pioli, ma c'è il fatto che uno, quando è arrivato in cima a una parabola, non è obbligato a voltarsi per scendere. Inoltre gli esempi dove c'entra l'algebra non rendono l'idea. La doppia scala a pioli è infinitamente più efficace. È ancora sul balcone?»

«Sì, Margherita.»

«Bisognerà verniciarla» disse gravemente.

Spolverammo la scala a pioli e, siccome avevo in casa un barattolo di vernice, cominciammo a pitturarla e riuscì davvero un bel lavoro. Poi pitturammo di bianco l'uscio del bagno, e anche questo fu un lavoro eccellente.

Margherita ripartì la mattina dopo.

«Adesso sì che hai ragione» osservò Margherita dal finestrino del pullman. «"Se Garessio non va a Maometto, Maometto va a Garessio."»

«No, Margherita» dissi. «Eravamo rimasti d'accordo che Maometto sono io. A meno che tu non voglia assumere adesso ruolo di Maometto.»

«Giovannino» rispose gravemente Margherita «per rivedere i figli una madre fa questo e altro.»

Il pullman si mise in cammino, e Maometto mi salutò sventolando qualcosa di verdolino. E io mi domando e dico se, con tutti i fazzoletti, fazzolettini, sciarpette e altri stracci che aveva dentro la borsa da viaggio, Margherita doveva proprio salutarmi sventolando un biglietto da cinquanta lire.

Perché, oltre al resto, si dà alla gente l'impressione di volersi dare arie da miliardari.

La signora ritornò un po' alla volta

Margherita ritornò a ondate successive.

Prima di tutto arrivò un facchino della Centrale con una valigia e un fagotto. Deposta la valigia in anticamera, mi presentò il fagotto e mi disse:

«Guardi un po'!».

Io guardai un po' e vidi che il fagotto era la Pasionaria profondamente addormentata.

«È roba sua?»

«Roba mia. Però non capisco.»

Mi spiegò che era arrivata poco prima alla stazione. Anzi, prima della Pasionaria, era arrivata una comunicazione urgente la quale diceva che una signora partita da Genova con due bambini e una valigia era scesa a Voghera assieme al bambino per comprare qualcosa, e il treno era ripartito prima che la signora potesse risalire. Davano l'indirizzo di casa della bambina e della valigia e pregavano di recapitarli a domicilio.

«Fra tre ore con l'omnibus delle diciotto e venti dovrebbe arrivare anche l'altra roba» concluse il facchino.

Gli diedi del danaro.

«Ecco: per la bambina e per la valigia.»

Il facchino scosse il capo.

«Per la valigia va bene, ma per la bambina non posso accettare niente. È un'opera di solidarietà sociale, non un servizio. Li tengo esclusivamente per la valigia.»

Era un nobile cuore e mi commossi. Quando se ne fu andato, la Pasionaria si svegliò e si guardò attorno.

«Quella là è scappata con lui e mi ha abbandonata come un cane» sospirò alla fine.

Poi, evidentemente, l'immagine del cane abbandonato le dovette sembrare insufficiente a rendere l'idea e rettificò:

«Mi ha abbandonata come un gatto».

Le domandai se aveva pianto trovandosi sola, a quattro anni e mezzo, su un treno. Si limitò a scrollare le spalle.

Aveva la faccia vergognosamente sporca di cioccolata e le tasche zeppe di caramelle e di cioccolata. «Quasi morivo di fame» mi spiegò. «Allora la gente mi ha dato qualcosa da mangiare. Ero magra così.»

Mi mostrò il mignolo della mano sinistra poi si fece grave.

«Hanno detto tutti che una mamma così indecente non l'avevano mai vista.»

La Pasionaria si riaddormentò, e dopo quattro ore arrivò la seconda ondata: vale a dire Alberto, il quale era disperatamente aggrappato a una grossa gallina che schiamazzava e si agitava come un intero comizio di galline.

Io sulle prime non riconobbi Alberto perché aveva il soprabito col bavero alzato, il basco nero tirato giù fin sotto le orecchie e portava due occhiali neri da motociclista. Domandai chiarimenti.

«Siamo scesi a una stazione perché la mamma aveva sentito dire che là le galline costano poco, e siamo usciti di corsa per comprarne una da portare a casa, ma l'abbiamo presa viva così non andava a male. E poi, siccome la gallina era cattiva, la mamma mi ha comprato gli occhiali neri, così non mi beccava gli occhi. Poi il treno è partito prima di noi con la valigia e la Carlotta, e la mamma ha fatto telefonare a Milano. Poi siamo arrivati col treno dopo, ma appena fuori della stazione la gallina mi è scappata e io l'ho rincorsa e l'ho presa. Però era molto lontano e non ho più trovato la mamma, e allora mi sono fatto insegnare e sono arrivato a casa.»

Risposi che andava tutto bene: liberai l'infelice gallina che misi dentro una cesta e attesi la terza ondata.

Mezz'ora dopo squillò il telefono e udii la voce agitatissima di Margherita:

«Giovannino il numero!».

«Il numero?»

«Sì, per l'amor del cielo dimmi il numero del nostro telefono! Presto!»

Le diedi il numero e non feci a tempo a chiederle niente perché riattaccò il ricevitore.

Poco dopo il telefono tornò a squillare ed era ancora lei.

«Giovannino» singhiozzò. «Alberto si è perso!» «Sta' tranquilla» la rassicurai. «Si è già ritrovato.» «Anche la gallina?»

«Anche la gallina.»

«Anche la valigia?»

«Anche la valigia, anche la bambina, tutto insomma; mettiti calma e rispondimi: sei stata tu a telefonarmi cinque minuti fa chiedendomi il numero del nostro telefono?»

«Sì: ero così agitata che non lo ricordavo più. Allora ho guardato sull'elenco telefonico e ti ho telefonato per chiederti il numero perché dovevo telefonarti subito. Poi appena mi hai detto il numero, ho riattaccato. Non ti rendi conto che in momenti tanto tragici i minuti sono preziosi e non si può perdere il tempo in chiacchiere. Parleremo quando arriverò a casa, Giovannino. Una volta a casa avremo tutto il tempo che vorremo per parlare...»

La interruppi dolcemente:

«Da dove telefoni, Margherita?».

«Dalla casa della signora Giuseppina.»

Ora bisogna sapere che io abito al secondo piano e, arrivando appunto sul pianerottolo del secondo piano, si trova a destra la mia porta e a sinistra quella della signora Giuseppina.

«Margherita, sii calma e rispondimi: perché non sei entrata qui, invece di entrare dalla signora Giuseppina?»

Margherita sospirò.

«Tu non sei mai stato madre, Giovannino, e non puoi capire cosa ci sia nel cuore di una madre quando non trova più i suoi figli. Eran già venti minuti che giravo da telefono a telefono e nessuno era libero per via del duplex! Perché dovevo entrar da te prima che dalla signora Giuseppina la quale rappresentava per me una possibilità di poterti telefonare? Giovannino in questi casi la moglie deve sapersi sacrificare alla madre e il marito deve cedere al padre.»

«Va bene, Margherita. Però tieni presente, quando esci, che la madre dei tuoi figli abita nell'appartamento di fronte.»

«Sono cose che non si possono dimenticare» sospirò. «L'istinto della maternità è più forte di ogni cosa al mondo.»

Ciò non rispondeva a verità perché la cosa più forte del mondo era invece la maledetta gallina vogherese che, distrutta a beccate la cesta, ora teneva gagliardamente testa alle forze coalizzate di Albertino e della Pasionaria. E pareva la battaglia di Legnano.

Riattaccai il ricevitore, e dopo meno di mezz'ora arrivò la quarta e ultima ondata del ritorno di Margherita.

Entrò Margherita e si vedeva che aveva l'anima stanca.

«Hai ricevuto la mia lettera con la quale ti avvertivo del mio ritorno?» mi domandò.

«No, Margherita. Fino ad ora sono arrivati un facchino, una valigia, una figlia, un figlio con occhiali da motociclista, una gallina, due telefonate. E adesso sei arrivata tu... In compenso sta partendo la gallina.»

La gallina, infatti, era riuscita a mandare in pezzi un vetro della finestra del mio studio e a sottrarsi alla morsa degli avversari. La vedemmo avventarsi nell'aria e buttarsi in picchiata: sentimmo il rumore assordante d'un autotreno che passava davanti alla casa e ci affacciammo. E vedemmo la gallina piantata a gambe larghe in cima al carico del camion. E allontanandosi ci guardava fieramente.

«Anche lei ha scelto la libertà, come Scerbanenco» si limitò a commentare Margherita.

«Kravcenko» dissi io. «Scerbanenco è uno scrittore amico mio.»

«L'amicizia in diplomazia non conta niente» affermò Margherita. «Come stanno qui a Milano le cose di Berlino?»

«Parte della gente crede che la Russia stia portando il mondo alla guerra, parte invece crede che l'America stia portando il mondo alla guerra.»

«Meno male» osservò Margherita. «Mi pare che ci sia un confortevole equilibrio di forze in campo. Le guerre scoppiano soltanto quando la bilancia pende tutta da un lato e dei due uno si arma e l'altro no.»

Ma oramai la sua voce veniva da lontano e il suo occhio vagava negli spazi infiniti.

«Non è dunque arrivata la lettera con la quale ti preavvertivo del mio ritorno?» domandò.

«No, Margherita.»

«Non hai dunque potuto preparare niente di quello che ti chiedevo.»

«No, Margherita. Cosa mi chiedevi?»

«Non lo so. Il mio io di Garessio è diverso dal mio io di Milano. Ognuno di noi ha in sé due ii...»

Ricominciava la faccenda degli sdoppiamenti molto cara a Margherita: fortunatamente, arrivata a mettere l'io al plurale, sentì il desiderio di una sigaretta. E così, frugando nella borsetta fece cadere

«Considerando il fatto che è una busta affrancata, chiusa e recante il mio indirizzo, ho l'idea che sia la lettera che tu hai dimenticato di imbucare.»

Margherita guardò la lettera: era quella.

«Adesso la apriamo e così possiamo sapere che cosa mi chiedeva di fare il tuo io di Garessio.»

Margherita scosse il capo e poi fece a brandelli la lettera e stancamente buttò i brandelli fuor della finestra, e il vento li mescolò all'aria grigia della sera autunnale.

«Non ha più importanza» sospirò.

In un angolo, Alberto, ancora imbacuccato, col basco fino alle orecchie e con gli occhiali da motociclista davanti agli occhi, stava accovacciato per terra leggendo avidamente l'ultimo albo di Gim Toro; Margherita, appoggiata a uno stipite della finestra, fumava e guardava nella sera autunnale, e appoggiato all'altro stipite seguivo il volteggiare nell'aria degli ultimi brandelli della lettera dell'io garessino di Margherita. La Pasionaria entrò e guardò con disgusto quella scena di squallore.

«Era meglio che continuavo a viaggiare» disse con voce piena di sarcasmo.
Poi fu il silenzio.

**storie strampalate
intermezzo n. 5**

Giustizia

La mattina del 15 agosto 1518 un mercante, tale Dulcini, fu trovato nella contrada Paglia Corta con una archibugiata nel bel mezzo della schiena, e venne sospettato dell'ammazzamento Tommaso Mioli, magnano della contrada di San Bartolomeo del Reno.

Il Mioli disse che non conosceva neanche il Dulcini e che la notte dal 14 al 15 aveva dormito in una stalla del borgo detto Castelletto, cosicché non avrebbe potuto fare torto a nessuno di città neanche se lo avesse voluto, a meno di non aver il dono dell'onnipresenza come Nostro Signore. Furono ascoltati un Malvezzi e un Mattei i quali affermarono che così, fra il lusco e il brusco, gli pareva di aver visto il Mioli scantonare verso il tocco in San Bartolomeo del Reno, e se non era lui era uno che gli somigliava molto.

Il Mioli fu allora portato nella camera dei tormenti, e, spogliato nudo, gli vennero legate le mani dietro le spalle e fu minacciato della corda. «Lascia codesta tua ostinazione e confessa dunque il vero» gli disse il giudice.

«Signore, voi potete darmi tutti i tormenti dell'inferno che io non dirò più di quanto ho detto» rispose il Mioli. E fu sollevato.

Il Mioli cominciò a gemere e a raccomandarsi l'anima alla Santissima Vergine, ma a tutte le domande del giudice rispondeva che egli la notte fra il 14 e il 15 aveva dormito in una stalla e non avrebbe mai potuto far torto a qualcuno della città.

«Piuttosto voi mi fate torto, signore dolcissimo» singhiozzava il Mioli «ché io sono innocente e Dio m'è testimone.»

Il giudice fece dare tre strattoni alla corda, poi ordinò che venissero appese ai piedi del Mioli due grosse mole di sasso, cosicché pareva che lo sciagurato dovesse andare a pezzi.

«Calatemi, per l'amor di Dio, che io vi dirò tutto» gridò fra i patimenti.

«Parla prima, e ti farò calare» gli rispose il giudice. E il Mioli confessò che era stato lui ad ammazzare il Dulcini.

Il Mioli fu calato.

«Come lo ammazzasti?» gli chiese il giudice.

«Con lo stocco» spiegò il Mioli.

«Carceriere, sollevatelo!» ordinò il giudice. Ed ecco l'infelice fra i tormenti.

«Signore» gridava il Mioli «perché mi fate torto così? Non vi ho io detto che il Dulcini l'ho morto io?»

«Sì, ma tu hai detto di averlo colpito con lo stocco, e il Dulcini non morì per una stoccata. Confessa dunque: con quale arma l'hai colpito?»

«Messere, io nol ricordo più!» gemette il Mioli.

«Era buio quella notte, e io non ci vedevo a fare un passo.»

Fu buttata addosso all'infelice dell'acqua salata bollente, mentre il giudice continuava a dirgli di confessare con che arma avesse colpito il Dulcini.

«Col pugnale» singhiozzò il Mioli.

«No.»

«Con una roncola pavese.»

«No.»

«Con una alabarda milanese.»

«No.»

«Messere, per l'amor di Dio, ditemi voi con che cosa l'ho ammazzato che io non conosco altre armi!»

«Con un archibugio a ruota» affermò il giudice. E Mioli disse che lo aveva colpito appunto con un archibugio a ruota.

Il Mioli venne calato e sciolto dalla corda, e il giudice l'ammonì:

«Guarda bene di dire la pura verità e di non aver deposto il falso per paura della corda».

E poiché il Mioli non rispondeva, il giudice lo fece legare ancora e sollevare.
«Confessa: hai tu accusato te stesso per paura della corda?» domandò.
«No, messere!» urlò il Mioli fra i tormenti. «Ho detto il vero per amor della verità.»
Fu calato, e il giudice gli domandò se era pronto a giurarlo.
«Lo giuro, messere!» singhiozzò il Mioli. «Sollevatelo» ordinò il giudice. E quando il Mioli fu ancora fra i tormenti domandò:
«Confessa: hai tu giurato il falso?».
«No, messere: giurai il vero!» urlò l'infelice. E fu deposto.
«Sollevatelo!» ordinò ancora il giudice. E quando rivide fra i tormenti il Mioli gli chiese:
«Confessa: asserendo di aver detto il vero, hai detto il vero o il falso?».
«Ho detto il vero!» gemette il Mioli allo stremo delle forze.
Fu calato, e il giudice concluse:
«Sei reo confesso e ti sarà staccata la testa, ma prima sarai tanagliato e martellato».
In quel mentre entrò un messo il quale parlò concitato al giudice:
«Messere, il Mioli è innocente e davvero dormì fuori città. Abbiamo trovato l'uccisore che ha già confessato e ci sono fior di testimoni».
«Tropo tardi» rispose il giudice. «Il Mioli ha confessato prima di lui e il Mioli deve essere condannato.»
«Ma il Mioli è innocente.»
«Non me ne importa un accidente» gridò il giudice. «Ho detto, e sarà così.»
Il Mioli che aveva udito sospirò di sollievo: «Meno male: mi sarebbe proprio seccato di aver lavorato tanto per niente».

Sorte dei benefattori

Un saggio che aveva vissuto sempre da galantuomo, ottenendo sempre ben triste premio per la sua rettitudine, una bella volta si stufo e disse: «Gli uomini son tutti porci».
Poi vendette tutte le sue sostanze, comprò un cavallo, un asino, un cane, un bue e una gallina, e fattosi costruire un palazzo in cima a una montagna andò ad abitarvi.
Il saggio era un uomo di grande ingegno e di singolare forza di volontà, e si ficcò in testa di insegnare a parlare alle sue bestie.
Lavorò per anni e anni senza mai scoraggiarsi, senza mai perdere la pazienza. Alla fine, però, egli riusciva nel suo intento: il cavallo, il cane, l'asino, il bue e la gallina erano in grado di capire e di rispondere.
Il saggio ringraziò il buon Dio di averlo aiutato, e un giorno decise di fare un esame conclusivo alle cinque bestie.
Le portò nel giardino, diede loro cibi e carezze, le fece sdraiare sull'erba davanti a lui, e cominciò a interrogare con voce dolce.
Rivolse la prima domanda all'asino.
«Chi sei tu?» domandò il saggio all'asino.
«Un cavallo» rispose l'asino con ammirevole sicurezza.
Il saggio si volse verso il bue.
«E tu, chi sei?» domandò il saggio al bue.
«Un leone» rispose il bue con aria feroce.
Il saggio si volse alla gallina.
«E tu, chi sei?» domandò il saggio alla gallina. «Un'aquila» rispose la gallina sfoderando gli artigli. Il saggio si volse al cavallo.
«E tu, chi sei?» domandò il saggio al cavallo.
«Un uomo» rispose il cavallo. E aggiunse: «Vi sarei grato se mi deste del voi. Se non sbaglio noi due non siamo mai stati all'osteria assieme!».

Il saggio si rattristò e guardò con gli occhi pieni di lagrime il cane.

«Poveretto» disse il cane bonariamente lanciandogli un osso. «Ti trattano male, ma non ti scoraggiare: so che tu mi sei fedele e io ti proteggerò.»

Poi vedendo che il saggio continuava a piangere aggiunse:

«Ce ne andremo lontano da questa gentaccia ingrata e io ti insegnerò ad abbaiare».

Per lei, signora

Signora, io le racconto qualche storiella e poi vediamo di trarre insieme una conclusione. Le storielle, magari, le sembreranno un po' strambe, un po' paradossali; ma — come afferma il signor Nietzsche il quale era tanto saggio che poi morì al manicomio il paradosso è la scorciatoia per arrivare alla verità.

Ed eccole la prima storia.

Un giorno la signora Maria, entrando improvvisamente in cucina, sorprese il marito vicino alla dispensa. Osservando con maggior attenzione, si accorse che il marito aveva spalmato su una larga fetta di pane una buona quantità di marmellata di albicocche. Anzi aveva già staccato un morso al ghiotto panino.

La signora Maria si indignò.

«Emilio» disse la signora «quello che tu stai facendo è delittuoso. Tu sai cosa rappresenta quel vasetto di marmellata di albicocche per il bambino, eppure non hai esitato a manometterlo. Mille volte ti ho spiegato che il bambino è di palato capriccioso e che debbo ogni volta soffrire pene d'inferno per fargli ingerire un po' di cibo. Tu lo sai, Emilio, che molte volte il bambino si rifiuta perentoriamente di mangiare, e in quelle tristi contingenze io ricorro alla marmellata di albicocche; egli, la marmellata di albicocche non la respinge mai: anzi ne è ghiotto e divora i panini che con essa confeziono. Tu sai benissimo tutto questo, Emilio, e sai pure che quello è l'unico vasetto che io posseggo e che è impossibile procurarne altri. Anche tu hai cercato lungamente in tutti i negozi della città per trovare almeno un altro vasetto di marmellata di albicocche, e hai cercato invano. E allora perché proprio adesso che poche cucchiainate di marmellata rimangono nel vasetto, tu agisci così? Tu rubi la vita di tuo figlio!»

La signora Maria scosse il capo e sospirò dolorosamente.

«Avevo fame» spiegò il marito «e ho spalmato la marmellata sul pane. Non c'era altro nella dispensa.»

«E se non fossi sopravvenuta io, l'avresti mangiata tranquillamente.»

«L'avrei mangiata, sì» rispose il marito «se non mi fossi accorto che questa non è marmellata di albicocche, ma pasta di sapone.»

La signora assaggiò la presunta marmellata e storse la bocca, poi ne spalmò un poco sulle mani e, aperto il rubinetto del lavandino, constatò che faceva una schiuma bianca e abbondante.

«Pasta di sapone» disse pensierosa.

Poi si rivolse severa al marito:

«Spero che tu ora non sarai tanto egoista da usarla per farti la barba» esclamò. «Non ho più sapone neutro, e questo deve servire per il bambino, soltanto per il bambino. I genitori debbono sempre sacrificarsi per i loro figli.»

Il marito abbassò gli occhi confuso.

*

Ed ecco la seconda storiella.

La signora Giulietta Settanti stava leggendo il giornale, quando lanciò un grosso urlo e svenne. Accorse la cameriera e la rianimò.

La signora Settanti riafferrò il giornale che era caduto per terra, e col dito tremante indicò un grosso annuncio mortuario.

«Luigi Settanti» singhiozzò. «Morto improvvisamente!»

«Cielo!» esclamò la cameriera sgomenta. «Luigi Settanti: vostro marito!»

In quel momento entrò il marito della signora Giulietta, signor Luigi Settanti, e guardò l'annuncio e scosse il capo.

«Mia cara» disse affettuosamente «non vedo perché tu debba disperarti: io sono qui vivo e allegro!»

La signora Giulietta scosse il capo continuando a singhiozzare.

«No, no, lo sai Tu dici così per tranquillizzarmi, ma tutto è inutile!»

Il signor Luigi Settanti non si scoraggiò.

«Leggi bene, mia cara: qui si parla di un Luigi Settanti come me, però di un Luigi Settanti di Aristide. Tu lo sai: io sono Luigi Settanti fu Antonio.»

«Sarà un errore di stampa, un comune errore di stampa. Oh, me infelice e vedova!» singhiozzò la signora Giulietta Settanti.

«Mia cara, scusami se insisto: ma qui si parla di una moglie straziata dal dolore, che si chiama Adalgisa, mentre tu, lo sai bene, ti chiami Giulietta. Inoltre l'abitazione dell'estinto è in via Garibaldi 37, mentre noi abitiamo in piazza Giorgio Fazzoletto 36.»

La signora Giulietta sollevò il capo, rilesse attentamente l'annuncio poi respirò di sollievo.

«Dio sia lodato» esclamò. «Per questa volta è andata bene.»

Poi si rivolse severa al marito.

«Tu però sta' attento» implorò. «Lo vedi che dolore terribile prova una povera donna privata del marito!»

«Te lo prometto, Giulietta» assicurò il signor Luigi Settanti.

La signora Giulietta allargò le braccia e sospirò levando gli occhi al cielo.

«Mio Dio, ma cos'ho fatto perché mi capitasse un uomo che mi dà tanti dispiaceri?»

*

Queste sono le due storielle, e la conclusione è molto triste: una signora da un mese fa mangiare al suo pupo panini confezionati con pasta di sapone e la morale è che il marito è un egoista. E il marito si comporta pessimamente secondo la signora, anche se, per caso, ha lo stesso nome di un signore defunto improvvisamente.

Il che, fantasia a parte, sta a significare una cosa gravissima: la moglie ha sempre ragione.

Morale.

Signora, faccia un esame di coscienza e riconosca che ciò non è giusto. E moderi i suoi impulsi, e cerchi di essere serena nei suoi giudizi. E, alla fine, lei dovrà concludere che è profondamente falso che la moglie abbia sempre ragione. La verità è che il marito ha sempre torto.

Una vendetta

Un gaucho, tale Manuel, galoppava nella prateria sul suo cavallo e aveva in braccio un bambino di due anni.

Un ricco piantatore che cavalcava un magnifico baio gli si affiancò e gli domandò dove andasse.

«Vado al Rio, señor» rispose il gaucho. «Vado ad affogare questo bambino.»

Il piantatore si stupì e chiese perché mai il gaucho andasse al Rio per affogare il bambino.

«Ho scoperto che mia moglie mi tradiva, e io mi vendico affogandole il figlio» sospirò il gaucho. E spronò il cavallo.

«Lui non c'entra» esclamò il piantatore. «Affoga tua moglie, caso mai.»

«Affogo quel che posso, señor. Estrellita è scappata, suo figlio no.»

«Ma è anche tuo figlio!» insisté il piantatore; e il gaucho scosse il capo:

«È il figlio di una peccatrice, sefior».

Arrivarono sulla sponda del Rio, e sembrava di essere sulla riva del mare tanto il fiume era largo. Il gaucho guardò l'acqua in silenzio, poi disse:

«Come lo butto, affonda, e non c'è gusto. È meglio che vada a impiccarlo. Almeno lo vedo fin che voglio».

Il gaucho svoltò il cavallo e scomparve nella pampa.

Un anno dopo il ricco piantatore incontrò ancora il gaucho Manuel: il bambino era diventato grandicello e stava seduto bellamente in sella fra il padre e il collo del cavallo.

«Ci ho ripensato sopra» disse il gaucho Manuel. «Che utilità c'è a impiccare un bambino di due anni? Dopo due strattoni è bell'e finito e non c'è gusto. Adesso che ha tre anni è già un'altra cosa. Però non lo impiccherò: lo legherò alla coda del mio cavallo. C'è più divertimento. Adesso sto cercando un posto dove non ci sia erba alta, altrimenti non vedo niente. Adios, sefior.»

Il gaucho Manuel scomparve e passarono tre anni senza che il piantatore ne avesse notizia. Poi, una sera, mentre seduto nel cortile del rancho stava bevendo il suo mate, lo vide entrare al galoppo.

Aveva un grosso fagotto tra le braccia e saltò giù da cavallo come un diavolo.

«Señor» urlò il gaucho Manuel «il bambino sta male! Scotta come il fuoco e ha la faccia tutta piena di macchie rosse! Señor, aiutatemi!»

Fu scoperto il fagotto e apparve la faccia del bambino piena di sudore.

Il gaucho Manuel e il bambino furono alloggiati in una capanna lontana dall'abitato, perché il morbillo è contagioso, e poco dopo arrivò il dottore con la valigia delle medicine.

Trascorso un mese, il gaucho Manuel ripartì col bambino perfettamente risanato. Prima di salire in sella ringraziò il piantatore e gli spiegò sottovoce: «Anche la faccenda del cavallo non mi andava: a tre anni un bambino resiste dieci metri in tutto, e buona notte ai suonatori. Adesso sì, posso vendicarmi bene: adesso ha sei anni e mi farà divertire un bel po'. Ho passato una paura terribile quando l'ho visto con la febbre e la faccia rossa: sta' attento — mi dicevo — che adesso mi muore e io non posso più vendicarmi! Grazie a voi, sefior, tutto è ritornato a posto. Adios, señor».

«E dove vai?» gli chiese il piantatore.

«Nella pampa: lo legherò a un palo e lo lascerò morir di fame. Io non perdono, sefior. Adios!»

Il gaucho Manuel scomparve. E passarono nove anni prima che il piantatore lo rivedesse. Lo incontrò nella pampa: a fianco di Manuel cavalcava, su un bel puledro, un pezzo di ragazzaccio alto così e con due spalle di un metro.

«S'è fatto grande il marmocchio» disse il piantatore.

«Ha quindici anni» spiegò Manuel. «Adesso sì che mi vendicherò di gusto. Non mi andava di legarlo a un palo: c'è più gusto ad accoppiare uno quando può difendersi. Lo accopperò quando avrà vent'anni: ci batteremo. Cinquanta palle gli voglio infilare in corpo, prima di quella decisiva!»

Il ricco piantatore invecchiò e fece tutti i capelli bianchi prima di rivedere il gaucho Manuel. Una mattina, mentre trotterellava adagio adagio nella pampa, incontrò due gauchos: uno era un uomo gagliardo di quarant'anni, l'altro un vecchio di quasi settanta che sonnecchiava tutto rannicchiato sulla sella.

«Ohi, Manuel!» disse il piantatore al gaucho giovane.

«No, señor» spiegò il gaucho. «Io sono il figlio di Manuel. Manuel è quello lì.»

Il piantatore domandò dove andasse.

«Vado al Rio ad affogare mio padre» spiegò il gaucho giovane.

Il piantatore chiese perché andasse al Rio ad affogare suo padre.

Rispose il gaucho: «Egli da trentotto anni ha in mente di ammazzarmi per vendicarsi di mia madre: me lo ha confessato ieri. E allora mi vendico e lo ammazzo. Adios, setior».

«Adios, Manuelito. Adios, Manuel.»

Il vecchio gaucho Manuel si riscosse dal suo dormicchiare e borbottò un saluto.

Il ricco piantatore morì, ma suo nipote raccontò un giorno di aver incontrato in mezzo alla pampa un vecchio gaucho che stava accoccolato nell'erba vicino a un mucchio di terra e piangeva e si strappava i capelli.

«Cosa fai, vecchio?» gli domandò il nipote del piantatore. «Che hai seppellito lì sotto?»

«Mio padre» rispose il gaucho. «Egli mi è sfuggito. Proprio quando stavo per vendicarmi ammazzandolo come lui aveva voluto ammazzar me, è morto di un colpo. Mi è sfuggito!»

«Quanti anni aveva tuo padre?»

«Centosette, señor»

Milioni e miliardi

Trenta milioni, cinquanta milioni, cento milioni, mille milioni: cifre colossali rimbalzano di bocca in bocca nei discorsi della gente, e chi è costretto a destreggiarsi miracolosamente coi biglietti da cento, a sentir parlare di miliardi ha il cuore pieno di amarezza.

Ebbene, non bisogna amareggiarsi.

Io parlo di giorni in cui bastavano due o tre milioni per essere miliardari. Un pomeriggio di domenica fui costretto a recarmi in ufficio perché aspettavo non so che telefonata, e così passai attraverso le stanze deserte e semibuie, e le macchine da scrivere coperte dalla tela cerata nera avevano un po' del catafalco.

Sono tristi gli uffici, nei giorni di festa, sono la cosa più triste del mondo: come una prigione vuota e abbandonata, dove, sospesi nell'aria immobile, ristagnano ricordi di vite perdute e sulle pietre è la polvere delle ore morte.

Io scopersi a un tratto qualcosa che mi tolse il respiro: attraverso una porta spalancata vidi il principale immobile dietro la sua grande scrivania, col viso tra le mani.

Una inquadratura da film giallo, e per un istante temetti che il principale fosse morto.

Gli domandai se si sentiva male.

Lasciò cadere le mani sul tavolo, scosse il capo. «No» disse guardandomi. E aveva una voce e un sorriso che non gli avevo visto mai.

Rimase qualche istante silenzioso poi allargò le braccia.

«Cosa vuol che faccia?» sospirò. E io me ne andai turbato perché avevo capito tutto.

Il principale era un uomo che veniva dalla gavetta, come si suol dire. Era nato col bernoccolo degli affari e da minatore era diventato padrone di fabbriche importanti. Adesso possedeva una valanga di milioni, terre, ville, automobili, yacht, motoscafo, gioielli, una biblioteca ricca di preziosi volumi, una galleria di quadri famosi.

Eppure non sapeva cosa fare. Delle sue tenute egli capiva solo l'estensione, dei gioielli il prezzo, dei suoi libri il formato.

Guardava i suoi quadri: molti non gli piacevano e li aveva comprati soltanto perché gli amici competenti gli avevano consigliato di comprarli. Se un quadro gli piaceva, diceva tra sé: "Bellissimo!", poi guardando una copertina della Domenica del Corriere si sorprende a dire fra sé: "Bellissima!". E allora un interrogativo lo angustiava: "Per me sono tutt'e due cose bellissime, ma perché una costa mezzo milione e l'altra quaranta centesimi? Dove sta la differenza?".

Col danaro si ottiene tutto, siamo d'accordo: ma molte volte è come aver comprato un grande forziere chiuso e poi non poterlo aprire perché non si ha la chiave. Una chiave che non si può comprare.

Molto giustamente uno mi può dire: «Il guaio è che io quella chiave ce l'ho, ma mi manca il forziere!».

Grave errore. Tu non avrai un forziere personale, ma esiste per te, come per me, la grande cassa dei poveri, la cassa comune che chi possiede la chiave famosa può aprire.

Il sole, la luna, le stelle, le pietre delle case piene di storie meravigliose, la vita che brulica sulla proda d'un fosso in primavera, la rugiada che brilla all'alba sulle foglie verdi, il cielo nel quale naviga la navicella della fantasia, i colori delle stagioni. Hai voglia: qui ci sono i gioielli, la biblioteca, la galleria di quadri, lo yacht, l'automobile, l'aeroplano, le ville e i castelli. Castelli in aria, magari, ma non c'è bomba atomica che possa distruggerli perché, se uno crolla, altri cento più belli e fantasiosi nascono come per incanto.

Non si rattristi chi non ha il danaro per andare all'opera o al concerto: a noi che abbiamo la famosa chiave, basta un tocco di campana, due note dell'organino all'angolo, per riempirci l'animo di melodrammi e di sinfonie. Il teatro costa troppo? Qual miglior palcoscenico della vita? La nostra famosa chiavetta ci permette di entrare nei pensieri della gente che ci passa davanti per la strada e viviamo mille vicende affascinanti. Vorreste un bel vestito nuovo? L'importante è che il vostro cuore non sia invecchiato. Un cuore giovane è sempre di moda.

Un milione, un milione. Voi avete il chiodino fissato nel cervello: strappatevelo. Cos'è un milione?

Io vi presento il cavalier Luigi, la signora Francesca e Giacomino figlio dei due.

La famigliola di un povero diavolo, ma tanto povero che è quasi impiegato dello Stato. Infatti è impiegato parastatale.

Una famiglia dove si contano i granellini di riso, le foglioline d'insalata, e dove si tiene in considerazione il mezzo grammo e il quarto di pisello.

Un giorno il cavalier Luigi tornò a casa con aria d'importanza: «Domenica grandi cose!» annunciò. «Domenica ci divertiremo.»

La signora Francesca lo guardò spaventata: pensò ai prezzi folli dei cinema, delle bibite e dei pasticcini.

«E tutto gratis!» spiegò il marito. E allora la signora Francesca sorrise rasserenata.

«Ho ritrovato il mio vecchio amico Antonio; è diventato milionario e gli ho chiesto un favore e me l'ha concesso. Francesca, hai tu una idea di cosa sia un milione?»

«Un milione?» balbettò la signora Francesca. «Gesummaria! Io al massimo sono arrivata a vedere cinquemila lire. Quando ci penso mi batte ancora il cuore.»

«Ebbene» disse il cavaliere. «Domenica vedrai un milione. Antonio ci farà vedere un milione!»

La signora rimase senza parola, poi si riprese e disse che, però, a Giacomino si dovevano far vedere, al massimo, un diecimila lire.

«Luigi, tu lo sai, è un ragazzo impressionabile. L'emozione potrebbe ucciderlo.»

Venne la domenica, ed ecco i tre nella sala del signor Antonio. Gradirono un bicchierino, poi Antonio disse alla moglie: «Fa' vedere un milione ai signori».

Ecco: un grosso pacco di biglietti di banca è sulla tavola.

«Un milione?» domanda con la gola secca il cavaliere.

«Un milione» risponde il signor Antonio con indifferenza.

«Un milione!» balbetta la signora Francesca con occhi allucinati.

Giacomino trema per l'emozione.

Guardano il pacco di banconote, poi la signora Francesca azzarda una domanda:

«Possiamo toccarlo?».

«Fate pure.»

Toccano il pacco di banconote: prima il cavaliere, poi la moglie, poi Giacomino. Lo soppesano nella mano.

«Accidenti, sarà un chilo e più.»

La signora Francesca non sa più resistere. «Possiamo... Possiamo contarli? Non per sfiducia, così, per curiosità.»

«Contateli pure.»

Sciolgono lentamente il pacchetto. Contano uno per uno i biglietti da mille. Prima la signora, poi il cavaliere, poi Giacomino. Quando Giacomino è arrivato a venticinque la signora vorrebbe che smettesse, ma il cavaliere dice che i ragazzi debbono abituarsi a maneggiare il danaro, e Giacomino continua. Riordinano le banconote, ricompongono il pacchetto, ringraziano e se ne vanno.

Camminano a lungo in silenzio per la strada, poi la signora esclama:

«Un milione, mille biglietti da mille».

«Già, mille biglietti da mille» risponde il cavaliere. «Però credevo fossero molti di più.»

«Anch'io» osserva la signora.

«E poi quasi tutti erano rotti o spiegazzati» dice Giacomino.

«Non è la gran cuccagna che si crede» conclude il cavaliere.

Morale.

Non amareggiamoci per via dei milioni che non abbiamo; nelle sere di primavera e d'estate mettiamoci alla finestra a guardare le stelle: sono miliardi, non milioni. E sono tutte nostre.

le solite storia

Bologna-Milano

Trovai un posto vicino al finestrino e, quando il treno stava per muoversi, una signora giovane e piacevole si fece largo tra la folla che si addensava sul marciapiede e bussò col dito al mio cristallo. Abbassai il cristallo.

«Scusi, lei è il Tal dei Tali?» mi domandò. E io risposi che appunto ero il Tal dei Tali.

«Va a Milano anche lei?» mi domandò.

«Sì, signora, vado a Milano.»

«C'è un posticino libero nel suo scompartimento?»

«Sì, signora.»

«Splendida occasione» si rallegrò la signora. «Tenga, per favore!»

Mi porse un involto che io afferrai e deposi sul sedile. Il treno stava muovendosi, ed era logico che la signora, per poter salire, si liberasse del bagaglio.

Ma il treno oramai era in viaggio e la signora stava ancora tranquillamente sul marciapiede. E sorrideva e mi salutava sventolando il fazzoletto.

Mi sporsi dal finestrino, le feci cenno d'affrettarsi.

«No» gridò. «Io resto.»

«E il pacco?»

«Alla stazione di Milano troverà una persona incaricata di ritirarlo. Io telefono subito a Milano. Non si preoccupi: caso mai lo metta al deposito bagagli.»

Mi ritirai seccatissimo, animato dal vivo desiderio di afferrare il pacco e gettarlo dal finestrino. Ma considerai subito l'impossibilità di compiere il gesto di ribellione: sapeva chi ero, l'infame, e avrebbe telefonato spiegando che il pacco era stato affidato a me. Non potevo correre il rischio di veder stampato sui giornali: Il noto reazionario Tal dei Tali trafuga un pacco affidatogli. I giornalisti amano questi piccoli scandali. Fortunatamente lo scompartimento era ancora vuoto e quando entrarono gli occupanti io ero seduto tranquillamente e recitavo con molta calma la parte del viaggiatore signorilmente annoiato.

Apparve poco dopo un signore che cercava posto.

«È suo quel pacco?» mi domandò. E allora io mi volsi per togliere l'involto e riporlo sulla reticella, e mi apparve il più orrendo spettacolo che mai il cielo m'avesse dato di vedere.

Il piedino d'un bimbo usciva da una piega del plaid che ricopriva l'involto. Ripensai a truci fatti di cronaca e, credo, sbiancai in volto, e già sentivo mancarmi il respiro, quando accadde qualcosa che mi prospettò le cose in tutt'altra maniera.

Il plaid si sciolse e apparve il titolare del piedino, regolarmente vivo e vitale. Un bambino di quattro o cinque anni, con due occhi spaventosamente aperti.

«Va' via brutto muso!» gridò al signore il quale stava aspettando che io gli liberassi il posto.

Il ragazzino portava legato al collo un biglietto regolare di seconda classe e un cartoncino con un nome e un indirizzo. Un terzo cartoncino più grande aveva appeso assieme agli altri due, scritto con bella calligrafia: Istruzioni per l'uso.

«Va' via faccia di patata!» urlò ancora il ragazzino, e il signore uscì indignatissimo.

«Bel modo di educare i bambini!» borbottò.

«Tu sei lo zio Checco» mi comunicò poi in via confidenziale il ragazzino. «La mamma mi ha detto di stare fermo fermo, ma io ho visto tutto.»

Mi abbracciò e mi baciò e questo mi fece un po' riacquistare la calma.

Gli dissi di stare buono, e il ragazzino rimase tranquillo un buon quarto d'ora, poi a un tratto balzò in piedi sul sedile e prese a saltabeccare come un pellerossa sul sentiero di guerra.

«Ho fame! Ho sete! Mi fa male il pancino! Voglio la caramella per la tosse! Voglio il fischietto! Voglio l'aeroplano di carta!» cominciò a gridare come un ossesso. E gli altri sollevarono il capo dai loro giornali e guardarono il bambino con aria di palese disgusto.

«Buono, cocchino» disse la signora che mi sedeva di fronte.

«Taci, brutta vecchia col dente finto!» gridò il bambino, e le mostrò la lingua. Poi, preso da furore, aggredì gli altri cinque passeggeri esprimendo feroci apprezzamenti sulle doti fisiche e morali di ognuno d'essi. Tentai di rabbonirlo. L'infame, quando capì che le cose si mettevano male per lui, mi si abbandonò fra le braccia singhiozzando: «Babbino bello, muoio! Babbino bello, muoio!».

La signora di fronte scosse il capo e sussurrò qualcosa al marito.

«Lo stesso caso» rispose il marito.

«Quando si hanno certe malattie non si dovrebbero mettere al mondo dei figlioli!» borbottò la donna. Intanto io leggevo affannosamente il cartellino con le istruzioni per l'uso: «Ogni venti minuti dargli un bicchierino di latte, uno spicchio d'arancia, una caramella per la tosse e un biscotto. L'autonomia massima è di venticinque minuti. Evitare di contrariarlo nei suoi desideri. In casi estremi raccontargli una favola». Nel pacco c'era tutto l'occorrente: lo foraggiai. E si mise tranquillo ma, disgraziatamente, arrivò il controllore. E qui fu un cataclisma perché il controllore tentò di forargli il biglietto che aveva al collo e ne saltò fuori una scena disgustosa. Il controllore alla fine trasse il libretto coi regolamenti e lo lesse attentamente.

«No» disse andandosene «non c'è un articolo che vieti il trasporto dei bambini idrofobi! Ma bisognerà farlo mettere nel regolamento.»

In seguito il bambino mi chiese la penna stilografica. E io gliela rifiutai con cortese fermezza.

«Se non me la dai, canto Giovinezza» sibilò bieco il criminale. Gli diedi la penna stilografica e parve mettersi tranquillo.

Io presi a leggere un giornale e mi riscossi soltanto quando sentii la voce del bambino.

«È dolce» mi disse il bambino porgendomi la penna maciullata dai suoi nefandi denti. Aveva la faccia nera d'inchiostro, la bocca nera. Cominciò a sputare e, per ripararsi, gli altri dovettero aprire l'ombrello.

«Bisogna chiamare la polizia ferroviaria» urlò qualcuno.

Allargai le braccia, raccontai tutta la storia, mostrai il cartellino appeso al collo del bambino, mostrai i miei documenti, dissi chi ero...

Mi compresero.

«Bisogna formare un comitato per la difesa della incolumità pubblica» propose un signore autorevole.

«Non credo che sia ancora necessario» obiettò un altro signore. «Per ora basta costituire una cooperativa per la gestione del bambino: da solo il signore non ce la può fare.»

«Io mi impegno di sculacciarlo fino a Piacenza» si offerse la signora.

«Da Piacenza a Lodi me lo lavoro io!» affermò il marito della signora, Vistosi davanti a forze preponderanti, il bambino adottò la tattica aggirante.

«Babbino bello...»

«Niente babbino!» smentii io recisamente. «Zietto...»

«Niente zietto!» ribattei. «Io sono un libero cittadino il quale non ha nulla a che vedere con te!»

«Signore» rettificò il piccolo criminale. «Signore, mi racconti una favola?»

Mi consultai coi soci della cooperativa. Si poteva accettare la soluzione di compromesso, data anche la giovane età del soggetto.

«Ti racconterò una favola» dissi.

«Bella, però!»

«Bellissima! C'era una volta un bambino che si chiamava Puccettino» cominciai.

«Non è vero» disse il bambino. «Si chiamava Giacomo.»

«Va bene» ripresi. «C'era una volta un bambino che si chiamava Giacomo e abitava in una bella casetta in mezzo a un giardino.»

«Non è vero» replicò il piccolo infame. «Abitava in una grossa casa di città e una bomba cadde sulla casa e la casa si ruppe tutta e Giacomo aveva freddo e dormiva per terra.»

«Sì» continuai «dormiva per terra, ma, un giorno, apparve una fata coi capelli d'oro, la quale viaggiava su una carrozzina tirata dalle farfalle...»

Il bambino mi guardò con palese disprezzo.

«Non è vero» esclamò. «Le fate non usano più, e le farfalle non sono capaci di tirare nessuna carrozza.

Approvai.

«Giusto» dissi. «Non una fata su una carrozza trascinata da farfalle, ma un mago in automobile, arrivò. E allora con la bacchetta magica toccò la casa, e la casa tornò come prima.»

Il bambinastro sghignazzò divertito.

«E allora se ci sono i maghi che con la bacchetta magica tirano su le case. perché hanno fatto il piano Fanfani?»

«Perché i maghi c'erano una volta e adesso non ci sono più» spiegai.

Il bambinello scosse il capo.

«E allora se i maghi non ci sono più perché hai tirato fuori quella storia del mago?»

Mi appressò l'infame bocca all'orecchio:

«Se non mi dai anche la matita da masticare dico che sei un reazionario che tenta di boicottare la ricostruzione mettendo in giro notizie tendenziose!».

Così mi disse il nefando bambino e io gli diedi da masticare anche la matita automatica.

Alla stazione di Milano, non appena sceso, mi trovai davanti la giovane signora di Bologna.

«Scusi» mi disse: «sono salita sull'ultima vettura. Quando viaggio sono costretta a fare così per non correre il rischio di doverlo buttare fuori dal finestrino. Sa, mi dispiacerebbe perché è vivace ma non è cattivo. Spero che non l'abbia fatta inquietare.»

Le risposi che era stato un vero piacere, per me.

Ma il mio cuore è rimasto in Polonia

Camminai solo sulla deserta sabbia di un campo di Polonia e il vento cancellava le orme dei miei passi.

Di là dal reticolato vedevo case vicine e boschi lontani, ma io guardavo attraverso la rete del filo spinato come attraverso un cristallo di enorme spessore.

Come le anime dei morti guardano alla vita.

Non ricordo più di che razza fosse l'uomo che mi spiava dall'alto di una torretta, né ricordo perché io fossi là.

So che io camminavo in su e in giù lungo un reticolato, e l'inverno era ingrato e teneva gli altri chiusi nelle baracche, ed ero perciò sempre solo. Ma una sera incontrai qualcuno.

Era un uomo smagrito, con grandi occhi e grandi baffi neri, e aveva le mani infilate in due sacchetti di panno che gli pendevano dal petto, appesi a uno spago. Copriva le spalle con un cappottino color tabacco e ai piedi portava zoccoli di legno e io non l'avevo visto mai.

«Quando finirà?» gli domandai.

«Non ha importanza» rispose. «Io sto bene qui.» «Non hai nessuno che ti aspetta fuori?»

«No, non ho nessuno.»

Camminammo un po' in silenzio, fianco a fianco, poi, a un tratto, egli saltò dentro il fosso che correva lungo il filo spinato, tolse qualche frasca e apparve una piccola grotta, e nella grotta c'era un bambino che dormiva.

Il mio cuore si fermò perché quello era il mio bambino.

«È mio figlio!» gridai. Ma l'uomo scosse il capo.

«No, il tuo bambino è laggiù a casa tua» disse. «Il tuo bambino è una creatura di carne e non può essere che laggiù. Perché anche tu sei rimasto laggiù; tu cammini dietro questo reticolato, ma il tuo cuore è rimasto laggiù e solo il tuo desiderio annulla la distanza e ti unisce al tuo

cuore lontano. Questo recinto è inviolabile e ti tiene prigioniero, ma tu sei come l'albero dietro il muro. Il tuo tronco è dietro il muro, ma le sue radici escono fuori, passando sotto le fondamenta. Tu sei abbarbicato alla tua carne e alle tue abitudini come l'albero alla terra. E perciò la tua vita è tutta al di là e tu sei solo e anche il tuo cuore si sente prigioniero. E per ciò soffri e pensi con ansia a quando finirà. Io ho invece tutto con me, perché la mia carne è fuori di me e solo il mio cuore è qui e nel mio cuore sono tutti i miei affetti, tutte le mie ricchezze, e il mio mondo è tutto con me. Questa creatura fatta d'aria è il mio bambino: il tuo è di carne ed è laggiù.»

«Non è vero!» gridai. «Il mio bambino è questo, ed è mio e lo voglio.»

Qui qualcosa avvenne di miracoloso perché l'uomo si allontanò a capo chino, ma non era l'uomo di prima: era un uomo che gli somigliava straordinariamente, ed era vestito preciso come l'uomo che avevo incontrato, ma non era lui, e il suo passo si stampava pesante sulla sabbia.

Mentre io, adesso, camminavo come se i miei piedi fossero fatti d'aria. E non avevo più freddo, e non avevo più fame e sentivo il cuore battermi con miracoloso vigore. E il bambino s'era svegliato e mi sorrideva dalla sua piccola grotta. Ed era il mio bambino.

Camminai sovente lungo un reticolato in terra di Polonia, e un giorno incontrai me stesso e uscii dalla mia carne e furono recisi i legami che tenevano il mio cuore avvinto alle mie consuetudini lontane, e il mio cuore fu tutto con me, e nel mio cuore era tutto il mio mondo.

E quando me ne andai, se ne andò il Giovannino in carne, ma il mio cuore rimase in Polonia, con l'altro Giovannino.

Sempre ti penso, o Polonia, e penso alla tua sconfinata solitudine, e all'oro del tuo autunno e al tuo cielo infinito dove turbinano, in un perenne tumulto di nuvole rosa, di nuvole bianche e di nuvole nere, brandelli di tutte le stagioni.

Un ragazzo, fuori, gioca in mezzo a un cortile deserto. "Fra vent'anni chi lo ucciderà?" pensavo allora. "Un russo o un tedesco?"

Forse lo hanno già ucciso i tedeschi. Forse lo stanno ora uccidendo i russi.

Nei vasti silenzi di Polonia corre il vento che gela le ossa dei morti dentro le grandi fosse comuni.

Il mio bambino che scopersi nella piccola grotta del fosso e che passeggiava assieme a me, ogni giorno, lungo il fosso è rimasto laggiù.

Io vedo, io tocco oggi mio figlio ma è come se fosse figlio di un altro, perché mio figlio è laggiù e gira con me nel campo solitario.

Noi abbandoniamo un po' della nostra vita dovunque passiamo: ma in Polonia io ho lasciato il mio cuore e nel mio cuore era tutta la mia vita. Io sono laggiù e fra venti anni avrò ancora trentasette anni e il mio bambino ne avrà tre, come quando l'ho trovato nel fosso.

Io ora penso a me stesso come a un altro, come a un amico abbandonato che mi aspetta.

Quando tornai, mio figlio aveva cinque anni, oramai, e mi guardò preoccupato e m'accorsi che mi sorvegliava. E un giorno, a tavola, esclamò con angoscia: «Prende tutto lui!» e io rimasi con la forchetta inchiodata sul piatto della carne, come un ladruncolo colto in fallo.

«Ma è tuo padre!» disse allora Margherita.

«C'ero prima io» rispose ostile Albertino.

E ancor oggi sono passati due anni, ed egli si limita a tollerarmi: ma io non mi rattristo perché il mio Albertino col quale eravamo tanto amici è laggiù, vicino al mio cuore che è rimasto in Polonia. E ha sempre tre anni, come allora, quando io vedevo i suoi sogni e parlavo col suo Angelo Custode.

E poi c'è la Pasionaria che ora ha quattro anni e che sembra tale e quale l'Albertino rimasto laggiù e, talvolta, quando parlo con lei, mi sembra di essere l'altro Giovannino, quello magro e col pastrani-no rattoppato che passeggia in su e in giù al limite del campo di sabbia.

*

L'altra sera Albertino appese la sua calza sotto la cappa del gas e io appesi quella della Pasionaria.

«Perché non metti anche la tua?» mi chiese la Pasionaria.

«La Befana non porta niente ai grandi» spiegai. Io dormo solo, nella mia stanza di lavoro, che ha la porta nell'anticamera di fronte a quella della cucina. A mezzanotte stavo ancora lavorando quando apparve la Pasionaria.

«Perché la Befana non porta niente ai babbi?» mi chiese.

«La Befana pensa soltanto ai bambini. La Befana non ha che giocattoli.»

«Non piacciono i giocattoli ai babbi?»

«Sì, ma i babbi non hanno tempo per giocare. I babbi debbono lavorare per guadagnare tanti soldi.»

La Pasionaria considerò in silenzio la mia risposta poi affermò: «La Befana è stupida».

Dovetti darmi parecchio da fare per dimostrarle che, invece, la Befana è una degna persona. Alla fine la Pasionaria parve convinta.

«Se la Befana è brava, allora metti anche tu la tua calza.»

Prese sul mio tavolo un foglio, vi scarabocchiò sopra qualcosa con la matita, lo chiuse in una busta.

«Le ho scritto io» mi rassicurò. «Adesso la lettera bisogna metterla sul balcone e bruciarla, così la Befana la legge. Si fa come per Gesù Bambino. Si brucia la lettera, il fumo va in cielo e lui legge le parole che non bruciano perché l'inchiostro è roba bagnata.»

Pensò che aveva scritto a lapis.

«Prima di scrivere ho bagnato la punta in bocca» mi tranquillizzò.

Mi interessava di rispedirla via perché dovevo «agire» e la «roba» era nascosta sotto il mio letto. Bruciammo la lettera, e, fra la calza di Albertino e la calzina della Pasionaria, appesi una delle mie calze.

Alle due, prima di andare a letto, corsi in cucina e rapidamente sistemai le calzette. Mi cresceva un papero col fischio nella coda e lo ficcai dentro la mia calza.

«Divertiti anche tu, vecchio Giovannino!» esclamai.

Poi andai a letto, e alla mattina verso le sette mi svegliò un urlo:

«Vieni a vedere!».

Trascinato dalla Pasionaria e da Albertino, andai in cucina a vedere, e staccai io stesso le calzette.

E dentro la mia non trovai più il papero col fischio nella coda.

*

Qui bisogna proiettare la vicenda nella storia e, dopo un'accurata indagine, concludere che la bambina, uscita dallo studio del padre, andò a letto.

«Ho scritto a quella vecchia cretina che gli porti dei soldi» disse tra sé. «Speriamo che capisca.»

Guardò la madre che dormiva.

«Tu dormi e intanto lui lavora. Se non ci fossi io a pensare a lui!»

Spense la luce sul comodino, ma si propose di non dormire. Però si assopì e, quando si risosse, non si sentiva più il ticchettio della macchina nella stanza vicina.

Si alzò, uscì cautamente dalla stanza e andò ad affacciarsi alla camera del padre.

«Dorme» sospirò. «Dorme anche lui e ci sono soltanto io che penso a fare andare avanti la casa.»

Entrò in cucina. Accese la luce. Vide le due calze gonfie.

«È già venuta, la vecchia!» esclamò. «Vediamo un po'.»
Prese una sedia e andò a ispezionare la calza del padre.
«Vecchia cretina!» si indignò quando scoprì il papero col fischio nella coda. «Questi sono regali da fare a un babbo coi baffi?»
Provò a soffiare nella coda del papero.
«Meno male, fischia» si consolò. Poi scosse il capo. «È un regalo da bambine, caso mai!»
Infilò il papero nella sua calza. Poi vi infilò dentro anche un lungo torrone cavato dalla calza di Albertino.
«Il torrone fa male ai bambini!» disse saggiamente.
Rimase a guardare pensierosa la calza vuota del padre. «Qui bisogna fare qualcosa, se no domani piange!»
Aperse il cassetto della credenza e trovò subito quel che cercava: il portamonete di sua madre.
«È sempre piena di soldi, quella lì. Regala soldi a tutti: al salumaio, al fruttivendolo, al calzolaio. È piena di soldi e non fa niente e intanto lui deve lavorare perché non ha soldi.»
Tolse tutto il danaro dal portamonete e lo infilò nella calza del padre. «Bisogna farlo contento un po'» sospirò. «Bisogna lasciargli l'illusione che la Befana ha pensato anche a lui.»
Spense la luce. Andò a verificare che il padre dormisse ancora, poi si infilò nel letto e guardò beffarda sua madre addormentata.
«Fregata la signora mamma» ghignò, spegnendo la luce.

*

Così io trovai nella mia calza, fra biglietti e bigliettini, 1.457 lire. E la Pasionaria mi disse soddisfatta:
«Hai visto che quando scrivo io le Befane funzionano?».
Ma io non risposi perché già passeggiavo lungo il fosso, nel deserto campo polacco, e avevo per mano un Albertino di anni tre e una Pasionaria di anni due.
E ogni tanto, mi fermavo ad ascoltare i battiti del mio cuore che è rimasto in Polonia, lontano dall'odio di questa gente gonfia di veleno.
Quel dannato falegname!
Io tagliuzzavo i miei giornali, e Margherita e Albertino stavano facendo il compito.
«Che cosa vuol dire "Scrivere dodici pensierini sul falegname"?» mi chiese Margherita mettendomi sotto il naso il quaderno di suo figlio.
«Significa descrivere brevemente dodici tra le azioni che abitualmente compie un falegname.»
Invitato a pensare al falegname e alla sua attività artigiana, Albertino, dopo matura riflessione, formulò un acuto pensiero:
«Il falegname muore».
«Bravo» approvai. «E il fabbro cosa fa?»
«Piange perché è morto il falegname» rispose gravemente Albertino. E io sghignazzai, e mi espressi poco favorevolmente nei riguardi delle qualità speculative di Albertino.
«Se non altro dimostra di essere sentimentale» obiettò Margherita con risentimento. «L'idea di far piangere il fabbro per la morte del falegname è indizio di animo gentile. Il fatto è che, se la prima azione del falegname è quella di morire, come riesce a compiere le altre undici?»
Margherita e Albertino discussero un po', quindi decisero che il falegname sarebbe morto alla fine. Sollecitato a pensare a una fra le più abituali azioni di un falegname vivente, Albertino disse:
«Il falegname ha i baffi».
«Mi pare che non sia male come concetto» esclamò Margherita. «Cosa ti sembra?»
«Avere i baffi non è un'azione abituale del falegname» spiegai. «I baffi li ho anch'io.»

«Il fatto che tu abbia i baffi non vuol dire che non li possa avere anche un falegname. I baffi non sono una prerogativa dei borghesi.»

«D'accordo, ma non è un'azione l'averli i baffi. Per compiere un'azione bisogna fare qualcosa. Il falegname ha i baffi anche quando non fa niente, anche se dorme.»

Margherita disse che Albertino aveva capito e invitò per la terza volta Albertino a pensare alle azioni abituali di un falegname vivo, sveglio e intento al lavoro.

«Il falegname respira» disse Albertino.

«Nossignore!» ribattei vivacemente. «Questa non è un'azione abituale del falegname.»

Margherita scosse malinconicamente il capo.

«Strano» osservò. «Ignoravo che i falegnami non respirassero abitualmente. Ad ogni modo se lo dice il babbo che ha studiato più di noi e scrive sui giornali si vede che è così. Quindi niente: il falegname non respira.»

Albertino si preoccupò.

«Se non respira vuol dire che il falegname muore. Allora avevo ragione io.»

Albertino la settimana scorsa raccontò che aveva sognato le unità, e che gli avevano fatto una gran paura. E sua madre aggiunse che le unità erano tutte stupidaggini moderne, come le vitamine. Stupidaggini senza le quali lei aveva imparato benissimo a far di conto e a vivere sana come un pesce.

Questa è la logica corrente del cinquanta per cento della mia famiglia. Un abbandonarsi alla faciloneria più riprovevole, una riluttanza a voler cogliere delle parole un senso che non sia quello banalmente superficiale. Come quando, per qualche inaspettato accidente, un bagliore improvviso, un ramoscello che vi sfiora il viso, voi abbassate le palpebre per istinto di difesa, senza che l'azione sia provocata o guidata da un processo ragionativo. Così succede con Margherita e Albertino quando si parla loro.

Si accontentano della istintiva reazione verbale, non saprei come meglio chiamarla, che le ultime parole della frase a essi indirizzata occasiona. Se non ci fossimo io e la Pasionaria a tener su la baracca, tutto andrebbe a catafascio.

«E così siamo ancora arrivati al falegname morto» sospirò Margherita. «E non riusciremo mai a scoprire il segreto della sua attività artigiana perché il dabben uomo morendo porta il suo segreto nella tomba. Ma ci arrangeremo da soli: comincia a scrivere, Albertino: "Il falegname fa il suo mestiere".»

«E il fabbro cosa fa?» obiettai con molta ironia. «Tutti fanno il proprio mestiere, o credono di farlo. Ma il fare il proprio mestiere non è un'azione esclusiva del falegname.»

«E allora se il fare il proprio mestiere non è un'azione esclusiva del falegname vuol dire che il falegname potrebbe anche tranquillamente fare il mestiere di un altro. Quello del fabbro, per esempio.»

Io le risposi che mi pareva si stesse giocando al signor Veneranda. Poi fissai negli occhi Albertino.

«Bada a me e rispondi: sei mai stato nella bottega del falegname?»

«Sì.»

«E cosa faceva il falegname?»

«Stava cucendosi una scarpa.»

Urlai che i calzolari cuciono le scarpe, non i falegnami, e allora Margherita si mise a ridere disgustata.

«Se a un falegname gli va di cucirsi una scarpa non lo può fare! Chi glielo vieta? La camera del lavoro?»

«D'accordo» strillai «ma il falegname non passa il suo tempo accomodando scarpe! Lo capisci o no?»

«Non ti inquietare: a me interessava di stabilire il principio della libertà d'azione, nei limiti, beninteso, del lecito. Altrimenti se cominciamo a vietare ai falegnami di cucirsi una scarpa perché le scarpe è stabilito che le debbono cucire soltanto i calzolai, allora me la saluti la democrazia.»

Implorai Albertino di pensare intensamente alla bottega del falegname; cercasse di ricordarsi qualche arnese di lavoro: se gli suggerivo io allora era tutto inutile. Lui doveva imparare a ragionare, a osservare, non io.

«Martello» esclamò alla fine Albertino. E io mi compiacqui con lui per il suo acuto spirito d'osservazione e lo incitai ad approfondire.

«Adesso che abbiamo scoperto che il falegname ha un martello vediamo un po': cosa fa il falegname con questo martello?»

«Il falegname schiaccia le noci col martello» mi comunicò Albertino con molto riguardo e molta dignità.

«È già un buon passo avanti» si rallegrò sinceramente Margherita. «Ammetto che non sarà un'azione abituale del falegname quella di schiacciare le noci col martello, però bisogna riconoscere che il ragazzo è già orientato giusto. Il fatto di non fargli schiacciare le noci con un ferro da stiro, per esempio, sta a significare che il bambino ha ragionato. Avanti, Albertino: sta' bene attento, oltre a schiacciare le noci, cosa può fare il falegname con questo martello?»

«Lo so!» esclamò Albertino. «Il falegname col martello pianta un chiodo nel muro.»

Ecco la mia rabbia; le botteghe dei falegnami sono zeppe di legname: i muri sono letteralmente ricoperti di assi, assicelle, tavolette, tavole di compensato, liste e listelli di legno. E anche il pavimento è ricoperto di pezzi di legno e il soffitto pure è nascosto da altro legname, sì che è praticamente impossibile trovare un centimetro quadrato di muro libero. Ebbene il falegname pianta un chiodo e lo va a piantare proprio nel muro.

Il mio cuore si riempì d'amarezza e mi appellai con uno sguardo sgomento a Carlotta che, dal basso dei suoi tre anni, stava considerando con palese disgusto la scena, chiusa nel più dignitoso riserbo.

La Pasionaria mi guardò coi suoi grandi occhi rotondi.

«Il falegname fa la cacca» disse dolcemente la Pasionaria.

E finalmente io mi sentii compreso.

Anni quaranta

Margherita disse che bisognava approfittare degli ultimi giorni di libertà, fin che i bambini erano ancora in campagna.

«Questa sera voglio divertirmi e da sola!» concluse. «Vado a ballare.»

Le feci notare l'imprecisione della sua espressione: per divertirsi ballando occorre essere almeno in due a meno che uno non voglia esibirsi in danze individuali, cosa questa poco consigliabile per una madre di famiglia, e Margherita spiegò che «da sola» voleva dire senza di me.

«Quel che conta è che tu non sia con me, Giovannino: sono stanca di vedere sempre la tua faccia, senza mai un momento di riposo. È diventata un incubo per me, la tua faccia, una vera faccia di Damocle.»

«Buon divertimento» dissi. «Io andrò al cinema.»

«Come vuoi» rispose Margherita. «Però prima mi accompagnerai al ballo. Ho paura a girar sola di notte. Poi passi a riprendermi. Non occorrerebbe perché ne trovo fin che voglio di cavalieri disposti ad accompagnarmi a casa. Ma non mi fido: si potrebbe trattare di rapinatori travestiti.»

La sera l'accompagnai e finsi di andarmene. Ma invece entrai anch'io e, girando al largo, raggiunsi un tavolo nascosto da una gran pianta verde, scelto il più lontano possibile dal tavolo che avevo fissato per Margherita. Da lì, spostando di pochi centimetri una frasca, potevo vedere magnificamente Margherita senza essere visto da lei.

Dopo tre balli Margherita era sempre sola, e alle dieci e mezza nessuno si era ancora appressato al suo tavolo che pure era in ottima vista.

Un giovanotto chiacchierone venne a sedersi vicino a me.

«Affare magro» mi disse ridendo. «Tutte le donne sono accompagnate e uno che viene a ballare senza la ragazza non può combinare niente.»

«Mi pare che lei esageri» dissi io: «non tutte sono accompagnate. Ci sono anche delle donne sole.»

«Per l'amor di Dio» rispose il giovanotto. «Quattro tardone la più giovane delle quali ha vent'anni per gamba.»

Io gli feci osservare con molto garbo che esistono donne le quali, a quarant'anni, sono molto più simpatiche e vivaci delle ragazze di venti. Ed egli mi spiegò che era d'accordo, ma che il difficile stava nel poter capire quali di queste quarantenni possedessero i requisiti cui accennavo.

«Si vede subito» dissi io. «Basta un po' di spirito d'osservazione. Tenga presente che il trovarsi sola, seduta a un tavolo in un pubblico ballo, è per una donna una difficile situazione. In compagnia una donna se la cava sempre: ride per ogni stupidaggine, si dimena sulla sedia, fuma, canterella, finge di indignarsi se uno le racconta una storiella. Oppure butta tutto in melodramma, e fa gli occhi tristi con sguardo lontano perché chi è con lei le chieda cos'è che la rende così infelice, in modo che poi lei possa rispondere che niente più oramai riesce a divertirla e che lei è diversa da tutte le altre e che lei trova da piangere dove le altre trovano da ridere, eccetera. Quando è sola, come nel nostro caso, allora sì che viene il difficile. Sapersi mostrare disinvoltata, padrona di sé e dell'ambiente, saper dare un tono alla propria solitudine: qui si vede la donna intelligente e di spirito, la donna di classe.»

Il giovanotto osservò attentamente le poche signore sole:

«Quella là dev'essere una perfetta oca» mi comunicò. «Guardi che stile da perfetto baccalà. La classica vecchia zitella inacidita, secca, angolosa, e che poi balla come se avesse le gambe ingessate. Guardi se ho ragione.»

Spostai la frasca.

«Quella bionda grassoccia vestita di verde?» domandai.

«No, quella a sinistra con l'abito a fiorellini e la borsetta sulle ginocchia. L'ha vista?»

L'avevo vista, e si trattava naturalmente di Margherita, la quale dava effettivamente l'idea del baccalà secco che si mette a fare il mondano.

«Uh» sghignazzò il giovanotto. «Guardi sotto il tavolo: ha la zampettina destra fuori della scarpina. Ha il piedino con le noci, povera cocca di mamma.»

«Però» tentai io «a me pare che nell'insieme non sia male. Io, se fossi in lei, tenterei. Alla fine si tratta di sacrificarsi per un ballo. Se non va, la saluta e torna alla base.»

«Non mi allettano queste esperienze» rispose. Ma poi, dopo aver discusso con me su altre tre o quattro signore sole, prese una decisione.

«Tento con quella budellona gialla là nell'angolo. Se lei mi vede nei pasticci, chiami la Volante, non mi abbandoni.»

Il giovanotto non ritornò: lo vidi in seguito seduto al tavolino della signora gialla, e la signora gialla parlava e parlava gesticolando, e il giovanotto taceva e taceva limitandosi a fare sì sì con la testa e ogni tanto mi spediva delle occhiate piene di angoscia.

Oramai erano le undici e tre quarti e il mio povero baccalà era sempre là solo al suo tavolo, col piede fuori della scarpa, ed ecco prendermi l'angoscia che spesso mi opprime.

*

Io vado cercando la mia giovinezza ed è questa la mia grande pena, una pena che sempre aumenta perché più la rincorro e più la mia giovinezza sento che s'allontana. Io talvolta

cammino di notte per le predilette strade del mio liceo e mi affaccio ai noti portoncini, ma il vento degli anni ha portato via tutte le mie parole come foglie morte, e il buio è muto come una tomba.

Talvolta perdo la grazia della sintesi e vedo improvvisamente il mondo piccolo, quello dei minimi spostamenti, quello degli infiniti numeri che stanno fra l'uno e il due, quello dei microbi del tempo che si affollano a miliardi fra un minuto secondo e l'altro: come guardare il tempo e lo spazio attraverso il microscopio. E allora tutto si muove attorno a me e vedo il mio bambino crescere, e vedo crescere l'alberello nel giardino, e vedo le unghie della mia mano allungarsi, e il foglio bianco ingiallire e non c'è più niente di immobile attorno a me. Ma tutto si muove, tutto cammina, tutto mi sfugge, e un subitaneo sgomento mi assale, e vorrei sottrarmi alla legge maledetta del tempo. E dico «Fermati!» alla mia bambina addormentata, e alla sedia sulla quale sto seduto, perché ho bisogno che anche la mia giovinezza si fermi un istante, sì che io possa volgermi a guardarla fin che sono ancora in tempo. Ma il tempo mi trascina sempre più lontano dal mio passato e mi ruba l'unica mia ricchezza.

Oramai erano le undici e tre quarti e il mio povero baccalà era sempre là solo solo, al suo tavolo, e un subitaneo sgomento m'assalì perché, ritto dietro Margherita, vedevo l'irraggiungibile fantasma della mia giovinezza.

*

Mentre la gente ballava, costeggiai cauto la sala e andai a infilarmi nel bar poi arrivai d'improvviso, come se entrassi allora, alle spalle di Margherita. «Sono arrivato in tempo per l'ultimo ballo» dissi. «O hai qualche prenotazione?»

Margherita si alzò senza parlare e intanto si infilava con disinvoltura la scarpa.

«Ah» dissi «una gomma a terra. Naturalmente, come al solito, non ti sei lasciata scappare un ballo. È così?»

«Sì» fece con la testa il mio povero baccalà.

«Poi domani se ti fanno male le gambe, rido» aggiunsi con voluta malvagità.

«Si vive una volta sola» rispose sorridendo il mio povero baccalà.

Ultimo ballo: valzer di Strauss, e rivincita dei quarantenni. Volteggiavo come un ussaro da film storico, e Margherita era leggera come il fantasma della mia giovinezza.